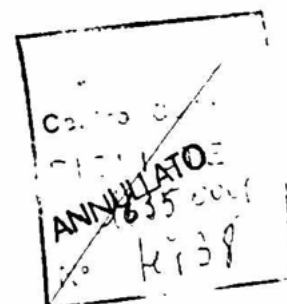




345.C 76

S. 244



S. 244



16. 4738

4. 18. 2

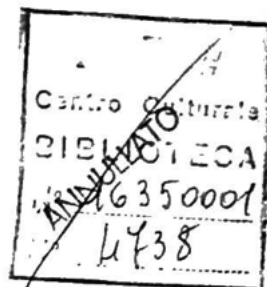
L'AMBIENTE

S. 244

MONOGRAFIA

PER

FULVIO CAZZANIGA



CREMONA

TIPOGRAFIA BONZI E SIGGRI
1880





Il ricorrere ognor più frequente, nei nostri discorsi, della parola **ambiente** mi ha suggerito il proposito di fare argomento di studio speciale l'idea corrispondente, in quanto essa rappresenta un medium morale e sociale. E tanto più mi vi sollecitai che la sociologia, per ciò che io ne sappia, meno alcune generalità teoriche, non vi ha raccolto intorno tutta la sua luce e le sue indagini.

A quest' uopo ho diviso il tema in due parti. Nella prima discorro della dottrina relativa all'ambiente, ispirata all'osservazione ed all'esperienza; nella seconda, trascelti alcuni degli ambienti reali più notevoli ne parlo compendiosamente includendovi le questioni maggiori e le applicazioni pratiche che vi corrispondono ne' tempi passati e nel presente.

Ottobre 1886.

FULVIO CAZZANIGA.





PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Com' è l'ambiente.

Un fatto poco avvertito e meno studiato nella storia psicologica dell'occidente è l'introduzione ognor più frequente nel patrimonio linguistico dei nostri popoli di vocaboli nuovi esprimenti nuovi concetti, e l'applicazione di nuovi significati a vocaboli che prima non servivano a quest'uso. Fa un mezzo secolo un dotto piemontese ne faceva argomento di un libro, acclamatissimo a quei tempi, caduto poscia in dimenticanza, nè poi, come impromettevasi, seguito da altri rispetto alle mutazioni non piccole sopravvenute in questo periodo, in cui la mente europea ed in ispecie l'italiana subisce il processo di una continua ed accelerata evoluzione, di cui la lingua è il simbolo più certo ed evidente (*). Per poco si raffrontino gli scrittori ed oratori del principio del secolo coi nostri contemporanei s'avvede, fatta astrazione del buono o meno buono, del bello o meno bello, quanta differenza psicologica corre fra di loro, e come oggidì per esprimere le nostre idee sociali usiamo frequentemente parole o dizioni corrispondenti a fenomeni e leggi naturali ed economiche, di cui prima o non si aveva notizia o per lo meno non si conosceva l'estensione e l'analogia, e troviamo equivalenze immaginose, che i nostri vecchi non sospettavano o molto vagamente. Nel campo linguistico dell'ordine morale, politico, sociale e in quello della filosofia sperimentale l'uso di tali analogie è grande e perfino precipitoso, altronde facilmente giustificato dal cresciuto tesoro intellettuale di

(*) Giuseppe Manno - *Della fortuna delle parole* 1899.

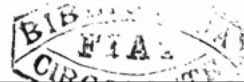


fenomeni naturali e sociali, le cui rappresentanze aiutano a fornirci un'idea più appropriata delle cose. Da piano, semplice, convenzionale e bello altresì nella sua precisione classica il linguaggio nei libri, nelle scuole, nei giornali, sulla bocca delle persone anche mezzanamente colte è venuto via via assumendo un colorito ognor più vivo, colla predilezione ognor più forte di esprimere i fatti di ordine morale colle immagini cavate dall'ordine fisico; nè i richiami dei puristi all'esempio dei nostri grandi scrittori, nè le loro proteste valgono a trattenere la corrente che ci trae tutti quanti. Pretendere di esprimere i fenomeni politici, i sociali ed anche i naturali, quali li concepiamo oggidì, collo stesso materiale linguistico del secolo XV o XVI sarebbe non soltanto impossibile, ma stolto, avvegnacchè in questo intervallo siensi di molto cambiati i metodi di osservazione, di misura, di analisi e di giudizio dei fatti, e siensi trovati modi diversi e più esatti di tradurli nel linguaggio che non adoperassero gli scrittori d'allora. Non bisogna premetterlo mai: noi siamo tratti ad esprimere i nostri pensieri in quelle forme glossologiche, che l'istruzione ognor più scientifica ci rende famigliari. I trovati della fisica e soprattutto della biologia col fornirci immagini, che noi crediamo più appropriate delle antiche per scolpire nella nostra mente i fenomeni morali, politici e sociali, danno al nostro linguaggio un carattere più colorito, più figurato, appunto perchè la rappresentanza delle nostre idee la caviamo dai fenomeni meglio noti e più svariati dalla natura. Per fermo, ripeto, la ingenuità, la limpidezza e l'esattezza delle lingue classiche con tutte le loro flessioni e commesure, preziosissime doti, saranno sempre desiderate e mere eccezioni, ma è altresì vero che noi coi nostri parlari ci intendiamo meglio, e intendiamo meglio il mondo esterno, dal momento che tutte le scienze vanno a gara per prestarci gli stromenti dei loro vocaboli, e versano il loro contingente di idee nel dizionario comune. Che poi se ne abusi è nell'ordine naturale delle cose umane, e tanto più a' nostri di, in cui non soltanto è lecita ma accarezzata ogni eccessività, tanto che non è punto vana la censura di secentismo, che si fa a molti de' nostri scrittori, abituati a infarcire la loro prosa di immagini fantasiose e di

frasi spericolate e strane. Ma se il soverchio è biasimevole non è però meno vero che il linguaggio moderno acquista efficacia, flessibilità e vivacità maggiore dall'introduzione di omologie e di analogie tratte da nozioni scientifiche, e con siffatta equivalenza traduce più d'avvicino nel nostro pensiero la realtà delle cose.

Del resto non vuolsi credere che questo processo evolutivo del linguaggio, corrispondente a quello dell'intelligenza, sia cosa nuova e propria dei nostri tempi. Esso è vecchio come il mondo, come la specie umana, imperocchè la stessa formazione delle lingue nei loro esordi, nella costituzione del loro vocabolario origina soprattutto di là, cioè dall'applicare alle parole significanti cose e sensazioni immagini e fantasie scolpite nelle radici, le quali a lor volta allargate in altri vocaboli generano successivamente nuove idee e rappresentazioni. L'etimologia applicata al sanscrito e quindi alle lingue indo-europee ci svela questo misterioso lavoro dell'anima psiche umana, e come noi mentre crediamo col nostro linguaggio di esprimere esattamente e positivamente la realtà del mondo esteriore usiamo invece una serie di voci, le cui radici bisogna cercarle nella immaginazione dei padri nostri.

Formata una lingua e raggiunto il suo tipo essa costituisce una unità vitale, che non si può sì di leggeri offendere e quanto meno mutare nella sua struttura fondamentale. È come un essere vivo, una pianta o un animale, il quale può essere bensì corretto in alcuna sua parte sotto l'influsso di alcuni agenti esteriori o per l'avvicinamento dei suoi tessuti, ma che non puossi trasformare nelle sue parti più squisite, nella tempera e disposizione de' suoi organi, nelle leggi ritmiche che regolano la sua vitalità. In seguito all'accoppiamento con altre lingue della stessa famiglia la sua specie talvolta muta in qualche parte esterna, ma senza uscire dalla categoria glottologica a cui è ascritta: e se le sue parentele si distendono, non obliano il ceppo. Così una lingua può accrescere il suo patrimonio di vocaboli coll'assorbimento di parole appartenenti a famiglie cognate, ma queste parole tratte dal cerchio della loro vita finiscono ad assimilarvisi e vanno considerate come innesti, i quali se serbano le tracce della loro prisca origine obbediscono alle leggi or-



ganiche della nuova sede. È questo un incremento numerico; ma ve n' ha anche un altro diverso intorno al modo, cioè, che le lingue adoperano per accrescere la somma delle loro rappresentazioni senza aumentare la copia delle loro parole fondamentali.

Alludo alle lingue, le quali a preferenza di altre contano moltissime radici, le quali connettendosi fra di loro generano a volontà parole composte, esprimenti idee complesse, e scolpiscono analiticamente la corrispondenza del fatto col pensiero. Egli è per tal modo che il campo della mente si allarga continuamente; ed è con tali strumenti che il capitale dalla conoscenza si accresce ognor più. Imperocchè nello stesso modo che dall'avvicinamento di due elementi chimici nasce un tutto nuovo con proprietà sue, così dalla combinazione di due parole, dapprima estranee l'una all'altra, sorge una terza corrispondente ad un'idea tutta sua, che serve a sua volta a punto di partenza ad altre combinazioni, se non di parole, di dizioni feconde nella chimica organica della nostra intelligenza. Le lingue invece, che per la loro struttura non si prestano a queste commisure, vi suppliscono col dare soventi più significati ad una stessa parola, coi *trastati*, coll'estendere ad una serie di fenomeni, oppure alla stessa astrazione dei medesimi quella voce che originariamente significava una cosa, un fatto, una sensazione circoscritta.

Alcuni esempi chiariranno meglio questo pensiero. Il vocabolo *vita* coi suoi derivati lo si applicava comunemente agli animali ed alle piante appunto per distinguerli da quei corpi che non ne hanno i caratteri. Ora da non molto tempo questa parola *vita* la si estese — *trastato* — a una serie infinita di fatti morali e civili in quanto appartengono al corpo sociale *vivo*, che prima assomigliavasi più presto ad un tutto retto da leggi meccaniche, onde ne rampollarono concetti nuovissimi ed anche immaginosi, ma non meno calzanti di *organismo* mentale e sociale, di *funzioni* vitali, di *evoluzione*, di *assimilazione*, di *gioventù*, di *vecchiezza*, di *sanità* ecc. applicati alle convivenze, e tante altre nozioni e giudizi, che impernati nel concetto capitale di vita danno al nostro discorso in siffatti argomenti un colorito immaginoso assai più equivalente al vero che non apprestassero le dizioni degli

antichi, i quali non sospettavano che vagamente simili omologie e non arrivarono a determinarle.

Per *nazione* si intende un gruppo di famiglie conviventi, le quali hanno di comune le origini, la *nascita*, cioè, la razza, la lingua, le tradizioni, e ciò è notissimo. Ma ciò che pochi sanno egli è che da un mezzo secolo soltanto l'idea di *nazione* fu recata alla sua potenzialità mercè la parola *nazionalità*, di cui prima non s'avea traccia, e che è il suo principio, la sua idealità (*). A tutta prima la pareva codesta una cosa da nulla e di nessuna efficacia pratica. Ella fu invece negli ordini del pensiero un argomento gravissimo e che contribuì ad applicazioni di grande valore. Non è mestieri andar molto lungi per sincerarsene. L'Italia non sorse soltanto in nome del diritto della propria nazione, ma altresì in nome della *nazionalità*, cioè dire di quello di tutte le altre, di quel principio che non può essere misconosciuto in una senza che le altre ne soffrano, poichè un diritto comune le fa solidali fra di loro. E però la generalizzazione teoretica di *nazionalità* veniva in buon punto coll'accrescere valore grandissimo all'idea di indipendenza locale, ed esercitava un'azione salutare col supposto consenso degli altri popoli indirettamente compartecipi nella nostra riscossa. Dovea infatti essere questa idea il criterio massimo di differenza fra la rivoluzione francese del 1789 e quelle del 1848. Mentre la prima spiccavasi dai diritti dell'uomo, dalla umanità, e irradiava da un solo centro, Parigi, le altre scoppiavano simultaneamente su tutto il continente europeo attingendo la loro energia dal diritto di determinati e storici gruppi, dal principio di nazionalità. Anche le parole hanno i loro grandi destini quando sorte a tempo corrispondono ai bisogni degli istinti e delle idee.

(*) La parola *nazionalità* venne pronunciata e scritta per la prima volta nel 1838 o giù di lì da uno dei più forti pensatori di Francia, e dei più dimenticati, P. L. Buchez. Ecco come egli vi allude in una nota al suo *Trattato di politica e di scienza sociale*, opera postuma edita da L. Cerise e A. Ott (1866). « Allorquando pronunziai per la prima volta la parola *nazionalità* credei d'inventarla, e che ella fosse un barbarismo, poichè non la trovai nè nel dizionario dell'Accademia, nè in quello di Trevoux. Ella fece fortuna. »



Fino al primo quarto del nostro secolo *civiltà* equivaleva a *urbanità*, a *pulit-za*, a quel complesso di doti e di modi di vivere, che danno alle persone la buona educazione, la coltura, la ricchezza, la convivenza nelle città, doti che le contraddistinguono dalle rozze e grossolane, e di cui il galeo è il codice. Allorquando fra il 1820 e il 1830 a questa parola di *civiltà* si incominciò a dare un altro valore, e la si venne adoperando ad esprimere un altro pensiero. Era in quel torno di tempo che la cultura storica subiva un profondo rivolgimento nel suo obbiettivo e nei suoi metodi, e che da semplice narrazione dei fatti drammatici e strepitosi dei popoli, delle vicende dinastiche, ecclesiastiche, militari, diplomatiche e cortigiane ponevasi a rinverdire la memoria di ciò che forma la parte interna e nascosta dalla tradizione, delle istituzioni, cioè, fondamentali, religiose e politiche, onde le genti si reggono, dei loro modi di convivenza, delle consuetudini, dei costumi, dei loro istinti e sentimenti, degli interessi economici e sociali che li commovono, e quindi del vario carattere psicologico e morale che i fenomeni storici assumono nelle epoche diverse e nelle diverse stirpi dell'umana famiglia. Ad assumere il complesso di tutti questi elementi, ad indicare la coordinazione del loro lavoro, a traverso il tempo mancava la parola come fino allora era mancata l'idea; e allorquando questa idea la si afferrò e la si chiari la si chiamò contemporaneamente *civilisation* in Francia, *incivilimento* o *civiltà* in Italia (*). Fu quello nel mondo letterario e scientifico un avvenimento fecondissimo, poichè è da quel momento che, illuminata la coltura dal concetto rappresentato nella parola *civiltà*, si pose a ricostruire la storia a quella stregua, incominciò coll'analisi e col coordinamento dei fatti dai più minuti ai più grossi a ricercare le leggi che regolano il fermento di tutti gli elementi, cospirante allo sviluppo degli avvenimenti, e si venne quindi

(*) L'introduzione e la prima diffusione della parola *incivilimento* le si devono in Italia a Romagnosi, e quelle di *civilisation* in Francia a Guizot. Il primo parla di questa contemporaneità nel suo libro *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, ed il secondo nelle prime lezioni dell'*Histoire de la civilisation en France e dell'Histoire de la civilisation en Europe*.

ripensando la vita dei popoli nelle loro idee, nelle loro passioni, nelle loro lingue, nei loro interessi, nei costumi, nelle lettere, nelle arti, nelle religioni, nei loro obbiettivi con grande profitto della integrazione e dell'equità storica, e con altrettanto frutto della psicologia umana, la quale nei varj periodi di *civiltà*, nel succedersi delle forme e delle evoluzioni intende meglio cos'è quella potenza arcana, che si chiama lo spirito, e per quali vie conduce il mondo, tutte cose ignote agli antichi, e di cui i nostri più forbiti scrittori non potevano sospettare la possibilità, nè lasciarono traccia nei loro linguaggi.

La parola *ambiente* applicata al mondo sociale è recentissima, e bisogna dire ch'essa risponda a capello a un'idea molto diffusa e comunemente intesa se a' giorni nostri è usitatissima sia nel discorrere che nello scrivere, da potersi dire oramai famigliare. Soltanto pochi lustri sono non se ne aveva sentore, e benchè non fosse ignota l'idea corrispondente, per essere questa non ancor bene determinata non sentivasi la necessità di significarla in un vocabolo peculiare e proprio; ma pure di esprimerla usavansi dizioni più lunghe ed annacquate. L'idea d'ambiente è tutta fisica: vuol dire ciò che circonda, *circum stantia*, l'intorno, e la si applicò dapprima e in ispecie all'atmosfera in cui siamo tuffati e si muove il nostro pianeta.

La composizione e i caratteri dell'atmosfera non furono sempre quelli di oggidì, ma nella lunga serie dei secoli, di cui è vecchio il mondo, mutarono parecchio a detta degli astronomi e dei geologi. Nelle prime età crepuscolari un ambiente più saturo di carbonio, di calorico, di umidità che oggi non sia rese possibili una flora ed una fauna disformissime dalle nostre, e di cui i depositi calcarei e carboniferi e gli scheletri dei mostri palontologici fanno testimonianza. Modificatosi via via l'ambiente atmosferico, variarono correlativamente le manifestazioni della vita animale e vegetale, nuove specie abitarono la terra, infine a che stabilitasi l'atmosfera attuale l'uomo poté respirarla, nutrirsi, svolgervi la sua forza muscolare e morale, la sua intelligenza, la sua operosità e la sua convivenza.

Dapprima acquatica la vita è stata poscia anfibia, indi aerea e finalmente terrestre. Tutti gli antichi animali testimoniano tale graduazione. Adattandosi all'ambiente gli esseri si sono trasformati. Quelli fra i primi che si avventurarono fuori del seno dei mari incontrarono una atmosfera carica di vapori ove le loro funzioni di respirazione e di nutrizione poterono seguitare. Quindi per formare degli esseri definitivamente aerei e terrestri la vita concepì dei piani più complessi e di una esecuzione più lunga (*) Che se per avventura allo stato atmosferico attuale in seguito a nuovi rivolgimenti astronomici e geologici tenesse dietro un altro disforme dal medesimo, è indubitabile che la natura vivente vi si dovrà conformare, e prima fra tutte la specie nostra.

Ma l'atmosfera non è tutto l'ambiente. Conferiscono altresì a formarla la condizione della terra, la frequenza o meno delle acque, i monti e le pianure, la vegetazione scarsa o fiorente, l'esistenza o meno di animali addomesticabili ecc. tutte cose che in varia maniera cospirano alla sanità, al genere d'alimentazione degli abitatori, e determinano i loro desiderj, sollecitano la loro volontà, acquiscono la loro mente verso un dato indirizzo, sviluppano più o meno il senso della proprietà, influiscono sulla sua conservazione e distribuzione, e contribuiscono a costituire quel tipo di socialità che le convivenze assumono nelle loro prime orditure. La qualità del clima e quella della terra con tutte le sue appendici fanno gli uomini or pescatori, or pastori, or agricoltori, qui li obbligano alle forme patriarcali, là li spingono alla guerra, all'industria, al commercio, qui li tengono uniti con sedi fisse, là non consentono loro che una vita vagante e in gruppi disseminati. L'indole psicologica dei varj popoli se ha la sua ragione nella eredità etnologica, cioè nelle razze diverse a cui appartengono, trova eziandio un elemento occasionale di sviluppo nell'ambiente fisico che li circonda e li circondò nelle loro prime costituzioni. Ed è dall'indole psichica che si determinano le religioni, le lingue e le forme di consorzio. Il naturismo antropomorfo della religione greca, la prevalenza estetica in quel popolo meraviglioso, e quindi

(*) De Saporta — Il mondo delle piante.

la sua floritura artistica e letteraria, l'armonia della sua lingua, l'idealità immaginosa della sua mente, oltre alla ragione etnica di un'evoluzione organica non ancora vista nel mondo, si spiegano colla tempera soave del suo clima, colla prospettiva del suo cielo, del suo mare, de' suoi colli, colla bellezza della natura ambiente, colla efficacia cospirante di tutti gli elementi fisici circondanti quel popolo che rappresenta la gioventù della nostra specie. « Quantunque non possiamo seguire che oscuramente la storia dei popoli ariani dalla loro patria comune alla loro patria definitiva, tuttavia possiamo affermare che la profonda differenza, che mostrasi fra le razze germaniche da un canto, e le elleniche e latine dall'altro, proviene in gran parte dalla differenza delle contrade ov'esse stabilironsi, le une in paesi freddi ed umidi, in fondo ad aspre foreste paludose o sulle rive di un oceano selvaggio, racchiuse in sensazioni melanconiche o violente, inclinate all'ubriacchezza e ad un grossolano nutrimento, inchinevoli alla vita militare e carnivora; le altre invece in mezzo a bellissimi paesaggi, sulle sponde di un mare scintillante e ridente, invitate alla navigazione ed al commercio, esenti dai bisogni grossolani dello stomaco, portate ad abitudini di socievolezza, all'organismo politico, a sentimenti e facoltà che svolgono l'arte del parlare, il talento di godere, l'invenzione delle scienze, delle lettere e delle arti » (*).

La terra

Simili a se gli abitatori produce.

Al monoteismo sublime di tutti i popoli semitici contribuì grandemente la loro vita nel deserto, la cui imponente maestà, il terribile silenzio e la lunga solitudine dovevano possentemente aiutare l'idea di un essere infinito ed onnipotente, davanti al quale la personalità umana rimpicciolita e compresa di paura osa appena mostrarsi, e gli si rivolge colla preghiera, col sacrificio, colla espiazione.

Dal momento che l'uomo è un essere non tutto materiale, non tutto spirituale, e che la sua psiche ha bisogno di organi

(*) E. Taine — Storia della letteratura inglese.



fisici, di sensi per svolgersi, e dal momento che questi organi e questi sensi non potrebbero vivere ed agire senza una continua correlazione col mondo esterno, coll'aria che si respira, cogli oggetti che ci forniscono le impressioni, cogli alimenti che si assimilano, colla luce che ci rischiarava, colle oscillazioni destinate a diventar suoni, l'azione di simili agenti esterni sull'uomo e suoi gruppi deve esercitare un grande influsso sulla sua costituzione psicologica e quindi morale e sociale, tanto che lo studio dell'ambiente fisico è indispensabile per capacitarsi scientificamente dei modi di sentire, di pensare, di agire, di vivere dei popoli così nella geografia che nella storia, così nello spazio che nel tempo.

Il suolo, il paese, il clima, soggiunge lo Schöfle, nei quali si contiene il complesso delle forze e delle materie agenti sulla società, sono anch'essi il prodotto di una evoluzione molto lenta. In un certo senso può dirsi che con essi la possibile altezza e la distribuzione geografica della civiltà sono già prestabilite prima ancora che la civiltà incominciassero di fatto. Quando l'asse della terra, al dire del Nestore della evoluzione nel corpo della scienza naturale, C. Di Baer, quando l'asse della terra ricevette la sua inclinazione, quando la terra ferma si separò dalle acque, quando catene di montagne si sollevarono e delimitarono le terre, in quel punto i fati del genere umano furono prestabiliti. La storia del mondo non è che il compimento di questi fati. Secondo che il sole illumina e scalda la terra sotto un angolo di questa o quella inclinazione le umane convivenze assumono forma, energia, diffusione diversa. Non è a caso che i centri maggiori delle civiltà irradianti così in Asia che in Europa ed in America si determinarono sopra la stessa linea isoterma, nei climi temperati. È noto che secondo il genere dell'alimentazione carnea o vegetale l'indole dello spirito è diversa come quella del corpo, la volontà è fiacca od energica, i popoli sono proclivi all'inerzia, a conquistare o ad essere conquistati. L'introduzione e la diffusione di una pianta alimentare o di un nuovo animale esculento, col mutare o almeno profondamente correggere la base nutritiva delle popolazioni muta corrispondentemente l'ambiente economico, crea nuove forme di proprietà, di lavoro, di commercio, di accumulazione e distribui-

zione della ricchezza, e per conseguenza un assetto sociale assai diverso dai tempi precedenti, oltreché i nostri apparati organici e le stesse funzioni psicologiche ne subiscono l'efficacia. Citiamo a quest'uopo un esempio recentissimo. Egli è da un sessant'anni che l'uso del tabacco da fumare, venuloci nel secolo XVI dall'America meridionale, quello del caffè e delle bevande spiritose si diffondono ognor più in tutte le classi delle popolazioni americane ed europee, le quali popolazioni anche perciò vennero via via acquistando una certa nervosità ignota alle passate generazioni, carattere che si fa manifesta nella maggiore eccitabilità così fisica che morale, nelle forme letterarie prevalenti ed appetite, nel bisogno ognor più vivo di forti emozioni, nella intonazione sentimentale e nelle stesse convulsioni politiche.

I filosofi e i teologi, che spiccando le loro teoriche dalla metafisica imperarono per secoli e diedero la nota dottrinale ai loro tempi, non si fecero mai caso di tutto ciò. Per essi puossi dire che l'ambiente fisico, quale altra delle occasioni della forma del pensiero e dell'indole religiosa e politica delle genti, non esisteva punto, né sospettavasi l'influsso; avvegnaché assorti nello studiare l'uomo astratto, l'uomo tipo, e quindi non esistente, non potevano tener conto della realtà contingente. « Siccome il metafisico porta in se stesso i materiali del suo raziocinio, non ha bisogno di guardare di fuori per trovare degli obbietti di speculazione e di solazzo » diceva benissimo lo Stewart. Laonde nello stesso modo che alcuno di questi teorizzatori brigossi mai della varietà delle razze umane e quindi della diversità delle tradizioni inerenti alle medesime, ma il loro punto di partenza spiccavasi da un ente di ragione, indipendente dallo spazio e dal tempo, così dovevano onninamente trascurare l'azione di quelli agenti fisici, differenti secondo i luoghi e i tempi. L'astrazione non può avere un ambiente, e vi ripugna. Ella è campata nel cervello di chi la crea, non nel mondo dei fatti. Sia che si considerasse l'uomo-tipo perfettamente libero, oppure predestinato nelle sue azioni, l'efficacia di ciò che lo circonda non ha valore alcuno, né merita alcun conto. Quindi nessuna traccia nei trattati di teologia e di metafisica di simili vicende, nessuna luce o metodo per raccogliere



ed ordinare gli elementi esterni correlativi alle varie forme psicologiche e sociali così degli uomini presi isolatamente, come dei loro gruppi, che si dicono popoli o nazioni. Tuttavia fenomeni così ovvii ed evidenti non potevano sfuggire alla osservazione anche in antico, che di indagatori schietti e fini, e di spiriti indipendenti dalle scuole filosofiche e teologiche ve ne furono di tutti i tempi. Delle tracce infatti se ne trovano negli scrittori d'ogni età, ma sempre in linea incidentale, e fino presso a noi sono rari gli autori che ne facessero argomento di studj particolari ed esplicassero dottrinalmente l'azione dell'ambiente fisico. Uno solo se ne occupò magistralmente nella Grecia classica, e questi per verità vale per tutti. Fu Ippocrate da Co, il patriarca della medicina, il primo e vero scopritore del metodo sperimentale, quegli da cui due mill'anni dopo Bacone da Verulamio toglieva la prima frase del suo *Novum Organum* (*). Uno dei libri più autentici e preziosi del discendente degli Asclepiadi è il trattato *Dell'aria; delle acque e dei luoghi*. È diviso in due parti: la prima è consacrata allo studio delle influenze esteriori sull'organismo, la seconda allo studio di questa medesima influenza sulle facoltà dell'uomo, sulle istituzioni dei popoli e sul carattere delle nazioni. Precede una introduzione, in cui si stabilisce la necessità e l'importanza delle topografie mediche, e s'indica in che debbono consistere, preziosissimi consigli che i moderni adottarono e applicarono con una sempre maggiore precisione scientifica. In quanto poi all'infusso dell'ambiente fisico sull'indole morale e sociale dei popoli si espone come, attesa la *costituzione climatica*, le nazioni asiatiche governate dai despoti sono meno bellicose che le europee governate dalle loro proprie leggi. Ippocrate non trascura l'infusso della razza sul carattere nazionale. Questa doppia teorica dei climi e delle razze, soggiunge Carlo Daremberg, rannodasi alla credenza dei filosofi antichi, evidentemente seguiva da lui, che i popoli erano nati dal suolo (*autoctonti*) e rispecchiava le loro idee intorno ai rapporti dell'uomo coll'universo, del microcosmo col macrocosmo. Queste idee non sfuggirono

(*) *Homo naturæ minister et interpres, si naturæ non obtemperat naturæ non imperat.*

poscia a Platone e ad Aristotile, ed hanno ispirato a Galeno il suo trattato *Che il carattere dell'uomo è legato alla sua costituzione*; e per costituzione s'intendeva allora e posteriormente nelle scuole mediche fino a poco stante la somma degli elementi dell'ambiente fisico. Ecco come Platone vi allude completando gli insegnamenti d'Ippocrate. « Voi non dovete punto ignorare, dice egli sul fine del libro *Delle Leggi*, perciò che riguarda i luoghi, ch'essi sembrano differenziare gli uni dagli altri per rendere gli uomini maggiori o peggiori, e che occorre che le leggi non sieno in opposizione con essi. Fra gli uomini gli uni sono bizzarri ed impronti a cagione dei venti e della elevazione della temperatura; gli altri a cagione delle acque, gli altri infine a cagione del nutrimento che la terra loro fornisce, e che non influisce soltanto sul corpo per renderlo migliore o peggiore, ma che non ha meno efficacia sull'anima per produrre tutti i suoi effetti. » Nè questo è il solo testo, in cui Platone discorre delle influenze esterne sul carattere degli uomini. Galeno ne ha raccolto un certo numero di questi passi, tolti soprattutto dal *Timeo* e dal secondo libro delle *Leggi*. Più evidentemente ancora di Platone, Aristotile compendia la teorica ippocratica. « I popoli che abitano i climi freddi, soggiunge egli nel suo trattato *Della Repubblica*, come quei d'Europa, sono in generale pieni di coraggio, ma eglino sono certamente inferiori in intelligenza ed in industria, e se conservano la libertà sono politicamente indisciplinabili, e non hanno mai saputo conquistare i loro vicini. In Asia invece i popoli hanno più intelligenza ed attitudine per le arti, ma mancano di coraggio e restano quindi sotto il giogo di una perpetua schiavitù. La razza greca, che topograficamente è intermediaria, riunisce le qualità delle altre due. Nel seno stesso della Grecia i diversi popoli presentano fra di loro delle dissimiglianze analoghe a quelle da noi accennate. Quà è una sola qualità naturale che predomina, là armonizzano in una felice miscea. » Come si vede è sempre il principio ippocratico. L'antropologia e la filosofia della storia dovevano quindi far capo ad un medico, che per l'ufficio suo era chiamato ad osservare e a preoccuparsi dell'azione dei climi e delle razze.

Da allora in poi non sono frequenti le considerazioni di questo genere, che si trovano negli scrittori così di medicina che di filosofia: tuttavia quelle poche, fatte soprattutto in Italia all'introduzione del metodo sperimentale dopo il secolo XVI, sono superficiali ed affatto incidentali da non meritare d'essere raccolte. Bisogna scendere fino al mezzo del secolo passato per trovare chi ne faccia argomento di pensate e speciali meditazioni, fino a Montesquieu, il quale nel suo *Spirito delle Leggi* vi dedicò alcuni capitoli, che furono trovati così peregrini, che formarono per se soli oggetto di stupore e di curiosità, e impressero all'opera sua un titolo di gloria. Questi capitoli sono i seguenti: XIV, *Delle leggi in correlazione colla natura del clima*, XV, *Come le leggi della società hanno correlazione colla natura del clima*, XVI, *Come le leggi del servaggio domestico hanno rapporto colla natura del clima*, XVII, *Come le leggi della politica servitù hanno rapporto colla natura del clima*, XVIII, *Del rapporto delle leggi colla natura del terreno*. Tali correlazioni, se non scoperte certo per la prima volta analiticamente addimostrate da Montesquieu, sono il più delle volte giuste e sempre sagaci. E perchè tali destarono immediatamente un gran senso di sorpresa e di ammirazione, tanto che D'Alembert, in causa appunto di quei capitoli, pose in testa allo *Spirito delle leggi* l'epigrafe *Prole sine matre creatura*. Ma la madre e l'avola era stato Ippocrate, benché Montesquieu, cosciente o no, non lo avesse nominato.

Se non che le idee di Montesquieu, salutate con entusiasmo al loro apparire, non durarono di molto. Erasi in Francia alla vigilia della rivoluzione, la quale predisposta negli animi dalla filosofia dei tempi andava impernandosi nelle teorie dell'*Enfant de la nature* e dei *Diritti dell'uomo*, e quindi non poteva tenere in alcun conto le varietà degli ambienti fisici, nelle quali era sparsa la molteplice famiglia dei mortali; ragione per cui le sagge considerazioni di Montesquieu venivano travolte o sopresse dal radicalismo ideologico, che senza darsi pensiero della differenza fra gli uomini e dei loro gruppi sognava un avvenire, ove indipendentemente da ogni argomento fisico esterno, gli uomini tutti fossero identici nel pensiero e nelle istituzioni. Era la sostituzione del metodo matematico o deduttivo al metodo

descrittivo od induttivo. La teoria dell'uomo astratto, dell'uomo tipo era troppo seducente, facile e comoda di molto perchè non venisse generalmente adottata e seguita non soltanto in Francia ma in tutto il continente occidentale. Che importa la differenza delle razze, dei climi, delle tradizioni? La filosofia si ride della fisica come della storia. Ripassando i trattati di filosofia politica e le critiche letterarie di quel periodo non v'è violenza o canzonatura, che si risparmiasse a Montesquieu intorno alle modificazioni psicologiche e politiche dipendenti dal clima, cosa altronde naturalissima in chi non si curava dei fatti, sempre relativi, ma credeva in buona fede di avere in pugno la verità assoluta circa l'essenza dell'uomo e conseguentemente delle leggi del suo pensiero e della società. Né quel periodo è finito ancora, che per quanto più debole l'eco ne risuona in tutte le discipline morali e politiche contemporanee.

Così perdurarono le idee oscillanti fin presso a noi, quando uno scrittore inglese, non sono molti anni, Enrico Thomas Buckle, ripigliò fra mano l'argomento e nella *Storia della civiltà inglese* vi dedicò uno dei primi capitoli che, come al suo predecessore, fruttogli una subita e meritata notorietà. Questo capitolo è intitolato: *Influssi delle leggi fisiche sull'organizzazione delle società e sui caratteri degli individui*. Il clima, il nutrimento, il suolo e l'aspetto generale della natura sono, a sua detta, i quattro agenti principali, e dei quali ragiona con competenza scientifica e con copia eruditiva. Se il suo assunto non era nuovo di zecca lo era rispettivamente alle dottrine corse fino allora in tale rispetto: e fu oltremodo salutare in quanto che vi richiamava su l'attenzione dei pensatori, creava un'altra corrente di studi e un altro metodo nell'apprezzare le umane cose.

Sopravvenuta finalmente a giorni nostri una nuova scienza, la sociologia, che ha per oggetto lo studio delle leggi che presiedono alle origini, allo sviluppo, alle forme, alla vita, alle funzioni di quei corpi organici che si chiamano le umane convivenze, dovea essa necessariamente occuparsi dell'ambiente fisico in cui gli svariati consorzi sono tuffati, e della rispondenza del loro carattere e sviluppo cogli agenti esterni che li stimolano, ed ai quali si coordinano. Al quale intento

giovavano grandemente anzi spianavano la via le opere di Carlo Darwin intorno alla trasformazione delle specie, la quale non è possibile che in seguito all'azione lenta dell'ambiente, modificato o mutato il quale avviene la modificazione e la mutazione dei tipi organici. I *Principj di Sociologia* di Erberto Spencer non potevano pubblicarsi più a proposito, e si possono ben dire, allo speciale riguardo dell'ambiente fisico, l'ultima conseguenza del pensiero di Ippocrate, di Montesquieu, di Buckle e di Darwin. L'Aristotele inglese, come si usa chiamarlo, approfittando, senza citarli però, delle osservazioni e delle tendenze dei suoi predecessori annovera fra i *fattori estrinseci dei fenomeni sociali* il clima che è caldo o freddo, temperato, la superficie del suolo più o meno utilizzabile, la configurazione del medesimo, che è uniforme o multiforme ecc., le produzioni vegetali e le specie animali di una regione, non che le modificazioni progressive dell'ambiente, che sono l'effetto delle azioni sociali, tutte cospirazioni che vengono commentate con perspicacia e suppletite sperimentale. Incamminatisi soprattutto i geografi per questa via, cresce ogni dì la copia delle osservazioni, delle quali l'antropologia e la biologia sociale si avvantaggiano grandemente (*).

Ma non è questo ambiente fisico l'obbietto del presente libro. Al di là di ciò che circonda fisicamente l'uomo e i suoi aggregati v'ha un altro *medium* in cui si muovono, d'indole assai diversa, e che vuol essere studiato e giudicato con criterj differenti da quelli che forniscono il clima, la temperatura, l'umidità, i venti, le acque, il pane, la carne, i monti e le pianure. E l'ambiente sociale, vale a dire quell'atmosfera morale, che gli uomini si creano d'at-

(*) Il *Cosmos* di Humboldt, la *Geografia* di Ritter e *La Terra* di Reclus ne fanno gran conto. Crawford nello *Influsso degli stanziamenti dei climi e degli alimenti delle razze umane*, e in altre Memorie presentate alla società etnologica di Londra, lo Waitz nell'*Antropologia dei popoli selvaggi*, De Baer nell'*Influsso della natura esterna sulle condizioni sociali*, Foissac nello *Influsso dei climi sull'uomo*, Roscher nell'*Economia dell'agricoltura*, Gabriele Rosa nella *Storia naturale della civiltà*, e nella *Storia dell'Agricoltura nella civiltà*, Morpurgo nella *Statistica e scienza sociale*, ed altri se ne occuparono largamente.

torio appena stringono rapporti di una ordinata convivenza. Laddove l'ambiente fisico è per stesso inanimato, e non è che il risultato di affinità meccaniche, chimiche, elettriche ecc., il sociale è qualche cosa di più; ha carattere organico; poichè mentre tiene nella sua cerchia funzioni comuni a un certo numero di persone, ne riflette i sentimenti, le idee, gli interessi e serve di veicolo ad una azione e reazione incessanti fra le dette persone. Egli è in questo senso che *ambiente* s'usa come sinonimo di *mondo*, di un essere complesso, fornito di vita propria; onde si dice il mondo romano, il greco, il barbarico, il feudale, l'economico, l'aristocratico, l'artistico e via dicendo. La famiglia, l'esercito, il sacerdozio ecc. vivono ciascuno in una atmosfera peculiare, con sentimenti, idee, costumanze, interessi e talvolta anche linguaggi speciali, risultato di molti e diversi fattori primitivi e secondari; e quell'atmosfera si chiama ambiente militare, ecclesiastico, domestico ecc.

Tuttavia l'indole sua per quanto morale non esclude la fisica, ma la suppone, la completa e la converte in se stessa, chè una separazione scientifica fra l'ordine fisico e il morale è impossibile, ed ogni cosa di quaggiù che appartenga all'uomo veste sempre il doppio carattere di fisico e di morale, che si richiamano e si integrano perennemente in una unità vivente.

Una delle leggi essenziali dell'ambiente è quella di localizzarsi, di determinarsi più evidentemente in un punto ove svolgere la sua potenzialità, e donde diffondere la sua efficacia. Un luogo o punto dello spazio, oltre essere per se stesso una cosa materiale, è altresì un mezzo perchè l'ambiente vi ordini i suoi fattori ed i suoi simboli. L'ambiente religioso esemp'igrizia si determina particolarmente nel tempio. Questo per verità è un fabbricato materiale, materiali sono i suoni e i canti che lo riempiono, sensibili i riti, le cerimonie, gli ornamenti, i quadri, le statue, il pulpito e l'altare, ma se quello spazio occupato di tal maniera è fisico è eziandio morale ed eminentemente sociale, in quanto che vi si compendiano tradizioni, sentimenti, credenze, aspiri del popolo riunito in una sola preghiera, per uno scopo comune.

Quelle muraglie, quelle arcate, quel salmeggio sono cose fisiche, che i nostri occhi e i nostri orecchi percepiscono, ma coordinati ad una unità ideale, ed ai sentimenti del popolo che vi si raccoglie, costituiscono il linguaggio simbolico della religione, di cui l'ambiente della chiesa è la sede o il custode. Così dicasi della casa, della caserma, della città, ecc. punti topografici che per quanto materiali costituiscono simultaneamente un ambiente sociale.

Oltre la determinazione del *luogo* v'ha quella dell'*ufficio*, la quale si esercita peculiarmente in quel dato punto, o vi fa capo. Originariamente ogni funzione sociale era diffusa equamente nella convivenza; ogni uomo era sacerdote, milite, artigiano ecc. e ci volle tempo assai prima che ciascuno di questi uffici si esercitasse da categorie fisse e separate. Il sacerdozio, la milizia, la giustizia, i mestieri d'ogni fatta tardarono di molto a diventare funzioni affidate a gerarchie determinate, le quali aumentarono poscia di numero col procedere della divisione del lavoro. L'ambiente perciò fino allora diffuso si venne concretando e condensando, e ne uscì il sacerdotale, il soldatesco, l'artigiano ecc. assumendo un carattere spiccato e proprio, correlativo alla peculiare funzione.

Alcuni potrebbero pensare che ambiente equivalga ad associazione o collettività, ma non è. Associazione è adesione e accomunamento di idee, di sentimenti, di interessi, di intenti, laddove l'ambiente benché preceduto da un'unione di persone ecc. e senza della quale è inconcepibile, non è l'associazione stessa, bensì ciò che la circonda, che la riflette e che vi si respira, è quel qualche cosa di esterno che generato dall'unione vi si riverbera sopra continuamente, onde si stabilisce una perenne riazione fra il contenente e il contenuto. Un migliaio di spettatori riempiono un teatro, e sollecitati dalla musica, dalla drammatica o da che altro vi generano un ambiente speciale, effimero quanto si vuole, ma pure reale, il quale, frutto dell'azione inconsciente di ciascheduno, reagisce a sua volta sulla moltitudine raccolta fino al punto di farle talvolta perdere la testa e commettere follie che non si potrebbero altrimenti spiegare che colla epotenza dell'ambiente. Così dicasi di un Parlamento od



assemblea qualunque. Svariati sono sempre i fattori che entrano in un ambiente, ma tutti vi cooperano ad una unità e ad una finalità, e costituiscono quindi un *quid* organico, che obbedisce alle leggi della vita ed alla sua idealità. Guardiamo la famiglia. Ella è raccolta in una casa, conta padre, madre, figliuoli, collaterali, proprietà di oggetti o di fondi, il tutto legato da vincoli di sangue, di cognome, di affetti, di interessi, di tradizioni, i quali elementi si fondono in un armonia speciale, tendono a uno scopo comune e si elevano ad un'idealità superiore. E questo l'ambiente domestico, nel quale si epilogò e si sviluppa il primo organismo degli umani consorzi.

Allo scopo di indicare certe condizioni o proprietà generiche di questa atmosfera morale si tolgono comunemente a prestito sensazioni ed immagini cavate dall'atmosfera fisica od anche dai fenomeni della vita. L'ambiente ha una maggiore o minore *tensione*, idea fornita dalla meccanica, dalla corda, dal vapore ecc. onde corre la dizione di una assemblea, il cui ambiente è *teso*, e s'aggiunge talvolta *carico di elettricità*, da far temere lo scoppio di un temporale. Così vi si applica anche l'immagine della *tonalità*, secondo che è grave, acuto, strillante, intonato bene o male. Oppure si interpretano gli ambienti secondo le leggi e gli aspetti della vita, onde è frequente la dizione di un ambiente fresco, sano, nervoso, grave, vecchio, sensuale od ideale, secondo che esso è il contenente e il riflesso di una associazione, nella quale prevale questo o quell'attributo.

CAPITOLO II.

Svolgimento dell'ambiente.

L'ambiente è coevo dello stato sociale, si forma con esso, ne segue lo sviluppo e le vicende, e ne ritrae carattere ed efficacia. Debolissimo nelle prime orditure del consorzio, nell'orda, fin dove arriva la tradizione e l'osservazione diretta, esso non oltrepassa di molto il fisico, avvegnacchè la debolezza della coesione levi alla convivenza ogni energia cooperante sulla natura e sopra se stessa. Tuttavia egli è allora che incomincia a svolgersi l'ambiente del linguaggio, vincolo, facoltà e veicolo comune, sorgono i primi albori dalla religione, altro vincolo potentissimo, e si sbazzano fuori i rapporti della consanguineità e della proprietà mobile, ond'escono le prime forme rudimentali dei doveri, dei diritti, del mio e del tuo, del comandare e dell'obbedire, ambiente selvaggio ma pure in qualche modo ordinato, che ha per compito maggiore di porre un freno alle passioni animalesche delle persone. I Ciclopi, i Lestrigoni, Scilla ci vengono rappresentati da Omero come antropofagi, Circe e le Sirene ammaliavano e quindi distruggevano gli uomini. Secondo Sesto Empirico le prime leggi del mondo furono fatte perchè gli uomini non si mangiassero fra di loro, costumanza che gli scrittori greci indicano per universale innanzi ai tempi di Orfeo, e riscontrata del pari fra le orde americane, le africane e le zelandesi. I più forti divorano i più deboli, ecco i primi rapporti fra i membri della nostra specie. Plinio, Strabone, Porfirio ne parlano dei primi sciti, Clavier lo mostrò rispetto ai germani, Pelletier ai celti, e dai Capitoli di Carlo Magno si apprende che anche dopo la in-

roduzione del cristianesimo il mal vezzo di cibarsi di carni umane perdurava qua e là, indizio che ci vollero secoli di molti a eliminare gli istinti ferini della nostra animalità.

In quelle epoche preistoriche la parentela del sangue serve di criterio a modellare il consorzio dapprima nell'orda, poscia nella tribù, che le tien dietro nella successione del tempo; coesione sociale questa più elevata, maturata forse lentamente nel corso di qualche millenio, necessario per fare di una colluvie bestiale una società umana. Quello dell'orda è un ambiente d'istinti, ispirato soprattutto dalla necessità di nutrirsi e di difendersi dalle belve, dagli uomini e dall'ambiente fisico della natura, selvatico anch'esso, non ancora limitato o molto debolmente dalla intelligenza e dalla cooperazione comune. Non tarda però che la conglomerazione dell'orda per effetto dell'accrescimento della popolazione e della ricerca di nuovi luoghi di caccia, di pesca, di pastorizia, si scinde in gruppi di parentele e di schiatte, le quali staccatesi formano ciascuna un ambiente a se, e col successivo affievolimento dei vincoli primitivi errano in altre parti, costituiscono nuovi dialetti, finchè dimenticate le comuni origini diventano nemiche fra di loro. Perpetuamente nomade, senza sedi fisse l'orda non ha patria, non proprietà, non tradizioni, non matrimonio monogamico o poligamico ordinato che in un senso latissimo, ma tuttavia è ancora la prima coagulazione sociale, la prima orditura del Comune e dello Stato. La guerra, la rapina, le passioni ancora selvatiche, la confusione inorganica d'ogni rapporto fra le persone vi costituiscono un ambiente empirico, che noi stentiamo di molto a figurarci nell'immaginazione, e che anche in presenza delle orde contemporanee nelle isole della Polinesia non arriviamo a capire, tanta è la distanza di sviluppo che ci divide. I Tchandalas dell'India e gli Zingari in Occidente, che ne sono una propaggine, ci offrono un saggio più ammorbidito di quelli ambienti inorganici, che non poterono essere assimilati dalle civiltà circostanti e resistono tuttavia alla fusione degli ambienti ariani d'Asia e d'Europa.

La tribù è un gran passo sull'orda, e il suo ambiente raccoglie e riflette una convivenza meno brutale di molto, ed in alcuni siti mitissima. Il suo vincolo massimo, che per-

dura ancora, è la consanguineità, così che può dirsi una famiglia allargata e più ordinata dell'orda. Il potere politico e religioso vi è più determinato nel capo, il linguaggio ha forme meno incerte e mutabili, il matrimonio più regolato, incomincia a pigliar sedi fisse, e con queste si afferma la proprietà dapprima comune e collettiva, e poscia familiare. È un ambiente barbaro, ma non selvaggio, ove la autorità giuridica e religiosa è impernata nel capo di casa, nel *Pater*, solo possessore, solo giudice, capitano e sacerdote, ed ove la convivenza si muove in un atmosfera di sensualità, di consuetudini, di costumanze e di disciplina. L'unione dei *Patres* in Europa costituiranno in seguito le prime federazioni delle tribù, le oligarchie greche e romane, determinando il predominio *Patrizio*, mai del tutto cancellato nelle sopravvenute democrazie, e che nella memoria degli uomini sopravviverà sempre malgrado il rammescolio successivo di popoli e di istituzioni, poichè col perdurare della famiglia allimentasi la reminiscenza della *Gens*, e se ne accetta sovente la preponderanza. Siccome poi la vita è il risultato di un conflitto perenne fra gli elementi che la costituiscono, così il predominio del patriziato sarebbe stato impossibile senza l'esistenza e l'oppressione della plebe, e nella storia antica così l'uno che l'altro elemento non sarebbero del pari stati possibili senza un terzo che facesse le spese a tutt' e due, senza gli schiavi. Per cui tre sono gli ambienti sociali della civiltà classica, greca e romana, il patrizio, il plebeo e la schiavitù, tre classi distinte, organiche e vitali le due prime, inorganica e quasi morta la terza, i di cui reciproci contrasti andarono scemando fino all'avvenimento del cristianesimo, per essere poi sotto altre forme riprodotti nei feudatarij, nei vassalli e nei servi, i di cui ambienti non sono ancora dispariti in molti paesi d'Europa.

Ma se questi ambienti perdurarono divisi per secoli nei rispetti sociali, non impedirono tuttavia la formazione di un nuovo ambiente politico, allorchè pel bisogno della mutua tolleranza, della difesa e della cooperazione comune i patrizi e i plebei si aggrupparono in una unità superiore, che rompendo le vecchie tribù gentilizie e le confratrie determinava un'altra forma di consorzio, la *Città* propriamente

della, con un organismo nuovo e quindi con nuovo ambiente. Il momento in cui la tribù locale e fissa sottentra alla nomade, e in Grecia per opera di Solone e di Clistene, in Roma di Servio Tullio s'introdusse una costituzione territoriale che spezzava quella per genti, fu il preludio dell'eguaglianza politica e civile, in cui la città, cinta di mura, svolge in sé un ambiente nuovissimo, ignoto a tutti i popoli orientali, giammai usciti dal regime patriarcale, dall'ambiente della tribù. Dionigi d'Alicarnasso e soprattutto Aristotile hanno assai bene scolpito questo momento solenne, questo *perichloron saliens* di un organismo sociale superiore, che fu e sarà per tutti i secoli il massimo titolo di gloria dell'antichità classica. Poichè, determinata la città, da quel primo nido l'eguaglianza, la libertà e l'impero della legge discussa si diffonderanno tutto all'intorno, ne usciranno nuove legislazioni, nuovi costumi, e verrà maturando e dilatandosi un ambiente *civile*, entro il quale i consorzj saranno in seguito e non senza un processo progressivo e da una evoluzione soltanto ognor più elevata che chiamerassi *Inciviltamento* del primo nucleo od ambiente, la *Città*. Un qualche cosa di simile all'epoca greca ripeterassi nel medio evo, allorchè per le irruzioni barbariche pareva fosse ritornato il caos sociale dei tempi preistorici, quando i detriti del mondo romano mescolati colle rinate confratrie delle *Gilde* e delle *Confratrie* si raccolsero e si fusero in nuovi nuclei, onde ne sortì il *Comune*, la città moderna, nel cui ambiente furono tratti la feudalità e la barbarie circostante. Fu in quella atmosfera nuovissima che si maturarono le repubbliche, si riprodusse e si svolse il diritto, impiantossi il sistema rappresentativo e parlamentare, determinaronsi le lingue moderne, e fu allora che misero le ali la cultura, le arti, le scienze, ambiente di energia, di intelligenza, di virtù e di idealità.

Se poi cerchiamo quale sia la condizione essenziale perchè un ambiente qualsiasi si formi e si svolga la troveremo nella *ripetizione*, vale a dire nell'azione continuata di quei dati agenti cospiranti sempre allo stesso scopo. L'aria, la luce, il calore, il nutrimento ecc. a cui è sottoposta una pianta od un animale, non eserciterebbero una efficace durevole se non ripetessero tutti i giorni la stessa azione, in virtù

della quale le funzioni della pianta e dell'animale si coordinano e si determinano nel tipo ereditario. Lo stesso avviene dell'ambiente morale, sociale, economico, estetico ecc. i quali non potrebbero formarsi ed esercitare la loro potenza senza la ripetizione continuata. Ond'è che più questa è forte e lunga, più l'ambiente è gagliardo e difficilmente viene modificato od abbandonato, come interveniva nei passati periodi storici, ove la tradizione, cioè la ripetizione delle idee, dei costumi, degli interessi non cessava così di leggeri, laddove oggidì pel perpetuo moto in ogni cosa anche gli ambienti sociali hanno carattere più transitorio, e quindi sono meno appropriati ad esercitare una cospirazione molto profonda e durevole.

Formato che sia l'ambiente di una convivenza come-chiesa ordinata, esso dura poco nella sua integrità ed omogeneità primitive, ma tende a spartirsi in ambienti diversi e subordinati in seguito alla legge organica, in virtù della quale la vita dapprima diffusa ed equabile nel corpo sociale si va via via determinando in funzioni d'ordine diverso, che col loro lavoro speciale e colla reciprocità dei servizi sviluppano le sue forze e raddoppiano la sua unità. Nella prisca tribù le facoltà sociali si raccolgono nel patriarca; la guerra, la religione, la proprietà, la giustizia fanno capo a lui, il solo libero, il solo responsabile dell'azienda comune. In seguito questo ambiente complesso si spartisce, ogni funzione si compie subordinatamente da sé, ha personale, locale, giurisdizione propria ed indipendente, pur mantenuta anzi rinsaldata l'unità consorziale. Queste funzioni dapprima si fissano nelle caste, poscia nelle classi, nei ceti, nelle gerarchie, ciascuna delle quali ha ambiente speciale, strumenti e finalità proprie, e si raccolgono in subconvivenze peculiari. La religione ha il tempio, la giustizia il tribunale, le armi la fortezza, l'industria l'officina, la politica il forum e il Parlamento. Come per secoli le funzioni vennero esercitate per eredità da padre in figlio, così gli ambienti durarono privilegiati nella tradizione familiare fin presso a noi, elemento potente di conservazione, ed ostacolo eziandio ad uno svolgimento successivo, ostacolo che doveva finalmente cadere dinanzi alla sopravvenuta preponderanza dell'elemento individuale, libero di scegliersi l'ambiente che meglio gli confacesse.

Se l'atmosfera che ne circonda non fosse perpetuamente mossa non sarebbe respirabile, se il flusso e riflusso non agitate senza tregua il mare esso diverrebbe una palude. Così è dell'ambiente sociale. Nella quiete, nella calma, nel silenzio, senza l'avvicinarsi del freddo e del caldo, della luce e dell'ombra delle cose umane anch'esso si corrompe e talvolta impietrisce come in Cina, il di cui ambiente richiama l'idea dell'aere crasso, amuffito ed immobile, che circonda i sepolcreti ipogei. All'agitarsi delle passioni, dei pensieri, degli interessi deve corrispondere un ambiente, che ne raccolga la vita, che la rifrangere, e col suo perenne aliare d'intorno impregni di sé la convivenza predisposta ad assimilarsi gli elementi sopravvenuti nella sua atmosfera, come per mezzo dei polmoni il corpo nostro compenetra in se stesso quelli dell'aere circostante.

Per la stessa ragione che l'esercizio delle funzioni sociali non è possibile senza contrasti, così gli ambienti non vivono, non si conservano, non mutano la loro composizione e la loro indole senza una perenne contraddizione, la cui finalità è una selezione ognor più armonica, un ambiente più squisito e che soddisfi meglio la sete della giustizia, della verità, della bellezza, che arde prepotente in petto agli uomini. È una lotta sovente dolorosa, talvolta ripugnante, ma necessaria e feconda così nel passato come nel presente. Non fu infatti che in seguito ad una contenzione lunga e dolorosa che l'ambiente giuridico frenò il guerresco, che il feudale e cortigiano venne imbrigliato dal comunale e parlamentare, il sacerdotale dal sociale, il teologico dallo scientifico, e così va dicendo, lotta che seguita ancora sotto forme diverse e più miti, ma non meno vivace, scaldata e temperata dalla libertà comune.

Vero è che gli antichi non ebbero sentore che in modo molto vago della teorica dell'evoluzione, compito riservato alla scienza dei nostri tempi, ma non sfuggiva alla loro perspicacia che il mondo od ambiente sociale è soggetto a continue mutazioni, e che queste si riproducono correlativamente nelle persone, nella loro maniera di vivere, di vedere, di sentire, nei pensieri come nei caratteri. Basterebbe ad attestarlo la classica sentenza, *mundus mutatur, et nos mu-*

tamur in eo. Il processo di mutazione e trasformazione dell'ambiente può rassomigliarsi a quello della nutrizione nei corpi vivi, in virtù della quale mentre staccasi dall'organismo una molecola logora ed inetta, la si supplisce con un'altra più fresca, la quale può essere alquanto diversa; onde mano mano si cambia l'aspetto e la sostanza del corpo, gli si accresce energia e vitalità. Ma questo processo di sostituzione molecolare nell'e convivenze come nei rispettivi ambienti, non può avvenire che con lentezza e spontaneità, senza delle quali condizioni il tipo sociale si altera e perde la sua unità. Comunemente si crede che il nostro corpo sia sempre lo stesso durante la vita, ma non è vero; poichè se quanto alla forma generica i nostri ritratti fatti ad epoche diverse ci attestano il contrario, quanto alla sostanza la scienza ha provato che in capo a pochi anni la materia di cui componevasi il nostro corpo è stata sostituita da un'altra, e così di seguito. Lo stesso avviene del nostro spirito, la cui essenza se dura sempre identica è, tuttavia soggetta a continue metamorfosi. Né altrimenti avviene dell'ambiente. Esso muta a poco a poco, ma continuamente; nuovi elementi economici, politici, estetici, religiosi spostano via via i vecchi, e vi si surrogano per modo che quasi non se ne avvede, tanto che ci vuole il raffronto di due ambienti a grande distanza di tempo per convincersene. Nella stessa guisa che visitando dopo trent'anni una città quasi non la riconosciamo più, tanti sono i cambiamenti sopravvenuti nelle sue costruzioni, così accade se paragoniamo la vita, gli interessi, le idee, le costumanze, le condizioni sociali insomma di trent'anni fa col presente, per la sopravvenuta e continua surrogazione di elementi nuovi di altri modi di vedere, di pensare e di agire. « Se l'Inghilterra del 1685, dice Macauley, potesse per virtù di qualche magica arte esserci posta davanti, non una sola via sarebbe da noi riconosciuta. Tutto sembrerebbe mutato e nuovo. » E così dicasi del contenuto, cioè della convivenza, la quale è dovunque tanto più soggetta a variare in quanto che è un ente ricco di azioni e reazioni reciproche, interne ed esterne, le cui combinazioni non cessano di succedersi sotto gli occhi di quel « testimonia della carriera mondiale » come Shakespeare chiamava il tempo.

Soggetto alle leggi della vita l'ambiente invecchia, e la sua personalità tipica può talvolta disparire. Tutta la storia è una serie non mai interrotta e graduale di atmosfere sociali differenti, che imprimono alla tradizione un continuo cambiamento di scena ed un contrasto perenne di linee e di colori. Se non che tale mutazione o sostituzione non può compirsi che a suo tempo, secondo le leggi ritmiche prescritte della vita, mai prima. Nella violenza delle rivoluzioni si credette un momento che, in omaggio a delle teoriche geometriche applicate alla società, fosse fattibile sopprimere questo o quell'ambiente corrispondente ad una funzione. All'epoca del Terrore in Francia credevasi, esempligrizia, che merce l'opera affrettata del carnefice si potesse estirpare dalla società francese l'ambiente ecclesiastico e il nobiliare, che contrastavano alle teoriche filosofiche del tempo, quasi fossero, non già due organismi collegati con tutti gli altri, ma due entità meccaniche, che colla meccanica si potessero sopprimere. Lusinga vana. Per quanto feroci fossero quei propositi non oltrepassavano il carattere meccanico, la violenza muscolare e non altro, tantochè appena cessata la tensione della tirannide quei due ceti ripullularono, i loro ambienti riacquistarono, almeno nella forma, la loro parvenza, e questo non per virtù propria, ma per la cooperazione di tutti gli ambienti, i quali nella comune solidarietà non avrebbero potuto vivere e prosperare a que' tempi senza quei due ceti, che rappresentavano nell'economia generale delle forze ideali del consorzio francese due funzioni in parte ancora necessarie. Imperocchè bisogna pensare che nel successivo svolgimento degli ambienti civili gli elementi del passato non sono meno necessari di quelli dell'avvenire, e l'inerzia è altrettanto indispensabile dell'inerzia. Quest'ultimo è l'ereditario della nostra specie, osserva acutamente la scienza, e essenzialmente necessario per la sussistenza di qualsiasi civiltà, imperocchè senza l'inerzia nessuna autorità potrebbe mantenersi. Le sopravvenenti generazioni non sarebbero disposte ad assimilarsi la civiltà delle precedenti, e le classi inferiori sarebbero ogni momento inclinate a porre in questione l'ordinamento della società.

Al cambiamento di un ambiente sociale deve corrispondere un cambiamento di personale. E si capisce. A cose nuove uomini nuovi, è proverbio vecchio. Gli istinti conservatori, l'abitudine delle idee e dei costumi non consentono a una generazione mutazioni brusche e profonde, che romperebbero tutto l'organismo dei loro pensieri e dei loro affetti. L'atmosfera morale, politica, economica nella quale crebbe, si educò e svolse la propria indole ella non può sfatarla ed abbandonarla; e quella nuova che vi si va surrogando non è più fatta per la sua respirazione spirituale. Ci vuole una generazione meno logora, più fresca ed indipendente, non ancora legata ad abitudini e più reattiva per accomodarvisi. Se non che questo canone fondamentale di fisiologia sociale non può essere scompagnato dall'altro più sopra accennato della lentezza, colla quale un cambiamento veramente organico si compie, poichè altrimenti si giustificherebbe che ad ogni tratto bisogna mettere da banda il personale dirigente di un ambiente per surrogarvene uno novellino, con grave danno della comune azienda e dell'ambiente stesso, il quale se assume nuove forme non lo fa mai a precipizio, non abbandona mai la reminiscenza del suo tipo fondamentale, vale a dire l'addentellato della tradizione. Di ciò è facile persuadersi in tutte le modificazioni della vita sociale, così in tempi tranquilli in cui la mutazione è graduale, come in altri di rivolgimenti politici ed economici, ove se al primo scoppio s'immagina di rifare tutto a nuovo e con nuovo personale, non si tarda ad accorgersi essere ciò impresa impossibile.

Nè si improvvisano di punto in bianco ambienti nuovi, nè puossi pretendere che dall'oggi al domani vi si preponga un personale senza tradizioni, e che i popoli si costringano a star dentro e ad acconciarsi in un aere nuovo di fiamma. Il filo di continuità non può essere spezzato, e nessun sistema artificiale può farne ammeno. Negli antichi statuti dei Comuni e dei corpi morali italiani era prescritto che nelle elezioni generali restassero sempre in carica un certo numero di vecchi consiglieri o massari, appunto perchè rappresentando il passato, l'elemento storico e sperimentale, impedissero il buttarsi a novità sconsiderate con un perso-

nale non ancora istruito negli affari; ed anche ora in cui generalmente manca questo freno legale vi supplisce il buon senso degli elettori, i quali ai nuovi trascelti ne aggiungono sempre di quegliino che già fecero le loro prove. In tutti i tempi e paesi la facoltà legislativa la si spartì in due corpi, l'uno dei giovani, l'altra dei vecchi (*seniori, senatori*) appunto perchè la successiva mutazione dell'ambiente venisse interpretata secondo le leggi della vita organica, non già di un meccanico artificio, come si pretese farlo in Francia ai tempi della rivoluzione mercè un'assemblea unica, la quale usata come strumento, forse indispensabile per attraversare la crisi politica e sociale di quel momento, dovette ben presto bipartirsi in omaggio all'esperienza della storia ed alla legge biologica dell'ambiente.

Trapassato che sia un ambiente sociale è impossibile la sua riproduzione. Soltanto la fantasia può evocarne l'immagine, e nulla più. Disparite infatti che siano le condizioni di idee, di sentimenti, di interessi, e disparite altresì quelle forme psicologiche nelle quali modellavasi lo spirito della relativa convivenza, è per sempre spento anche lui. Si intendono i rimpianti dei partiti politici, religiosi, estetici ecc. *laudatores temporis acti*, ai quali non par vero che siano per sempre dispariti gli ambienti, in cui quelle forme vissero e prosperarono; ma è altrettanto evidente che quelli là non sono che fantasmi della storia, a cui nessuna umana possa saprebbe ridare vita e realtà; per la qual cosa se quelle illusioni vanno sempre rispettate altro non sono che larve poetiche, le quali dispajono dinanzi alla realtà del senso comune. Ciò che è passato è passato, e non ritorna più; nulla v'ha di fisso al mondo e, volere o no, bisogna subire quella evoluzione di pensieri, di istituzioni, di costumi, che or più or meno celeremente ci trae tutti quanti in sempre nuovi ambienti, in sempre nuove condizioni di vita. Lo Stato, la famiglia, le forme politiche, il diritto, la proprietà, gli obbiettivi d'oggi non sono identici a quelli di ieri, nè possono esserlo; e se con un'illusione della nostra mente o con teoriche astratte crediamo di averli per sempre determinati in un tipo immobile, non tarda a sopravvenire una generazione che sbugiarderà quelle pretese e quelle dottrine.

e ne troverà delle altre per pure coordinare il pensiero a qualche cosa di provvisoriamente fisso, e così di seguito. Guardate le istituzioni dall'altò della storia elleho appajono forme passaggere, perennemente suscettibili di cambiamento in virtù della legge irresistibile della sostituzione degli ambienti. Nell'ordine politico passò l'ambiente etrusco-pelasgico, il romano, il barbarico, il teocratico, il comunale, il principesco, il soldatesco deHa conquista; ed ora siamo lanciati in quello dell'unità italiana. Religioni, leggi, costumi, criterj psicologici e morali, obbiettivi reali ed ideali si avvicendarono di continuo senza arrestarsi mai, quando accrescendo, quando obliando, quando sfruttando il patrimonio storico in fogge sempre nuove e lusinghiere, ma fuggevoli sempre. Nel breve ciclo storico, che preludiò in Italia nel 1848, quale differenza fra la generazione che lo iniziò e l'attuale che se ne gode? Fra l'ambiente infocato e lirico d'allora, e lo scettico e quattrinajo d'oggi.

Voi per avventura desiderereste un tipo di famiglia, in cui, come nei tempi patriarcali, tutto fosse coordinato al bene materiale e morale del consorzio domestico, ove il rispetto dei figliuoli verso i genitori fosse profondo e schietto, l'autorità paterna indiscussa e potente, l'armonia delle idee, e degli interessi sempre viva e spontanea, le buone correlazioni degli agnati e dei cognati non si smentissero, ove fosse sempre presente il senso del dovere, e il nome, l'onore, la dignità, le tradizioni della casa fossero culto ed orgoglio di ciascuno de' suoi componenti. E questo un nobilissimo aspiro. Ma come risuscitare un tipo così disforme dal presente? È caso mai lo si potesse ricostrurre dove collocarlo? Come durerebbe nell'ambiente generale contemporaneo?

Alla persistenza di un ambiente morale corrisponde un dato tipo di persone, il quale si venne formando e determinando in quelle date circostanze e vi si mantenne finché durarono. Scomparse che sieno quelle condizioni anche quel tipo mano mano se ne va e se ne perde la memoria. Tuttavia è così forte la tenacità della natura e la sua riluttanza ad abbandonare un modello da essa lungamente seguito, che non si spezzerà di tratto la vecchia impronta, ma riprodurassi ancora qua e là, benché non vi sieno più le

condizioni che originariamente lo occasionarono. E l'atavismo, il quale non vuol essere studiato soltanto nelle forme fisiche, ma eziandio nelle morali, non soltanto nelli individui, ma talvolta nei popoli, nelle loro idee, passioni ed istituzioni. Per esempio la nostra convivenza contemporanea ha bensì un carattere morale e sociale generale ed uniforme; ma ciò non vieta che contenga anche esemplari atavistici di altre età, e vi si riscontrino qua e là frammenti di civiltà passate, persone ed anche famiglie, istinti, idee e consuetudini, che richiamano periodi storici più o meno antichi; diversità provvidenziale che conserva nel corpo civile una continua fermentazione, un mai interrotto contrasto, il quale sarebbe impossibile le quante volte tutti gli elementi vi fossero identici, ed una eguaglianza meccanica, sogno dei nostri radicali, levasse ogni argomento di conflitto e di selezione. Per poco ci guardiamo attorno è agevole persuadersi che l'ambiente coetaneo contiene in se i detriti di altri tempi e di altre civiltà in modo evidentissimo, e che tutti i periodi storici vi hanno lasciato ciascuno un sedimento o *caput mortuum* dei loro rappresentanti dalle epoche eslegi e selvagge fino al secolo scorso, tutte individualità che si trovano a disagio in mezzo a noi, ma che pure vi si mantengono non fosse altro come reminiscenza e protesta. Gli umani consorzj non sono, nè possono essere battaglioni di soldati, che marciano allineati sopra una sola fronte e dello stesso passo in una piazza d'armi; ma sono gruppi di origini diverse, che per quanto ordinati procedono ciascuno a seconda delle loro forze e delli ostacoli del terreno, cotalechè chi è avanti, chi è indietro, chi nel centro, chi sui fianchi, chi è ancora al medio evo e chi al secolo XVIII, chi è alla coda, chi alla testa della colonna, chi riproduce in se i tipi cavallereschi, chi le classiche forme, chi le idee e i costumi barbarici, con grande stupore dei contemporanei e soprattutto delle parti livellatrici solite ad impermalire ed a protestare perchè tutti non abbiano lo stesso temperamento morale e politico, li stessi obbiettivi, le stesse astrazioni filosofiche ed economiche come hanno lo stesso linguaggio e lo stesso vestito. Uno dei fenomeni psicologici singolari del nostro tempo fu l'apparizione in Italia di Giuseppe Garibaldi. Lo si chiamò

eroe, e lo fu, vale a dire apparteneva psicologicamente ad un'altra età, che comunemente si chiama eroica, in cui alle indoli generose accoppiavasi una indomita energia, una semplicità di vivere e di pensare, e poche ed ostinate idee erano servite dal coraggio e dal disinteresse. In un momento di ricomposizione politica la sua azione fu altrettanto salutare che opportuna; ma fu un miracolo, un'eccezione del suo tempo e in genere di tutta la civiltà contemporanea, la cui indole utilitaria accettava bensì l'opera sua, l'acclamava e profittava, ma non poteva senza sfatare se stessa seguire un tipo così disforme dal proprio. Il tempo degli eroi è passato, nè ritorna più. La fantasia può bensì riprodurlo nell'idea, ma quell'ambiente leggendario ripugna troppo alle esigenze contemporanee perchè sia possibile risuscitarlo. Infatti egli rimase solo o quasi, raccolse per un momento intorno a sé tutte le individualità energiche e patriottiche che da lungi gli rassomigliavano, ma quello fu un lampo lirico, un fantasma atavistico, un anacronismo glorioso, ma anacronismo.

Di uomini, come si dice, plutarchiani, anche in un ordine meno grandioso, non è perduta tutta la semenza, e ve n'ha ancora dispersi qua e là nei nostri consorzj, nelle classi più modeste soprattutto, anche quelli frammenti atavistici di antichissime età, i quali appunto per la loro inassimilabilità nell'ambiente moderno, refrattari ai sentimenti, alle idee, alle convenienze ed alla nostra meccanica sociale, non trovandovi alimento confacente alla loro natura vivono solitari, inbizarriscono e muojono dimenticati in un ambiente, che non li comprende, se pure segnati a dito come *originali* non suscitano d'attorno la beffa e la commiserazione. Così, ripeto, nel seno dei nostri consorzj contiamo ancora qua e là dei cannibali, dei masnadieri, degli asceti, delle tempere patriarcali, dei tipi greci, romani, feudali e va dicendo, per la stessa ragione che nel campo filosofico e letterario si riproducono talvolta scrittori che, a malgrado dell'ambiente contemporaneo, richiamano tuttavia modi e sistemi di filosofare, di poetare e di scrivere, propri di periodi per sempre trascorsi. Fra gli altri i progetti socialisti contemporanei degli spartitori, dei comunisti, degli egualitarij, dei colletti-

visti, della *mano morta* universale, che negano la proprietà privata in pro della pubblica, non sono, come si pensa dai più, apparizioni nuove nel mondo, ma fantasmi della storia, echi di sperimenti tentati sono già molti secoli nelli ambienti asiatici della Cina e della Persia soprattutto. Oggi i loro fautori credono e sostengono ingenuamente di predisporre con essi una nuova evoluzione sociale in occidente, e di essere al vanguardo del progresso. Ma sono vittime di un miraggio; poichè quei propositi altro non sono che strascichi orientali, riproduzioni atavistiche di età sepolte, reminiscenze inconsapevoli di ambienti per sempre trapassati (*).

(*) Degli sperimenti di comunismo in Cina nel secolo XII ai tempi dell'imperatore Chen-Tsung, e in Persia nel secolo VI sotto il regno di Naushirvan venne dato un compendio nell'opera *L'Eguaglianza studiata nella storia e nella scienza*, Cap. I e III. L'identità degli aspiri di una eguaglianza perfetta fra i settari cinesi e i nostri contemporanei è sorprendente. Gli stessi argomenti, gli stessi mezzi, le stesse illusioni.



CAPITOLO III.

Adattamento all' ambiente.

La prima necessità di una convivenza è quella di adattarsi a ciò che la circonda, e reagendovi trarne la maggior copia di soddisfacimento ai suoi bisogni. « L'adattamento, dice benissimo Carlo Darwin, non è altro che la tendenza a servirsi delle condizioni esistenti per la conservazione della vita ». Innanzi tutto le fa mestieri adattarsi all'ambiente fisico, coordinare le sue necessità all'atmosfera ed alla terra circostante, alle condizioni di calore, di luce, ai prodotti della flora e della fauna, che impongono il vestire, il nutrimento, l'accasamento, lo scambio, e così di seguito. Nella continua e ognor più forte reazione sulla natura selvaggia, e quando questa non presenta risorse tali da campare la vita, le orde e le tribù vanno in cerca di altre regioni, che abbandonano a lor volta sfruttate che siano, onde il carattere dei primi popoli è quello di essere nomadi. Le prische istorie sono tutte un flusso e riflusso di emigrazioni, le quali sotto forme meno istintive si riproducono nei secoli successivi, e seguono anche a di nostri, giustificate dalla necessità che le cresciute convivenze hanno di sbrancarsi e di cercare nuove sedi, nuovi ambienti, ove procacciarsi col lavoro una men dura esistenza.

L'adattamento all'ambiente, suggerito dapprima dagli impulsi istintivi, venne poscia regolato dalla reazione intellettuale, per modo che le convivenze vi si trovano relativamente al proprio posto, e il più sovente se ne compiacciono, in quanto che la rispondenza fra le loro necessità e il *medium* che le circonda si fa sempre più viva e normale.

Cresciuto l'uomo in una data atmosfera fisica e morale e naturale che questa mano mano diventi parte integrante di lui stesso, come proprietà sua, e che non se ne stacchi che a disagio e con grande sacrificio. La nostalgia ne è l'esempio più evidente. Il coscritto, che strappato alla sua alpe ed alle sue pecore, è costretto alla vita del campo o della guarnigione, lontano da' suoi e dal suo cielo, la villanella che per necessità di vita ha dovuto lasciare la sua capanna, i suoi campi silenziosi per servire nella città rumorosa, il cui aspetto, le persone, le abitudini sono così disformi da quelle del suo nido, tanto è lo strazio che talvolta ne provano d'essere usciti dal proprio ambiente, tanta la ripugnanza ad adattarsi ad uno nuovo che ne immelancoliscono, ammalano e muojono per quante cure affettuose si usino loro. Sono fenomeni rari, ma non meno eloquenti, laddove poi è comunissimo a tutti il dispiacere di mutar sede, di dover lasciare un ambiente fisico e sociale, a cui si era assuefatti, per fare un altro tirocinio in uno nuovo. Lo stesso amore di patria nel suo più ampio significato, così istintivo e profondo, sia che la patria sia il proprio paese o la propria nazione, a creare e rafforzare il quale contribuiscono i linguaggi, le relazioni, i costumi, gli interessi, i legami consanguinei ecc. altro non è infine che l'istinto affettivo, che gli uomini hanno per l'ambiente, ove nacquero e crebbero, ed al quale si sono così bene adattati da essere loro impossibile soffocarlo e disdirlo. Quello specialmente del proprio paese è un ambiente fisico, morale e sociale, che ci compenetra così profondamente da non saperne fare di meno, e la di cui reminiscenza ci segue dappertutto e per tutta la vita, poichè quell'atmosfera racchiude ciò che v'ha di più soave e di più vitale per noi. Fu per di là che entrammo nel mondo, e il primo nostro alimento spirituale venne di là, di là le tradizioni di famiglia, il linguaggio e ciò che forma il nocciolo del nostro essere. L'uscirne quindi è sempre doloroso, come invece è una vera delizia il rientrarvi. Che monta che il mio villaggio sia meschino, sudicio e più brutto della città borghese, e che vi si viva di privazioni od anche di miseria; ma quel villaggio è *mio*, vale a dire è parte di me stesso in quanto che vi sono nato, cresciuto, vi sono

vincolato da cento affetti e interessi diversi, e quell'ambiente si è così connaturato in me da non saper viverne fuori senza cruccio.

È noto il consiglio, che dava la sapienza classica, di accucciarsi ai nuovi ambienti imposti dai casi della vita. *Si Roma es romano civito more*; proverbio che è sempre applicabile per quanto la simiglianza o per meglio dire la uniformità ognor maggiore nei costumi delle varie nazioni ne renda oggidì facile e fin troppo facile l'osservanza, così che s'oblia di leggieri il carattere della propria schiatta e del proprio paese tanto è pronto e pieno l'adattamento di molti positivisti all'ambiente forestiero in cui sono eventualmente collocati. *Ubi bene ibi patria*. Alle volte questo oblio è una necessità ineluttabile. Gli avventurieri europei, che capitavano in mezzo ai selvaggi, finivano a diventare selvaggi anch'essi, fatto che interviene tuttora. Laonde sono poco attendibili le conghietture di quegli, che sostengono la civiltà degli Aztechi e degli Incas nell'America centrale fosse il frutto di importazioni egizie o giudaiche per parte di pochi naufraghi sbalestrati su quelle rive. La teorica dell'ambiente consiglia a non accettare che con gravi riserve quelle conghietture.

Quanto più forte è l'energia morale di un popolo, e potente la vibrazione della stirpe e della individualità, tanto maggiore è la riluttanza ad accomodarsi ai costumi, alle lingue, alle abitudini di altri paesi; laddove i popoli più impressionabili e quindi più ossequenti al mondo esterno, come i giovani, meno facilmente si sottraggono all'azione di nuovi ambienti. Le razze teutoniche sono assai meno delle latine proclivi ad adattarsi alle costumanze dei paesi ove emigrano, gli inglesi soprattutto. Nelle loro colonie su tutti i punti del globo l'inglese resta sempre inglese, la sua commistione colle altre razze e colle costumanze forestiere è sempre difficilissima, e in mezzo ad esse conserva le abitudini e la tonalità della vecchia Inghilterra. L'ambiente della propria schiatta predomina in lui così fattamente che le altre razze e gli altri climi, in cui è costretto a vivere, non hanno gran presa sopra di lui, ond'è proverbiale il motto che dov'è l'inglese ivi è l'Inghilterra. L'emigrazione tedesca negli

Stati-Uniti è la più tenace delle proprie abitudini, serba più a lungo la lingua e la memoria della patria lontana, e più fortemente resiste alla fusione dell'americanesimo che la circonda.

Oltre a ciò, prescindendo dalla varietà dei sangui, i temperamenti rozzi e rusteghi, che si riscontrano anche in mezzo e noi, sono più difficilmente adattabili agli ambienti urbani e puliti, e stentano di molto a subirne le costumanze, l'alimentazione, le convenienze, le norme di vedere e di pensare, che vi predominano. Sono indoli istintive, spontanee e forti, che vivono in gran parte per virtù propria, e che nella loro ribellione perenne all'atmosfera che li circonda conservano una originalità, che spicca sul fondo uniforme della maggioranza. Refrattari alla stregua del tipo dominante se molte volte non rappresentano che un temperamento del passato, una reminiscenza atavistica, alcune altre sono l'espressione di tipi nuovi in formazione, non ancora pienamente rivelati; i quali avvisiscono presto in mezzo ad un ambiente che non può alimentarli e che non si presta al loro svolgimento. Egli è perciò che queste tempre inassimilabili, non potendosi adattare alla società che le circonda, la sfuggono il più che possono, e si sottraggono a quei contatti che non corrispondono ai bisogni della propria indole.

L'adattamento all'ambiente, o *acclimazione morale*, ora è spontanea e inconsciente, ora pensata e artificiale, nè più nè meno di quanto accade nell'adattamento fisico. Nello stesso modo che piante ed animali nascono, crescono nel proprio clima, in quel terreno, esposizione, circostanze alimentari, ma possono anche mercè l'intervento dell'arte vivere e prosperare in un ambiente fattizio, che presso a poco riproduca il naturale, nei rispetti sociali accade del pari che la forza muscolare delle persone, la loro possanza spirituale, lo sviluppo della loro vita psico-fisica ora siano il frutto della spontaneità ereditaria, ora degli stimoli coordinati ad un proposito, indirizzati da una serie di regole, che creando un apposito ambiente ne traggono fuori un individuo che rappresenti una data funzione sociale. La cultura dello spirito, l'istruzione, l'educazione non sono che un adattamento artificiale delle forze psichiche degli uomini ad un deter-

minato ambiente. L'educazione in ispecie nel suo più ampio significato, pel suo ufficio di istruire e di moralizzare, altro non è infine che allevare una o più persone in una data atmosfera di idee, di affetti, di doveri, di abitudini, per modo che ne esca un tutto che corrisponda ad una funzione sociale. Nel quale proposito due norme soprattutto vogliono essere osservate, quella di coordinare ogni cosa allo scopo, di far cospirare il tutto a quella tale finalità, di intonare equabilmente l'ambiente complessivo; e in secondo luogo, che l'adattamento all'atmosfera artificiale si faccia per gradi, di maniera che penetrando via via con metodi appropriati nell'organismo vi diventi carne e sangue, e consolidandosi costituisca una tempra fisiologica, un abito intellettuale e morale indistruttibile. A questo ufficio corrispondono le scuole e i collegi, i quali col circoscrivere la funzione educativa in uno spazio, col raccoglierla in un ambiente topografico vi disciplinano tutti i fattori idonei all'uopo. L'ambiente educativo ecclesiastico e il militare sono i più indispensabili per formare sacerdoti ed ufficiali, e i loro collegi sono un continuo e studiato proposito per conaturare nei giovani alunni peculiari abitudini di pensare e di vivere, quei costumi e quelle virtù necessarie all'ufficio sacerdotale e guerriero. Tutto ciò che li circonda, oggetti e persone, dottrine e esempi, deggiono cooperarvi; per cui, meno rare eccezioni, i giovani finiscono ad adattarvisi, a formarsi ad un'atmosfera artificiale ed a modellarsi in un tipo, che rinsaldato dal successivo esercizio del loro ufficio è per se stesso indelebile e contraddistingue preti e militari per tutto il resto dei loro giorni.

Esempio evidente e volgare dell'adattamento all'ambiente è quanto interviene rispetto all'opinione pubblica ed alla moda, che si impongono il più sovente inconsapevolmente, ed a cui si obbedisce senza sforzo alcuno. I più le accettano, pochi vi resistono; chi ne è discepolo supino e pronto, chi protesta e vi si rivolta. E la stregua dei caratteri leggeri e dei forti, di chi attinge dal di fuori i criterj dei propri sentimenti, e di chi li cerca in se stesso. Tizio non è felice se non si pone all'unissono di ciò che lo circonda, Sempronio se non quando vi si ribella.

La prontezza, colla quale gli uomini del nostro tempo si accomodano ai nuovi ambienti creati dallo svolgimento storico, è veramente meravigliosa, né i padri nostri l'avrebbero sospettata mai. In questo ultimo mezzo secolo tutti gli stati d'Europa furono sossopra, la loro geografia politica e le loro istituzioni subirono radicali rivolgimenti; eppure i popoli si abituarono immediatamente ai nuovi ambienti politici, ai nuovi confini ed ai nuovi governi, che vi si stabilirono, come fosse la cosa più naturale del mondo; e la ragione si è che quelle novità corrispondevano agli istinti nazionali e liberali dei nostri tempi.

E per tutto comprendere cos'è egli mai l'incivilimento, a cui obbedisce il mondo, se non lo svolgimento di una continua educazione nel suo più ampio valore, se non un lavoro perenne di adattamento, una coordinazione incessante delle persone e delle cose, delle istituzioni e dei costumi, delle idee e degli interessi, dei desiderj e delle necessità sociali ad un ambiente, che si rinnova ogni giorno e che ci involge tutti quanti? Non appena si rivela un'idea nuova e seconda, e si diffonde la notizia di una scoperta scientifica od industriale, l'attenzione pubblica vi è richiamata immediatamente, e si determina un nuovo movimento molecolare, un altro indirizzo morale ed economico, al quale mano mano si conformano i pensieri, i sentimenti, gli interessi, la pratica, il gusto dell'universale, cioè dire svolgesi un nuovo ambiente che ha caratteri ed obbiettivi diversi, si stabilisce una nuova corrente di idee, di fatti, di desiderj che a poco a poco trae seco tutti quanti. Il politico, l'industriale, il commerciante, l'artista, che si accorge dei primi di questa corrente, ovvero l'ha fin da principio indovinata, conformando i progetti ed i propositi suoi a quell'ambiente che sorge, ne fa suo pro.

Allorquando un nuovo ambiente corrisponde veracemente alle necessità sociali, è spontaneo, non artificiale e non forzato, invano si ostacola la sua efficacia, e volere o no esso s'impone come una verità scientifica, come una legge di fisica, alla quale è impossibile sottrarsi. Abolita non ha guari la sovranità feudale del papato, rivendicata Roma all'Italia ed alla civiltà contemporanea, fatta capitale di un nuovo

reame e sede del capo e dei massimi organi dello Stato, il suo ambiente da ecclesiastico diventò nazionale; il quale circondando, anzi bloccando l'ultimo rifugio, che si lasciò alla teocrazia, minaccia ognor più di assimilarlo per mezzo di un'azione altrettanto irresistibile quanto sicura. Quale ostacolo potrebbe impedirlo? Ciò che comunemente si simboleggia nel dente o nella lima del tempo altro non è che l'azione continua dell'ambiente, il quale col mutare le condizioni morali, politiche, economiche, personali di Roma non soltanto leva ogni giorno più la possibilità di un ritorno al passato, ma corrodendo e scalzando le mura del Vaticano le spianerà in un'epoca non lontana; chè il conservarsi di un'oasi politica di tale natura diventerà ognor più opera impossibile. Si chiudano pure tutte le porte, si turino buchi e finestre, e si proclami ben anco lo stato d'assedio, sarà fatica sciupata. L'aria e la luce penetrano dappertutto, le idee e gli interessi sfondano ogni rosta, finiscono ad equilibrarsi e ad avere una tonalità comune. Querimonie e proteste ed al caso anche congiure per impedirlo non approdano: mutato l'ambiente circostante ogni manifestazione della vita politica e sociale del Vaticano vi si deve accordare, ed è stoltezza pretendere lo scamparvi. Come infatti si potrebbe oggidi ristabilire e neanche pensare un regno sacerdotale in mezzo all'Italia ed all'Europa? Come potrebbe respirarvi?

Studiare l'ambiente è altro dei precetti indispensabili per quegliino che, entrando in un'accolta piccola o grande di persone, vuole od accomodarvisi o tirarla a' suoi propositi. Il carattere peculiare del *medium* in cui si introduce, la sua consistenza, eccitabilità, elasticità, la tensione, le diverse affinità che vi si sviluppano e soprattutto la sua *tendenza*, la sua finalità, sono tutte cose necessarie a sapersi prima di impegnarsi nella medesima. La maggioranza dei convenuti è per solito quella che coi suoi comportamenti fornisce la nota prevalente di una consorteria e di una assemblea; ma la prevalenza numerica nè basta, nè dura sempre. Abbisognano anche altri criteri, per farsi dell'ambiente un concetto giusto e corrispondente alla sua realtà. Così usano infatti i vecchi parlamentari, i quali eruditi dall'esperienza non si lasciano così di leggeri cogliere in fallo rispetto agli

umori di un'assemblea, ove un capriccio, un incidente, un puntiglio sposta la maggioranza e ne muta l'obbiettivo. Cogliere, per esempio, il momento in cui l'ambiente è calmo ovvero acceso per far votare questa o quella risoluzione è sagace artificio parlamentare, come è altresì quell'altro di lasciarne svampare e sprigionare gli umori prima di sottoporli quesiti di altissimo valore. *Tastare il polso* ad una adunanza, *fiutare da che parte spira il vento*, equivale con altre immagini a studiare l'ambiente.

Non meno importante dell'ambiente *parlamentare* è nel campo politico l'ambiente *diplomatico*, in cui compendiansi gli umori predominanti nei rapporti ufficiali e reciproci degli Stati, e il cui carattere deve essere sempre presente a chi tiene la somma delle cose di un paese per avvantaggiarsene nei negozj internazionali così ordinarij che straordinarij. Indovinare la *tendenza* prevalente di una Corte e di un gabinetto, e quella delle Corti e dei gabinetti assunti insieme intorno alla politica generale o ad una tesi specia'e è arte squisita indispensabile, resa per avventura meno scabrosa coi reggimi parlamentari, ma non eliminata mai. Nei grandi momenti storici poi lo studio ben fatto dell'ambiente diplomatico è d'un valore inestimabile. Un glorioso esempio ne ebbero testè in casa nostra, ove il Conte di Cavour con un intuito meraviglioso, fattasi esatta ragione dell'ambiente diplomatico, seppe con un'audacia e finezza inarrivabili svolgere l'unità italiana e coordinare un nuovo e grande Stato ai vecchi e grandi Stati d'Europa.

L'influsso dell'ambiente è in ragione dell'energia, della massa e della costipazione delle convivenze da cui vibra. La vittoria è sempre in ogni cosa della forza preponderante. Quei gruppi di pensieri, di interessi, che hanno in se stessi una vitalità giovanile, una potenzialità di successivo svolgimento, sono certi di crearsi un ambiente efficace e che correrà innanzi a tutti gli altri allargandosi ognor più: laddove quelli altri la cui vitalità è sulla scesa perdono ognor più la diffusione. Un pugno di deputati giovani, energici, uniti, scaldati da un'idealità serena e comune possono quandochessa mutare tutto un ambiente parlamentare e imprimergli un nuovo indirizzo. Così nelle lettere, nel credito com-

merciale, nell'opinione. Lo stesso dicasi rispetto alla massa, poichè si sa che la vittoria è il più sovente dalla parte dove i battaglioni sono i più grossi. I centri delle popolazioni, i borghi, le città, le capitali vibrano sulle campagne e sulle provincie un influsso assai maggiore di quello che le campagne e le provincie esercitano sopra i centri rispettivi, appunto perchè la costipazione delle forze intellettuali, economiche e politiche, che palpitano nei grossi gruppi, ne accresce coll'energia la diffusione: laddove l'azione delle scarse ed isolate convivenze non oltrepassa una cerchia molto circoscritta. Donde la massima che chi vuole lanciare un'idea nel mondo, diffondere un principio, creare una nuova corrente nell'opinione deve preferire collocarsi al centro, cercare di guadagnare l'ambiente in quel punto dove l'elaterio è più forte, l'efficacia più estesa. Il che non vieta che sia talvolta anche eccessiva, e che neutralizzando quella dei piccoli ambienti ne spenga ogni spontaneità. Il più grosso guaio della Francia moderna è la mostruosità della sua capitale, la quale traendo forzatamente nel proprio ambiente politico e sociale tutte le città e provincie, ha levato a queste la maggior parte della loro energia corporativa, e rotto l'equilibrio degli ambienti locali ha creata una vera tirannide parigina, causa prima della sua plethora cefalica e dei periodici deliri che l'accompagnano.

Si è detto più su che l'incivilimento è un continuo adattamento educativo ad un ambiente, che si rinnova tutti i giorni, ma il di cui fondo è storico; nè potrebbe essere altrimenti. Si può infatti a questo ambiente imprimergli un moto più accelerato, un'intensità più profonda, un'indirizzo più scientifico; ma è fuori della potenza umana troncargli il filo di continuità che lo lega al passato, come del pari impossibile spegnere in lui l'elaterio che lo spinge al futuro. I sangui, le tradizioni, i linguaggi, i capitali di sapere, di esperienza, di proprietà accumulati dal risparmio di tanti secoli perdurano, nè si può prescindere. Essi hanno saturato l'atmosfera che ci attornia con successivi stanziamenti, ed è giocoforza assimilarli per produrne a nostra volta dei nuovi e accrescere la forza e il patrimonio del consorzio umano. Se non che non manca in tutti i tempi chi prote-

stasse contro questo carattere cumulativo fondamentale, e pretendesse quando nel campo speculativo, quando nel pratico di abolirlo, tanta era la ripugnanza di adattarvisi. La storia dei tentativi socialisti, cioè dire, degli esperimenti per creare alle convivenze ambienti artificiali e indipendenti da ogni tradizione, è vecchia come il mondo. Ogni razza, ogni popolo, ogni tempo ha i suoi, né la lunza lista e per finire così presto. Fra i più prossimi uno degli obbiettivi della filosofia del secolo XVIII e della rivoluzione francese nel suo periodo giacobino era questo, di sopprimere ogni traccia di ambiente tradizionale, e di ritornare gli uomini in zrembo della natura fisica, nell'ambiente arcadico della preistoria. Scartata per impossibile quella prima finalità, la rivoluzione rientrava in seguito nella tradizione, che corresse e sfruttò sotto nuove forme creando un ambiente più razionale, più fresco, più mosso, entro il quale si svolge il mondo contemporaneo. Ciò non poteva appagare le menti speculative e ripugnanti ad ogni influsso tradizionale, e vennero fuori successivamente i sistemi socialisti d'oggi, che sono una coda, una interpretazione libera dei postulati giacobini. Nulla di più seducente dello escogitare disegni filosofici e fantasiosi di nuove convivenze, nell'intendimento di soddisfare radicalmente la logica, gli istinti e i sentimenti della nostra specie. Ma dove, traducendo la teoria nella pratica, si collocheranno questi consorzj artificiali? In quali ambienti topografici dovranno piantarsi, vivere ed esplicare la loro virtualità? Come impedire che queste persone aggregate, poste che siano in contatto colle altre storiche, che le circondano, non respirino ancora il vecchio ambiente, ed obbedendo al medesimo non tralignino e si dissolvano? Gli inventori di quelle romantiche intravidero il pericolo, e per guarentire la riuscita dei loro esperimenti istituirono lontano più che poterono dall'ambiente civile le loro colonie filosofiche, nella lusinga di conservarle vergini e pure. Sansimonisti, fourieristi, icariani e tante altre sette trasportarono le loro sedi in Algeria, in America, nelle solitudini più remote, lungi da ogni contatto colla civiltà storica, ma inutilmente: giacchè come poteva vivere un consorzio senza tradizioni reali ed ideali, indispensabili alla respirazione morale degli uomini?

Adattarsi a questo ambiente tradizionale col beneficio della correzione a seconda dei bisogni rinascenti è saggezza, ma sopprimerlo di punto in bianco nella lusinga di crearne un nuovo e fantastico colla pretesa di immaschiettarvi dentro il genere umano è stoltezza e allucinazione.

La quale follia non fa nè l'ultima, nè la maggiore ai giorni nostri. Imperocchè non mancarono altri, agli occhi dei quali ogni ambiente storico o socialista è riprovevole e contraddittorio alla logica ed alla felicità. Guerra adunque ai medesimi, e ritorno alla vita selvaggia, all'anarchia, ove ogni reazione sociale sia momentanea, e l'individuo umano non obbedisca che ai suoi istinti ed all'ambiente fisico che lo circonda.

Che se, prescindendo da simili aberrazioni, interroghiamo l'esperienza diurna intorno all'adattamento all'ambiente, non abbiamo che a guardarci attorno per sincerarci che questo accomodamento è una delle condizioni indispensabili ad ogni espressione della vita pratica, e che emerge poi evidente nella determinazione locale di ogni aggregazione civile. Per quella legge suprema che nella estrinsecazione biologica tutte le parti od elementi, che formano un corpo, si coordinano ad un tipo, e cospirano ad uno scopo, gli ambienti in cui questi tipi sociali si svolgono, vi si adattano per guisa da formare un tutto ed esprimere un'idealità prevalente. Guardiamo l'ambiente familiare, che si determina nella casa. Ad una famiglia amodo, a qualunque ceto appartenga, ove predomini la cooperazione degli affetti e del lavoro ad uno scopo comune, corrisponde soventi un'abitazione pulita, ordinata, bene amministrata ed anche ridente, che rispecchia in se stessa il carattere di chi vi stà, laddove una casa disordinata e triste è certo indizio di una famiglia disgraziata.

Nell'ambiente del tempio cattolico tutto è predisposto perchè il sentimento religioso vi si svolga, e il popolo vi si adagi. L'architettura, la scultura, la pittura, la musica, le disposizioni della luce, le cerimonie, gli arredi, le vesti sacerdotali, tutto concorre a destare nei fedeli un'impressione religiosa ed a elevarli ad una idealità superiore, che viene raggiunta e ribadita più fortemente colla preghiera fatta dal popolo ad alta voce, ed accompagnata dal ritmo musi-

cale, mediante la quale si fondono gli aspiri di ciascheduno in un aspiro comune, e si stabilisce e si riverbera sopra tutti quella collettività popolare, quel sentimento solo, carattere essenziale della Chiesa, la quale vuol dire appunto *Unione dinanzi al Signore*.

Così dicasi del teatro. Anche qui tutte le arti si sono data la mano nello intento di destare, disciplinare ad unizzare il senso estetico e quello della collettività popolare. Il pubblico accorso in un teatro gode due spettacoli, il musicale o drammatico che si rappresenta sul palcoscenico, e quello di vedere e sentire se stesso, due mezzi per quali sviluppa la propria personalità ed afferma la sovranità del proprio ambiente. Ciascheduno dei presenti in un teatro contribuisce alla costituzione di questa atmosfera, e vi si adatta col recarvi una frazione di se stesso, la quale sommata e fusa con tutte le altre forma ciò che si chiama *Il Pubblico*, avente carattere anonimo, sensibilità, intelligenza, dignità, gusto, autonomia propri, distinti dalla sensibilità, dall'intelligenza, dalla dignità ecc. dei singoli spettatori, i quali cola non ne sono che le appendici. E questo *Ente Pubblico*, risultato dell'ambiente, quegli che applaude, fischia, s'arrovella e che talora perde la testa per entusiasmo o per indignazione, coll'intervento quindi di una *minimum* di responsabilità di ciascuno dei presenti. E ciò di tutti i tempi. Soltanto la teorica dell'ambiente può farci ragione del fascino che esercitavano gli spettacoli orrendi del Circo romano, ove l'ebbrezza che vi si sviluppava era tale da fare assaporare ciò che è più istintivamente contrario alla natura, ciò che è proprio delle belve e non degli uomini. Né accade altrimenti oggidì nelle *Corride* dei tori in Ispagna, ove ad onta dei costumi miti e cristiani di quel popolo, l'ambiente dello spettacolo ammutolisce ogni senso di umanità e sviluppa la libidine di passioni feroci ed indomabili.

Ciò spiega altresì la smania dei nostri contemporanei per la *Teatralità* e per la *Popolarità*, che ne è la conseguenza. In un tempo come il nostro, in cui il dominio pubblico invade continuamente il privato, in cui i costumi sull'orma delle leggi assumono un carattere ognor crescente di collettività, e ciascuno di noi è irresistibilmente portato ad abbi-

care la propria individualità ed a *far massa* con altri, è naturale che la vita s'informi allo spettacolo, ove predomina appunto quell'ente anonimo che si chiama il pubblico, il popolo, e che la personalità di ciascheduno di noi si contenti di un posto subordinato e modesto. Rappresentanze, comparse, musica, commedia, palco scenico dappertutto, e dappertutto quelli applausi e quella sete malsana di popolarità, vero *alcoolismo morale* dei nostri tempi. Imperocché per la stessa ragione che chi eccede nell'uso di sostanze spiritose finisce a non poterne più fare nemmeno e a perdere via via il senso di se stesso, così chi ha abboccato al plauso popolare difficilmente può rinunziarvi poi, ma soventi lo provoca e si acconcia con voluttà a un ambiente teatrale, ove il suo carattere si diluisce e si scioglie nella broda comune. Quanti nobili cuori!, quante squisite intelligenze si perdono per questo fascino; poichè dal momento che il criterio delle proprie opinioni e della propria condotta lo si cerca meno che si può in se stesso, nella propria coscienza, ma al di fuori di noi, nello imperio di quell'ente anonimo e irresponsale, che si chiama pubblico o popolo, si finisce ad essere in balia de' suoi capricci ed a subire la confisca della propria libertà. Da ogni canto si lamenta l'abbassamento dei caratteri, l'affievolimento del coraggio civile. E come non se una delle prime preoccupazioni del cittadino è quella di annusare l'ambiente predominante e di subirne la sovranità? Come non fu mai così forte e spontaneo il coraggio nell'affrontare i pericoli materiali, così non è anche mai stata maggiore di oggidi la paura di affrontare un'opinione diffusa, qualunque ella sia, e di contrastarla a viso aperto. Si preferisce dai più avere il coraggio degli altri, e non il proprio, e la impopolarità la si reputa la più insopportabile delle jatture. Quattro scherani bastavano in altri tempi a tenere in soggezione una intera cittadinanza, ed ora quattro giornalisti, armati solo di beffa e di retorica, sono sufficienti a creare un ambiente, a cui nessuno osa pubblicamente e virilmente opporsi. Ciò non dura di molto, ma tuttavia dura tanto da occasionare danni gravissimi, e da persuadere che il coraggio civile non è sempre in ragione della libertà legale.

In passato l'alcoolismo della popolarità era un triste privilegio di artisti drammatici, ballerini, musicisti, presi dall'a malattia singolare di non poter vivere senza applausi, senza incensamenti su pei giornali, senza essere continuamente sulla bocca del pubblico e far parlare di se; ma da un trent'anni l'endemia del palco scenico si è fatta epidemica e generale fino al punto patologico di taluni, che corrono da questo inalore, pur di occupare l'attenzione del pubblico, nella lusinga che le gazzette ciarleranno di loro si lasciano andare ad azioni deplorevoli, e perfino al suicidio. Infezione maligna, che allarga via via il suo dominio, ed alle cui seduzioni si fanno ognor più scarsi quegliino che vi resistono e che ne scampano. Tuttavia, la Dio mercè, v'ha anche chi non sente il bisogno di far mucchio con altri, non trova gran piacere di essere molecola in una massa automatica, e di interpretare la vita per una teatralità. Questi ribelli all'ambiente della folla, che fanno parte da se stessi, e che non piegano la propria individualità morale dinanzi al vento che passa, è giusto che vengano abbandonati, ma non sono perciò più sventurati.

Uno dei mezzi più efficaci per iniziare un ambiente e quindi accomodarlo ad un accolta di gente, è la musica, la quale perciò viene adoperata in ogni manifestazione associativa, e la si fa precedere sempre ad ogni altra cosa. Ed a ragione. Estranea com'è la musica ad ogni razionalità, destinata non a rappresentare e svolgere idee, ma a suscitare emozioni, essa è adattissima a predisporre col suono strumentale di inni o sinfonie popolari una commozione comune, a diffondere una stessa tonalità nell'ambiente che si forma; in seguito a che più agevolmente potranno attecchire pensieri e discussioni, e cospirare preparati propositi. Dalla mesdimezza del commoversi a quella del ragionare è breve il passo. Onde può dirsi la musica esercitare l'ufficio di un *fondente* preliminare, mediante il quale si predispone una aliquota di ciascheduno a vantaggio di quella collettività, che successivamente vi si viene sviluppando. Sacerdoti, soldati, commedianti, mitingai, *dimostranti* d'ogni fatta, per quanto inconsapevoli della fisiologia dell'ambiente, hanno sempre usata la musica e l'useranno sempre a questo scopo.

avregnacchè non vi sia strumento più assimilatore, e fonditore più efficace dei gruppi umani. Il cavadenti accampato sulla piazza del mercato, fa precedere la sua parlata dalle trombe e dai pifferi dell'orchestrina, che tiene sul cielo del suo carrozzone, persuaso com'egli è dall'esperienza non esservi mezzo migliore dello strepito musicale per tenere uniti i contadini che gli stanno d'attorno, e per rubare a ciascuno di essi una porzione della loro individualità e del loro arbitrio, dopo di che lo spaccio dei cerotti e degli elisiri va da se. *Gli uomini si pigliano col fracasso, e i pesci col silenzio.*

CAPITOLO IV.

Ambiente sano e malsano.

Noi non possiamo raffigurarci l'ignoto che colle immagini e le analogie del noto. I fatti e le leggi soprasensibili non sappiamo adombrarli nella mente ed esprimerli nel linguaggio che a mezzo di rappresentanze sensibili, delle quali non ci è consentito fare a meno, essendochè sieno i soli strumenti coi quali indovinare i misteri della nostra psiche e dell'universo.

Noi, che sappiamo benissimo cos'è la sanità e la malattia del nostro corpo, cioè *sentirsi bene* o *sentirsi male*, non tardiamo di applicarne il concetto alla mente nostra allorchè esca dalla sua normalità funzionale, ovvero la conservi, e diciamo una *mente sana* o *malata*, traslato appropriatissimo, di cui il nostro intuito si compiace, perchè l'analogia che corre fra le due serie di fatti è grandissima (*). Così facciamo rispetto all'ambiente. Un'atmosfera leggermente mossa, ricca d'ossigeno, pura di pulviscoli e di emanazioni putrescenti, in mezzo alla quale i nostri polmoni si allargano e la sanguificazione si compie con piacevolezza, un ambiente fisico che ci dà forza e insieme agilità di movimenti, che esercita un'azione salutare su tutte le nostre funzioni nutritive e cerebrali, noi siamo soliti chiamarlo un ambiente sano, sia perchè conferisce a mantenere la sanità in quegliino che vi son dentro, come perchè nella composizione dei suoi elementi, nel suo tutto diremmo personale

(*) G. D. Romagnosi, *La mente sana*.

ritrae l'immagine della sanità, della normalità vitale. Un aere morto, invece, pesante, carico di effluvi e di fermenti lo si chiama un ambiente malsano e corrotto, perchè infesto alla manifestazione della vita. Nulla di più naturale che questa immagine della sanità e della malattia la si trasporti dall'atmosfera fisica alla morale e sociale, e per via analogica si chiami sano l'ambiente *a*, e malsano l'ambiente *b*, in seguito alla osservazione sperimentale che nel primo le funzioni sociali si compiono con piacevole regolarità, laddove nel secondo prevalgono penosi conflitti, e la disarmonia dei suoi elementi è la regola.

Allorquando entriamo in una famiglia, ove sia abituale la reciprocità dell'affetto e del rispetto fra i suoi membri, ove sia perenne e spontaneo il culto del lavoro, dell'onestà, della morigeratezza, del carattere, ove tutti cooperano moralmente e materialmente al bene comune, e vi aleggia una certa idealità di virtù e di scopo, ci accorgiamo di tratto di essere in un ambiente sano, in una atmosfera a proporzioni giuste, ove si respira qualche cosa di fresco, di fragrante, che allietta e conforta lo spirito nostro. Laddove accade l'opposto se per avventura capitiamo in mezzo ad un'altra, nella quale l'accidia, la violenza, l'indisciplinatezza, l'egoismo di ciascheduno sono abituali, senza idealità di sorta, ove la sensualità e il positivismo quattrinajo saturano un'atmosfera crassa, che alimenta la discordia e la depravazione. Cosa di più sano dell'ambiente politico di un Parlamento, ove si rispecchino le idee, i sentimenti, gli interessi della nazione, puri d'ogni corruzione, e l'amore della patria in tutte le sue molteplici applicazioni sia in tutti e sopra tutti? E cosa invece di più malsano di un altro, in cui ai grandi partiti, che si disputano con nobile gara il governo del paese, si sono sostituiti i piccoli gruppi e le fazioni, alle lotte sincere si antepongono gli intrighi, alle eccelse idealità del paese gli egoismi personali, alle forti ambizioni le femminee popolarità, ai combattimenti ordinati il pugilato? Il primo è nell'igiene delle nazioni un'atmosfera salutare, un uffizio purificatore, il secondo un centro d'infezione.

Se due o tre gazzette epiletiche arrivano a farsi largo in una città, e per qualche tempo vomitano in mezzo alle po-

polazioni i loro vituperi, le loro passioni fescentine, poco tarda che in quel disgraziato consorzio si formi un ambiente guasto, irritante, ribaldo e codardo, che poco o tanto tutti sono costretti a respirare, e che diffonde allo intorno il mal essere, la paralisi morale, il turbamento di ogni retto senso, infino a che non sorga chi spazzi via quella peste, e purghi l'aere di quel contagio. Guardate quella Corte d'Assise, ove una ciurmaglia di birbi dà spettacolo di se a una folla assetata di effluvi osceni e scellerati. Nello spirito del legislatore quel tribunale doveva essere un ventilatore eccelsso di moralità pubblica; invece è una fogna, un immondezzaio.

La stessa legge fisica adombra la sociale. Nella medesima guisa e per le medesime ragioni che collo smuovere le materie putrescenti, col favorire la dissoluzione degli organismi, colla fermentazione dei loro elementi si genera tutto all'intorno un'aria corrotta e poco respirabile, che nasconde in se i germi eccitatori di malattie diffusibili, così, smossi gli istinti animaleschi, che ciascuno di noi ha in se, stimolati a spezzare i freni legali e ideali che li dominano, corrompesi tutto all'intorno l'ambiente della convivenza, diventato a sua volta fomite di malattie sociali, che si propagano di là infettando molta parte di paese. Nelle opere dei vecchi moralisti, troppo presto dimenticate, si trovano molte sagge e pratiche considerazioni sociologiche intorno all'efficacia dell'esempio vuoi di azioni buone e virtuose, vuoi di prave, e che in questo ultimo caso chiamasi più comunemente *scandalo*. Io si è detto più addietro: l'ambiente si forma per ripetizione, e l'atmosfera sociale s'imbeve tanto più di un dato carattere, assume una data intonazione quanto più i fatti ch'essa compendia sono riprodotti da successive ripetizioni. L'imitazione e la ripetizione sono il fondamento d'ogni istruzione ed educazione, e senza il loro uffizio è impossibile ogni disciplina morale e civile. Se avvenga che in un dato punto si ripeta una serie di azioni virtuose, si spieghi un indirizzo normale e morale, tutto allo intorno se ne risente il beneficio, svegliasi l'imitazione del bene e creasi un ambiente simpatico e sano. Qualora invece accada l'opposto, vale a dire da un punto si diffondano brutture e nefandezze, esercitano queste un'azione deleteria sulla parte sana, e più

presto assai delle buone opere eccitano la imitazione e la ripetizione, onde l'aria ne va tutto all'intorno ammorbata e carica di germi corruttori, di bacilli disgregatori d'ogni socievolezza. Non occorre dire che l'esempio è tanto più efficace quand'esso parte da una posizione sociale eminente, la quale sovrasti per autorità, per ricchezza, per tradizioni, abituati come siamo tutti a guardare sempre a queglii che stanno sopra di noi. La responsabilità di costoro è sempre grandissima così del bene come del male, poichè tolti quasi a tipo dalla società circostante più facilmente le loro azioni sono imitate e forniscono la nota fondamentale a quell'ambiente.

Giandomenico Romagnosi soleva dire che il governo politico, giuridico, religioso d'un paese dovrebbe essere sempre l'applicazione di un gran sistema d'igiene, in quanto che educazione, sicurezza, giustizia, cultura, amministrazione sono tutti strumenti rivolti alla sanità morale del popolo, allo sviluppo delle sue forze, all'equo soddisfacimento de' suoi diritti, ufficio a cui deve cospirare in un paese libero ciascun cittadino nella competenza che le leggi e i costumi consentono. Favorire da un canto gli ambienti sani, invigorirli, allargarli, dall'altro sopprimere o per lo meno circoscrivere i morbosi, ecco il compito di ognuno, ma che non si pratica sempre oggidì nell'ordine morale con quel vigore che s'usa nel fisico. Non v'ha infatti periodo storico come il nostro, in cui con sollecitudine amorosa si pensi tanto, così dai poteri pubblici come dai privati cittadini, a tutelare la sanità nell'albergare, nel mangiare, nel bere, nel respirare, nell'afforzare i muscoli e lo stomaco, e nel tor via al possibile ogni fomite infettivo dalle città, dalle case, dagli stabilimenti d'ogni maniera; e sta benissimo. Ma lo stesso non puossi dire dell'igiene morale, a cui non pensa alcuno o quasi. Vero è che la giustizia punitiva col vendicare un'azione delittuosa, col levare dalla società gli scandali più grossi, che offendono il diritto e il pudore, contribuisce ad impedire che l'ambiente morale si corrompa tutto quanto; ma non basta. Non basta che colla diffusione dell'istruzione, colla ginnastica della intelligenza si desti nelle incolte maggioranze la previdenza, poichè non è tutta qui, che consiste

una forte igiene morale. Né il codice penale, né la istruzione ufficiale formano i caratteri, e non è pel loro mezzo che lo spirito si solleva, si disciplina, e si agguerrisce l'animo ai combattimenti della vita, e lo si preserva dai contagi di ambienti corrotti. Lo sviluppo degli interessi economici, l'aculeo del tornaconto, la libertà del dire e del fare, l'uguaglianza giuridica e politica e l'orgoglio universale hanno acceso a' nostri tempi un grande fermento nei popoli ed una gara operosa mai più vista, la quale degenerando soventi in lotta aperta crea per solito un ambiente poco sano, la cui intonazione è l'utile, l'affare, il successo ritenuto per legittimo purchè si evitino i reali carabinieri. Avviamento tanto più comune che sono deboli le roste che lo trattengano, scarsi i ventilatori che purghino l'atmosfera, e che col magistero della luce, dell'ossigeno e dell'acqua lustrale ne procaccino una più pura. Di ginnasi della virtù, di gare del carattere, di culto della probità, di scuole del dovere quasi non ve n'ha più; ma tuttavia nell'ancor vago desiderio nei nostri popoli di un qualche cosa che ne sollevi l'animo al di sopra dei sensi e dei quattrini, devesi riconoscere l'auspicio di un altro periodo storico, l'aspettazione di un nuovo ambiente, ove spiri un aere meno greve e più salubre.

CAPITOLO V.

L'ambiente e la responsabilità.

Le tre potenzialità, per mezzo della cui azione combinata si manifesta la psiche umana, sono lo *Spirito*, l'*Apparato cerebrale* e l'*Ambiente*.

Lo spirito in varia misura sente e sa di sentire, intende e sa di intendere, vuole e sa di volere, vale a dire esercita consapevolmente l'azione sua.

L'apparato cefalico è una grande officina, posta fra lo spirito e il mondo esterno. I suoi strumenti e magazzini e le svariate sue funzioni hanno un doppio ufficio, il primo di elaborare ed assimilare le impressioni del mondo esterno ponendole a disposizione dello spirito, e l'altro di fornire al medesimo i mezzi di estrinsecare la sua azione volitiva.

L'ambiente, in cui così lo spirito come l'apparato nervoso sono collocati, fornisce la materia prima delle impressioni, il nutrimento rappresentativo ed eccitatore indispensabile alla coscienza, e che per mezzo dei sensi e loro propaggini viene trasustanziato nella intelligenza.

Ciascuna di queste tre potenzialità o fattori fondamentali ebbe cultori peculiari e suscitò sistemi filosofici esclusivi a detrimento degli altri due. Teologi e metafisici considerarono preferibilmente lo spirito come entità assoluta, accampata da se e affatto indipendente; fisiologi e antropologi preposero ad ogni altro lo studio del sistema cefalico; e finalmente gli ideologi sensisti, in contraddizione degli altri, posero in prima linea e a fondamento delle loro spiegazioni l'azione dell'ambiente fisico, l'influsso del mondo esterno.

Per quanto esclusivi, e quindi fondariamente erronei, tutti questi sistemi contribuirono ciascuno dal proprio punto di partenza a rischiarare il misterioso problema ed a fornire materiali preziosissimi ad una scienza superiore che via via si va formando e che, risecate le esagerazioni e le parzialità, procederà in quanto è possibile sulla via della verità. Imperocchè non vuolsi mai dimenticare che la considerazione individuale di ciascuna di queste potenzialità è puramente metodica, cioè siamo noi che la facciamo per agevolarci lo studio dell'argomento, poichè di fatto la funzione spirituale, la cefalica e la sensitiva si sono nella mente umana così mescolate e composte, le loro azioni e reazioni reciproche si sono dalla nascita in poi così incessantemente succedute da non sapere si di leggeri distinguere esattamente come e quanto ciascuno di questi elementi entri nella nostra unità psicologica, nè la nostra analisi può sempre arrivare a scernere la peculiare efficacia di ciascheduna. Donde il bisogno continuo dei metafisici, dei fisiologi e dei sensisti di fare appello alla realtà vivente, di ispirarsi alla osservazione complessiva, alla pratica diretta di quella vita, che le loro analisi per quanto dottissime sono incapaci di spiegare e di sostituire.

Dal momento che gli uomini sono consapevoli delle proprie sensazioni, della propria intelligenza e della propria volizione sono responsabili dei propri atti, ultimo risultato dell'azione e reazione dei sopradetti elementi. E siccome ciascuno dei medesimi entra in varia misura e qualità nella composizione psicologica degli individui così ne varia di grado la responsabilità; la quale è maggiore o minore secondo che prevale questo o quel fattore, vale a dire secondo la vibrazione dello spirito, lo sviluppo dell'intelligenza, e l'influsso dell'ambiente esterno.

Lo spirito è una energia, una forza immanente e tutta sua, una vibrazione centrale, la quale si fa manifesta per mezzo del sentire, dell'intendere e del volere. Esso varia originariamente secondo la razza, l'età, il temperamento, l'eredità, ed entra in diversa misura nella composizione di ciascuno di noi. Nell'infante, nell'imbecille, nel selvaggio è una forza ancor greggia, la quale temperata da una minima

intelligenza, non accompagnata da un certo sviluppo cerebrale, non educata da un ambiente sociale appropriato, in balia agli istinti anima'eschi da una parte, ed agli eccitamenti dell'ambiente fisico dall'altra, si traduce in atti volitivi di grande spontaneità e di violenza, ma di poca responsabilità; in quanto che la consapevolezza di questi atti non è rischiarata che scarsamente dalla intelligenza, e i freni di questa vengono esercitati in organi, che non esistono che rudimentalmente. È l'energia del barbaro, del giovane, dell'eroe, è l'impeto inconsciente della passione sensuale, accompagnata sempre da scarsa responsabilità. In alcune malattie, nelle quali l'intelligenza è ridotta ai minimi termini o totalmente soppressa, la vibrazione della forza centrale è talvolta violentissima, e non limitata da alcun giudizio e irresponsale.

Tali sono la epilessia, la mania delirante, certe forme d'idiotismo ed anche le semplici encefaliti. In certe altre, nella catalessi, nel sonnambulismo e nello stesso sogno lo spirito, pure agendo per quanto più debolmente sulla intelligenza, non ha più la coscienza di sé, e perde quindi la responsabilità. Ciò che è poi singolarissimo, accade anche che mercè certe pratiche, chiamate comunemente magnetiche, lo spirito di un Tizio si sostituisca in parte a quello di un Sempronio; per guisa che l'intelligenza e la volontà di Tizio sieno al servizio di quelle di Sempronio, e quindi coll'assoluta irresponsabilità dei propri atti. Le malattie della memoria e della coscienza, i fatti rivelati dall'*ipnotismo*, dalla *fascina-zione* e dalla *suggestione*, confermano questo modo di vedere rispetto alle funzioni della psiche umana (*).

I più dei filosofi fin presso a noi si raffiguravano lo spirito per un imperatore assoluto, che per sapere e per volere non ha bisogno di alcuno, identico in tutti gli uomini, in tutte le razze, in tutte le età e dovunque egualmente responsabile. Illusione che si spiega col fatto, che non si studiavano gli uomini quali sono nella loro molteplice varietà, ma

(*) Ribot, *Le malattie della personalità*, Id. *Le malattie della memoria*; Charchot, *Lezioni sull'ipnotismo*; Rivers, *Il grande isterismo* ecc.

piagliavasi a tipo un'astrazione, l'uomo, il qual tipo era infine il filosofo stesso, che posava dinanzi a se medesimo. Richiamata successivamente la filosofia al metodo sperimentale, abolito il tipo artificiale, si è dovuto riconoscere che il despotismo dello spirito, di questo monarca asiatico, che sente, che pensa, che vuole per virtù propria, senza limite alcuno, e che non attinge la propria responsabilità che da se stesso in forza di una specie di diritto divino, non era una realtà scientifica. La libertà assoluta della scelta è un'entità di ragione, e realmente sarebbe impossibile. Un libero arbitrio illimitato non potrebbe supporre che accampato nel vuoto e nel buio, da cui fosse sbandita ogni sensazione ed ogni criterio, in qualche cosa di caotico inconcepibile. Il despota politico, che si piglia ad immagine analogica, non è tale e non potrebbe esserlo che relativamente; dappoiché anche lui sceglie e vuole dietro criteri assunti dal di fuori, e per quanto scelga e voglia capricciosamente i suoi limiti li ha anch'esso. La libertà quindi non può essere sconfinata, assoluta e aprioristica, ma sempre relativa, come la responsabilità che la segue. L'automatismo dello spirito non lo si trova che nel selvaggio, ed anche là non in via assoluta; ma appena gli uomini o per nativa e felice disposizione dei loro organi cerebrali o per progressivo ordinamento della loro convivenza hanno raggiunto un certo sviluppo intellettuale, sono suscettibili di educazione, e determinato il linguaggio se ne rischiarano la ragione, lo spirito da sovrano assoluto diventa parlamentare, cioè dire le sue risoluzioni non sono più impeti inconsci di istinti e di passioni brutali, ma vanno previamente soggette al vaglio dell'intelligenza, alla bilancia del pro e del contro, alla discussione sulla convenienza, sulla giustizia, sulla verità, bontà o meno di una cosa fatta o da farsi. La vecchia dizione di *chiamare i pensieri a capitolo* per indicare quella operazione critica, che deve precedere una risoluzione, esprime a capello la funzione parlamentare dell'intelligenza, che è chiamata a illuminare lo spirito, perchè se ne vantaggi nelle sue risoluzioni. Secondo che queste discussioni sono appropriate o no, profonde o leggere, ordinate o scomposte, lo spirito più o meno istruito è anche più o meno responsabile della sua delibera-

zione e dell'indirizzo, che dà alle sue volizioni. La misura quindi della responsabilità bisogna anzitutto cercarla nella capacità intellettuale, nel grado di efficienza e di squisitezza degli strumenti cerebrali indispensabili ad esercitare la libertà.

Sono abbastanza noti gli studi che fisiologi e antropologi vanno adunando da un secolo sull'apparato cerebrale, sullo sviluppo delle sue proporzioni, parallelo a quello delle funzioni intellettuali. Da queste ricerche ampie e svariate, dalle classificazioni dei vari tipi cefalici, coordinati alle rispettive manifestazioni mentali e passionali, dalla prevalenza degli istinti inconsci o da quella della capacità razionale si è rischiarato di molto l'argomento della responsabilità, e la scienza del punire ne ha soprattutto approfittato (*). Ultimo risultato di tutto ciò fu la sentenza che, considerate le azioni umane nel loro carattere obbiettivo e quindi relativo, la responsabilità è sempre in ragione diretta dello sviluppo cerebro-intellettuale, poichè quanto meno si obbedisce all'impulso cieco degli istinti, quanto più si allarga il campo e la forza del sapere cresce di pari passo la libertà ragionante, si ha una sempre maggiore coscienza di se e della propria volizione. Quanto più un uomo pensa, cioè discute entro di se circa il da farsi, e quindi la sua volizione è maggiormente *motivata*, tanto più egli deve rispondere degli atti suoi.

Per la qual cosa applicando anche qui la teoria dell'ambiente puossi dire che la stessa intelligenza è un ambiente interno, entro cui lo spirito si muove, determina il suo giudizio e la sua volizione. Noi lo proviamo ognora in noi stessi. L'aggregato delle nostre idee, delle nostre reminiscenze, della nostra tradizione psicologica, l'archivio della nostra vita intellettuale chiuso nel nostro cervello è il campo, il teatro in cui - mi si conceda l'immagine che mi calza assai - il nostro Io si aggira continuamente, ed ove vengono al medesimo forniti i materiali de' suoi giudizi e la possibilità delle sue risoluzioni. Secondo che questo archivio è più o meno ricco, ordinato ed in evidenza, secondo che i richiami, le com-

(*) Guglielmo Drobisch, *La statistica morale e il libero arbitrio*.

binazioni delle singole notizie e dei precedenti lavori si compiono regolarmente ed agilmente lo spirito se ne avvantaggia in varia guisa, e la responsabilità sua è maggiore o minore in ragione della copia, della squisitezza, dell'esattezza, della prontezza, dell'ordine in cui o per predisposizione ereditaria o per educazione furono collocate le rappresentanze delle idee. Lo stesso *Genio* vi obbedisce. Cos'è egli infatti se non generare idee nuove, trovare cioè affinità e rapporti fino allora sconosciuti? Se non la scoperta o la invenzione di combinazioni splendidissime, la divinazione di leggi, ove il resto degli uomini non aveva visto che confusione empirica, se non l'azione profetica che trae il conoscibile dall'ignoto? Il genio non crea di sana pianta, ma dai materiali accumulati fino a lui, quando con una rapidità meravigliosa, quando con diligenza pazientissima sa trar fuori ed afferrare una verità, una bellezza, una grandezza, che lo distanzia di molto dal comune dei contemporanei e dalle loro maniere abituali di vedere e di agire. Se non che in questo suo magistero il genio, spirito lucidissimo, non può fare a meno dell'archivio di sensazioni e di memorie in cui s'aggira, del materiale tradizionale accumulato intorno a lui, del risparmio de' suoi predecessori, ch'egli sfrutta ed usa in nuovissime fogge, ma che non crea. I grandi capitani, i grandi poeti, pittori, architetti, politici, musicisti, ecc. non nascono li per li come i funghi, non cascano dal cielo belli e fatti come i bolidi. La loro apparizione non è indipendente dal luogo e dal tempo; ma alle loro ispirazioni ed invenzioni meravigliose contribuisce in varia misura l'ambiente in cui vissero; e la materia ch'eglino plasmarono, gli strumenti materiali e intellettuali che adoperarono vennero loro forniti dai predecessori e dai contemporanei. Non v'ha nulla di tronco nella natura, nella mente, nella vita e nella storia. Il genio è il capofila di una nuova serie, ma egli non poteva a meno di spiccarsi dalla serie che lo precedette.

Ciò rispetto alla responsabilità generica, oltre la quale ve n'ha un'altra speciale, più circoscritta e più forte. Siccome se non impossibile è estremamente difficile che l'intelligenza sia del pari sviluppata nelle molteplici sue funzioni, che l'archivio delle idee di ciascuno di noi racchiuda in

ogni suo scaffale una copia perequata di notizie, di tradizioni, di esperienza, ed è quindi giocoforza che lo sviluppo intellettuale sia maggiore in una parte che in un'altra, e ciò in seguito a vocazione primitiva o a necessità di cose, così in causa di tale preponderanza sopra un punto cresce la responsabilità degli atti che hanno attinenza al medesimo, in quanto che lo spirito trovandosi illuminato sufficientemente sopra quel dato obbietto la sua scelta è più motivata, e quindi nel suo giudizio e nel suo proposito volitivo più responsabile. Un ingegnere meccanico è nella pienezza della sua responsabilità rispetto all'andamento tecnico di una industria o di una ferrovia, un medico nella cura di un infermo, un questore nel tutelare la sicurezza, un generale nel condurre un esercito, un giudice nell'applicare la giustizia, un sarto nel tagliare e cucire un abito, e così va dicendo. Io per esempio, che scrivo queste cose sulla carta, coll'intendimento di pubblicarle per le stampe, ne sono responsabile, perchè non soltanto era in mia facoltà di scriverle o non scriverle, ma perchè prima di farlo ho studiato nella misura della mia capacità l'argomento, ho passato in rassegna le idee che vi hanno riferimento, le opinioni e i metodi degli scrittori che mi hanno preceduto, ho strizzato fuori dalla esperienza altrui e dalla mia ciò che mi pareva più appropriato e meglio si accostasse alle leggi psicologiche e sociali che ci governano, e tutto ciò colla piena consapevolezza del mio spirito, che ha frugato fin dove poteva frugare e pensato quanto poteva pensare. La responsabilità quindi del mio scritto è indiscutibile e completa. Nessuno può metterla in dubbio, poichè nessuno mi vi ha costretto, le mie idee sono mie, perchè me le sono assimilate io, e perchè io e non altri ho dato loro forma, ordine, vita, e le pubblico di mia spontanea volontà senza eccitamenti o pressioni di chichessia. Se quindi esse sono erronee o scomposte la colpa è mia e tutta mia, e poichè era in mio potere di non metterle insieme, di non scriverle e di non pubblicarle, la critica ha tutto il diritto di condannarmi fra gli ignoranti e i presuntuosi. La libertà del giudicare e la responsabilità del fare sono sempre in ragione della specialità intellettuale che si esercita.

Ora veniamo ai rapporti della responsabilità coll'ambiente sociale, argomento quasi vergine e gravissimo, fonte di applicazioni pratiche di molto valore. Dell'azione dell'ambiente fisico sulla determinazione dello spirito, e quindi sulla responsabilità, come se ne è parlato più sopra, è agevole recapitarsi considerando che originariamente esso ambiente desta desiderj, crea abitudini, impone nutrimenti e lavori propri, contribuisce a fare gli uomini qui pastori, là commercianti, agricoltori, pescatori, cacciatori secondo la natura sua, ora coraggiosi e audaci, ora placidi e rassegnati, e così di seguito. La temperatura, i venti, l'esposizione a sole, la pianura e la montagna, la tristezza o il riso del cielo, il mare o il fiume, il deserto o la foresta, la flora e la fauna col richiamare specialmente i sensi, la mente, gli appetiti degli uomini preordinano in essi lo sviluppo di peculiari attitudini, e quindi concorrono a limitare fin dall'origine la responsabilità della scelta di questo o quel modo di vivere, di nutrirsi, di abitare ecc. Lo stesso può dirsi quando l'ambiente da semplice e fisico si fa più composto, ed assume un carattere sociale. Il giovinetto, che cresce nella bottega di suo padre, che lo segue al campo, che conversa abitualmente con lui, conforma a poco a poco la sua mente a quel dato ambiente da esserne conquiso, e quindi è costretto inconsciamente ad adottare lo stesso mestiere del padre suo, nel che la sua libera scelta c'entra per poco. La ripetizione continuata di sensazioni e poscia delle idee correlative, col creare un ambiente durevole ad una o più persone, ne diminuisce la responsabilità nel senso che lo spirito vi si è abituato e obbedisce inconsapevolmente ad un avviamento adottato, ma non scelto. Questi è un santo prete, tutta pietà, tutto idealismo mistico, letteratura teologica e carità evangelica. Grande è il merito suo: ma giova anche pensare che, oltre all'aver egli sortito un abito fisico delicato e dolcissimo, è stato allevato da bravi e virtuosi maestri, e crebbe in una famiglia della stessa sua tempera. La responsabilità effettiva della sua psiche trova un temperamento nell'ambiente che nella vita lo circondò e l'alimentò. E così dicasi rispetto a questo ribaldo, nato e cresciuto in una famiglia di ladri, di osceni, di violenti, o

venne abituato fino dall'infanzia a respirare un'aria per ogni maniera corrottissima, in balia alle passioni più sozze ed infami. Della colpa de' suoi atti non potersi certo scagionare; ma quanta parte nei medesimi non v'ha anche l'ambiente della famiglia e del consorzio che lo fa zion? Che se per avventura in questa stessa famiglia un giovane od una giovane hanno la forza di resistere alle turpezze che li circondano, e conservano la purità e la virtù dell'animo, di tanto maggiore è il loro merito e forte la responsabilità. La scelta quindi dell'ambiente vuol essere la prima delle preoccupazioni del padre e del pedagogo, chiamato a sostituirlo, come lo è quello dell'aere e del nutrimento per l'igienista, imperocché quanto più un giovinetto crescerà in un atmosfera satura di sentimenti, di pensieri e di esempi bene temperati gli si diminuirà maggiormente la probabilità di cattive inclinazioni, gli si formerà un carattere più morigerato e sano, un intelletto più equilibrato, tutte cose nella cui responsabilità entra di molto l'ambiente educativo.

Tutto ciò è abbastanza noto, e ognuno può moltiplicarne da sé gli esempi. Gli ambienti fissi e topografici in questo o quel senso tutti gli hanno sotto gli occhi, ed è facile misurarne l'efficacia. Ma quelli a cui poco si bada sono gli ambienti eventuali e passeggeri, poco studiati eppure così importanti per giudicare della responsabilità delle persone che vi partecipano. Tizio, giovane d'indole melensa anziché no, timido, mite, chiamato sotto le armi trovasi col suo reggimento di fronte al nemico. Incomincia la lancia, i cannoni tuonano, squillano le trombe, il reggimento si brandisce, gli ufficiali comandano la carica, i soldati si animano e mandando grida selvagge corrono baldanzosi all'assalto, accesi di un delirio che li trasporta tutti quanti. E l'ambiente della battaglia, che si è sviluppato in tutta la sua energia, nel quale entrano elementi fisici e morali diversissimi, e che scaldando i petti dei soldati ne raddoppia il valore. Tuffato in quell'atmosfera Tizio non è più quello di prima, il suo carattere in quel momento si trasforma, prova ciò che non ha mai provato nella sua vita, un ardore nuovo gli invade i precordi, il coraggio lo trasporta, non bada, non ragiona più pacatamente, non si preoccupa più di sé, e tutto ine-

brato si slancia nelle file nemiche. L'ambiente del combattimento ha fatto d'un pusillanime un eroe. Se ora vi trovate a conversare da solo a solo con Capo di quadrante, da mezzana e torpida intelligenza, che stenta a raccogliere un pensiero, a imberciare una frase, e lo battezzate per filosofo e dappoco; ma se avete occasione di udirlo in un circolo di amici, sul banco degli avvocati alla Corte d'Assise, alla tribuna in Parlamento o sul pergamo in chiesa, voi stupite nel sentirlo parlatore secondo, ispirato, improvvisatore elegante, pieno di brio, di arguzia, di colorito. Sempronio, che mette un quarto d'ora a ponzare una terza della schiudine del suo scrittojo, venuto in mezzo ad una allezra battuta o sul palco scenico di un teatrino, animato dalla presenza degli amici e dal ritmo musicale, e un poeta estemporaneo di qualche valore, e le strofe, le immagini, le rime gli piovono dal labbro con una scorrevolezza singolare. E alla Musa dell'ambiente che si deggiono questi miracoli.

All'azione poi dell'ambiente vogliono essere attribuiti in gran parte quella serie di fenomeni, che si sviluppano nelle sommosse popolari, e che non si possono altrimenti spiegare che colla sua teorica, mercè cui si stabilisce fino ad un certo punto il grado di responsabilità di quegliino che vi prendono parte. La volontà della folla, scriveva testè un fisiologo inglese, può essere definita come la risultante di tutte le azioni e reazioni reciproche e del'e volontà individuali che si trovano in contatto. E cosa affatto diversa da quella che si chiama l'opinione pubblica. Quando un certo numero di persone, che hanno sopra un dato argomento delle opinioni analoghe, si riuniscono nello stesso luogo esse vi portano delle forze costruttive speciali e delle affinità che le avvicinano: le loro intenzioni personali sono pronte a fondersi in una decisione comune. Vi è certamente una parte di affinità di quest'ordine nella costituzione mentale di una folla qualunque; se le unità che la compongono non fossero lito ad un certo punto predisposte a una azione collettiva esse non si radunerebbero volontariamente, o radunate dal caso non tenderebbero a formare una massa omogenea. Ma vi sono anche delle forze differenti e tutte speciali della folla, che entrano in tal caso in gioco. La parola *folla* implica

per se stessa infatti degli elementi eterogenei, e in una certa misura esclude l'idea di una organizzazione, la preesistenza di uno scopo comune. Non è dunque possibile che una folla propriamente detta abbia veramente una volontà collettiva, costituita dalle più alte facoltà elementari di tutti i cervelli che ne fanno parte. L'attività mentale della folla è limitata alla imitazione degli atti istintivi, cioè delle energie inferiori dell'intendimento. Data una moltitudine di persone impressionabili, non è affatto necessario per determinarle ad agire insieme che queste persone si siano fatte individualmente una opinione sopra un dato oggetto: la passione, la balordaggine, lo spirito d'imitazione bastano. Al contrario è perfettamente possibile che sotto l'influsso di questo contagio speciale ciascuna delle persone così riunite agisca in opposizione diretta coi suoi principj individuali. Vi è nello stesso numero un influsso sottile e potente, che agita le passioni e sfiora in qualche modo a imitare il suo vicino. Che uno degli elementi di questa folla cominci ad essere sovraeccitato, e gli altri sono presi dal contagio, e lo spirito di tumulto ingrandisce, si spande da ogni parte senza che alcuna simpatia preventiva l'abbia necessariamente fomentato. Che un uomo guardi un dato punto, e tutti gli altri senza saper perché si volgeranno verso quel punto: che uno si metta a correre, e tutti gli altri faranno altrettanto; che uno della folla dia l'esempio della violenza, e subito cento e mille si levano per imitarlo, e senza premeditazione. Non si può disconoscere in questo fenomeno l'azione di un qualche cosa, che provvisoriamente tien luogo di pensiero comune o di volontà collettiva; questo qualche cosa non è che il risveglio delle più basse energie mentali, e non potrebbe in alcun modo pretendere alla dignità di una vera facoltà intellettuale: e pertanto se si considerano i risultati, l'unità, l'insieme che essi producono, non si può trovare per definire questo qualche cosa se non la parola *spirito della folla, ambiente della folla*.

Una moltitudine, che ubbidisca a tale influsso, prende con prodigiosa rapidità tutti i caratteri di un corpo organizzato. In uno spazio di tempo, che si può soltanto misurare con una successione continua di incidenti, questo complesso di

particelle umane eterogenee si trova quasi istantaneamente cementato dai suoi propri atti che ben presto costituiscono una massa coerente. Ed è così che le conseguenze più imprevedute possono prodursi. Si è formata una folla: a questo punto almeno delle persone, che ne fanno parte, e inconsciamente ogni altro sentimento fuori di quello della curiosità. L'uno di loro prende la parola, e la maggior parte non lo sente, o è influenzata semplicemente dal suono, dallo spettacolo, dal numero. A un tratto egli subisce un impulso particolare e che proviene dal dominio della passione istintiva. Egli imitano talvolta inconsciamente coloro che li circondano, e senza menomamente sapere perché, partecipano ad atti che ignorano lo scopo, giungono persino ad impazzire, come ad afferrare dei proiettili, se ne trovano a loro portata, e se ne servono senza sospettare del risultato che concorreranno ad ottenere. È quasi sempre così che incominciano le *schiamasse*.

Gli arruffapopoli intendono per bene tutto ciò, e nel preordinare una sommossa od anche una semplice dimostrazione accennano di conoscere la fisiologia della folla e le leggi del medium, in cui si svolge la sua individualità. Egli sanno che in queste faccende fa duopo anzitutto creare l'ambiente: il resto va da sé. I ragazzi piazzati e che sanno nulla di nulla sono trascelti a prepararlo fisicamente, successi che le precedono. Si uniscono, vanno attorno, schiamazzano, si dà loro un principio di organizzazione raccogliendoli intorno ad una bandiera, ad un emblema; qualche volta sono accompagnati dalla musica; i curiosi, molecole inorganiche, accorrono, ingrossano, e riecheggiando macchinamente quelle grida scaldano via via l'ambiente, che acquista una sempre maggiore efficacia al punto di trascinare nella sua corrente e di ubbriacare una maggiore quantità di persone, nove decimi delle quali sono inconsapevoli di ciò che fanno, e non sanno a quale scopo effettivo vengono condotti. I capi, che hanno ideato quel tafferuglio, sono il più e tutto misconosciuti, i loro progetti sorpassati, e la folla fa da sé con altri capi ed altri intenti improvvisati lì per lì, che si sviluppano successivamente con una rapidità grandissima e con un automatismo, che leva gran parte della responsabilità a chi si dimena in quell'ambiente d'istinta scatenata.

Una voce, un grido, un nome buttato a caso in mezzo a quella massa sovraeccitata basta a determinarne l'azione, a concentrarne l'impulso e ad indirizzarlo verso scopi subitanei, che nessuno dei componenti ha mai pensato, e che presi questi ad uno ad uno sconfessano gettandone la responsabilità sugli altri, cioè su tutti quanti, tratti da una corrente sviluppata da se ed alcoolizzata da un ambiente superiore alle loro forze. Cos'è mai allora la libertà del volere? Dov'è la motivazione indispensabile per determinare una scelta? Gli eccessi orrendi delle giornate di settembre nel novantatre in Francia, quello scatenamento di passioni feroci, quelli ammazzamenti in massa non si possono altrimenti spiegare che colla violenza di un ambiente, nel quale sguinzagliati tutti i pravi istinti della animalità, affievolito se non affatto spento ogni freno d'intelligenza, ogni concetto morale, l'uomo non ha che la responsabilità della belva, o poco più. *Ignosce illis qui nesciunt quid faciunt*, esclamava il Salvatore sul Golgota; sentenza, che oltre ad essere l'espressione di una divina bontà, è l'affermazione di una verità scientifica, in ossequio alla massima fondamentale che la responsabilità, la consapevolezza dell'azione volitiva, è sempre in ragione inversa della violenza dell'ambiente.

Più sopra si disse essere tre le potenzialità psicologiche dell'uomo, lo spirito, l'intelligenza, la sensazione, ognuna delle quali non può agire da se, ma tutte e tre cospirano in una funzione comune, ed alle cui varie combinazioni corrispondono gradi diversi di responsabilità. Fare che tali combinazioni avvengano in modo che ne sorta una somma di responsabilità più elevata dovrebbe essere lo scopo della educazione nel suo più ampio significato, ufficio che non si intende comunemente così ai tempi nostri. Imperocché un grande squilibrio si lamenta nei metodi della pedagogia contemporanea, inferiori di molto a quanto si usava in passato: per cui fatta la dovuta proporzione dei mutati ambienti storici e del processo più accelerato in ogni cosa, non si può affermare che in tale riguardo ci abbiamo guadagnato sui padri nostri. La copia e la squisitezza del materiale sensibile si sono da un secolo grandemente accresciute, e l'ambiente esterno non è mai stato così ricco come

oggi, né mai come adesso si sono studiati i modi di aumentare e diffondere l'istruzione, cioè di favorire lo svolgimento dell'altro elemento, l'intelligenza, non sempre appropriati, ma che tuttavia hanno elevato il livello medio della potenza cognoscitiva ad un grado più alto che nei secoli scorsi. L'incremento di tutte le scienze, la capitalizzazione dell'esperienza passata, l'ordinamento enciclopedico, il metodo scientifico hanno accresciuto ed allargata meravigliosamente la potenzialità mentale: nessuno lo nega, e tutti ne sono lieti. Ma ciò che si è fatto per la *Sensazione* e per l'*Intelligenza* non lo si è fatto in pari proporzione per l'altro fattore, che si chiama lo *Spirito*, per quell'energia centrale, che se presiede la funzione del sentire e dell'intendere, compendia soprattutto quella del volere, e dal cui intervento dipende appunto la responsabilità (*Schopenhauer*). Anzi in questo abbandono si è andato tant'oltre, che si è finito da moltissimi a dichiarare lo spirito per l'umile servitore degli altri due, per una frasca d'osteria, e nulla più, in fino a che sopravvenuti altri più audaci lo negarono a dirittura, radigliando la nostra psiche per un meccanismo o chiuso auctotono di sensazioni e di idee, non presieduto da alcuno, e le cui azioni sono quindi fatali ed irresponsabili (*).

Sgagliardire ognor più questa vibrazione interna del nostro essere, disciplinarla con metodi appropriati, indirizzarla a nobili sensi, renderla superiore e dominatrice degli ambienti in cui è tuffata, agguerrirla per le vicende della vita, in una parola predisporre il carattere, in cui si eploga la personalità di ciascheduno, e si ha la coscienza della propria responsabilità, e il uomo che si pensi e si faccia

(*) In seguito a questa corrente d'idee svilupparono teste in Italia nel campo giuridico una Nuova scuola positiva: la *dottrina penale*, sostenuta con molto ingegno dal prof. Ferri nella *Teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, nella *Scuola positiva del diritto criminale*, nei *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura*, ecc., da Lombroso nella *Teoria delinquente* ecc. (dal Bianchi nel *Manuale* e la nuova scuola penale, dal Garofalo nella *Criminologia*, dal Turati nel *Delitto e la questione sociale*, da Vito Porto nella *Scuola criminale positiva* e il progetto di nuovo codice, strenuamente combattuta da Aristide Gibelli nella *Teoria e le scienze morali* e nell'opuscolo *Sulla Scuola positiva del diritto penale* in Italia, e dal Prof. Lucchini nel *Scapito* del diritto penale.



nell'allevamento della gioventù così dalle famiglie come dagli istituti educativi del nostro tempo. Donde il lamento giusto e universale del tentennamento delle coscienze, del dilatarsi dell'indifferentismo politico, religioso, morale, primo stadio dello scetticismo e dello sfilamento spirituale delle attuali generazioni, capaci bensì di eroismi momentanei, ma che ossequiose troppo agli ambienti che le attorniano, non hanno la virtù della perduranza, si accasciano troppo facilmente e non sanno virilmente combattere le pugne della vita. Basta la statistica dei suicidi, giammai stati così frequenti come a' nostri dì, per persuadersene.

Per verità questa energia irradiante, questo carattere non lo si può infondere da padri o da maestri, non è argomento di scuola e di libri, e bisogna anzitutto portarlo con sé nella conformazione ereditaria del nostro essere; ma è altresì verissimo che genitori e maestri, la scuola e il libro, e in genere il sistema educativo li possono favorire e disciplinare come si fa delle sensazioni e delle idee, compito tanto più indispensabile oggidì che l'influsso dell'idealità religiosa, potentissima sullo spirito, ha perduto gran parte della sua cooperazione. Non è mai abbastanza deplorabile il posto angustissimo che si è fatto nei metodi pedagogici alla morale in tutti gli stadi dell'insegnamento, ove la si è lasciata *pro forma*; che nell'istruzione secondaria, nella classica e tecnica, e meno ancora nella superiore non si trova chi si dia pensiero di apprendere ai giovani cosa sia il carattere, e come la volontà degli uomini debba essere indirizzata sul teatro della vita pubblica e privata. E dire che l'uomo è anzitutto volere, e che è il volere il primo dei criterj per cui si distingue e sarà qualcosa nel mondo! Vero è che in un angolo dei programmi dei corsi di filosofia s'ha un capitolo destinato alla morale. Ma, Dio buono, come la vi si intende! Imperocché i fatti, che ne sono il fondamento, vi sono a dirittura eliminati, e al loro luogo si mettono le teorie, le astrazioni, le astruserie, merco cui si presume di fare degli uomini virtuosi e di carattere! Pare impossibile, che con allargarsi in ogni cosa del metodo sperimentale non sia venuto in mente ad alcun ministro d'istruzione pubblica o ad alcuna associazione educatrice essere fondamento

materia d'ogni insegnamento morale la suppellettile fenomenica correlativa, e quindi essere indispensabile, prima di ricercare con indagini minute e il più sovente conghieturali le leggi arcane, che presiedono al senso del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del dovere e del coraggio, sottoporre alla mente dei giovani il quadro stesso della vita in quanto questa può fornire esempi e fatti degni d'essere assunti ed imitati. Prima di essere una scienza la morale è un'arte, e deve essere perciò appresa come la pittura, la scultura, l'architettura assumendo il suo oggetto dal vero, dal bello e dal buono quale è rivelato dalla natura e convalidato dal consenso della parte più eletta del genere umano. Non dico che le teoriche si debbano eliminare, ma esse anziché precedere deggiono venire dopo come spiegazione e coordinazione dei fatti, nella stessa guisa che s'usa nelle altre discipline, che non appartengono alle matematiche. Prima l'azione, e poi l'astrazione; prima i modelli di bellezza, di virtù, di volontà, di carattere, e poi le ragioni riposte per cui si manifestano. Quale più proficuo insegnamento di quello che ponesse sotto gli occhi dei giovani le grandi figure, che onorano la nostra specie in tutte le forme di civiltà ed in ogni categoria sociale, e nelle quali, al postutto, si compendia la storia umana!

CAPITOLO VI.

L'ambiente e la critica storica.

Una delle illusioni, in cui siamo soliti cadere nel giudicare dei nostri simili, è quella di misurarli, per così dire, sul nostro metro, e di crederci noi il tipo degli altri, i quali non lodiamo o censuriamo, accettiamo o respingiamo se non in quanto le loro idee, sentimenti, abitudini, temperamenti sono o non sono conformi, s'accostano o no ai nostri. Se per avventura capita un bambino francese o tedesco in un branco di bambini italiani, questi gli si fanno attorno e gli domandano chi gli ha insegnato la lingua francese o tedesca, parendo ad essi impossibile ch'egli originariamente non parlasse italiano. Prima gli ariani, poi i greci ed i romani chiamavano *barbari* - *balbettanti* - i popoli forestieri che non parlavano la loro lingua, stimata la sola degna degli uomini. I filosofi stessi, che pur dovrebbero essere superiori ad un vizio simile, vi obbediscono come gli altri, e nello scrutare le leggi del pensiero, nel sentenziare intorno all'uomo universale di tutti i tempi e di tutte le razze sogliono pigliare a modello se medesimi, e proiettando se stessi su tutto il genere umano lo giudicano secondo che corrisponda o meno alle proprie proporzioni. Onde la diversità infinita dei sistemi filosofici, la cui nota fondamentale è sovente personale, che hanno non soltanto il carattere di questa o quella razza, di questa o quell'epoca, ma sovente del temperamento personale di Tizio o di Sempronio, che ne sono i genitori. Così il Kapala saggio dell'India braminnica, Platone e Aristotele, il Tommaso d'Aquino del medio evo cristiano,

Spinoza un semita olandese, Cartesio un sommo geometra, Condillac ed Elvezio due francesi del gaudente secolo XVIII, Locke un inglese della patria dell'utile, Kant un prussiano di quella del dovere, Rosmini un prete cattolico italiano, e così di seguito; e ciascuno di costoro crede in buona fede che il proprio tipo psicologico indiano, greco, francese, medioevale, semitico, matematico, sensuale, cattolico, ecc. sia il tipo vero assoluto e fondamentale, di cui gli altri non sono che una varietà scorretta od una deviazione abnorme. Conseguenza delle quali illusioni oltre la molteplicità delle filosofie e altresì una sorta di scetticismo, che irresistibilmente s'insinua nell'animo di chi passa in rassegna quelle scuole, e si domanda se la verità è o non è una sola, ovvero se tutti questi grandi bacalari nel pronunciare i loro sistemi non furono inconsciamente vittime di un inganno, e che credendo di spiegare i misteri psicologici dell'uomo universale altro non fecero che riprodurre sulla loro tela l'uomo della propria stirpe, del proprio tempo e il più sovente lo stesso loro personale temperamento morale. Se quindi gli stessi filosofi, che comunalmente si stimano i più sereni e spregiudicati, furono e sono vittima di questo miraggio, immaginarsi cosa fecero, fanno e faranno sempre le turbe nell'opinare intorno ai loro simili ed alle cose di questo mondo, le quali ciascuno di noi nell'apprezzarle e sindacarle le tira a se stesso, le giudica e pesa dal proprio punto di vista, secondo le nostre idee, le nostre tradizioni, abitudini, interessi ecc. Il greco dell'epoca classica, circondato da popoli inculti, ha tanta ripugnanza per essi che non li tiene neanche per uomini sia psicologicamente che socialmente. Bisogna venire fino ai tempi di Tacito perchè i romani si facciano una certa quale ragione dei popoli germanici, dappoichè fino allora il romano reputavasi il tipo unico del genere umano, e così di seguito fino a noi, in cui ciascuna delle razze, di cui si compone la nostra specie, l'ariana, la mongola, la semitica, ecc. si crede davvero la migliore, l'eletta, e giudica dall'alto ai basso le altre. Né altrimenti fanno nelle loro reciprocanze le sub-razze, o nazioni, come nella nostra la slava, la germanica, l'anglo-sassone, le neolatine, e quindi russi, tedeschi, francesi, italiani, inglesi, spagnuoli, ecc. ogni popolo occidentale.

ha per articolo di fede essere lui il più forte, il più intelligente e il più nobile di tutti.

Applicata questa illusione subbiettiva alla storia, i giudizi che ne escono sono veramente eteroclitici da scambiarsi per una galleria di allucinati. Religione, politica, governo, costumi, estetica, uomini e cose misurati tutti sul nostro saggiuolo, posti a confronto di noi che ci crediamo il prototipo in ogni cosa, ci appaiono così strani e folli che sollevano in ogni cosa, ci appaiono così strani e folli che sollevano tutta la nostra pietà, se pure non ridiamo di cuore delle generazioni che ci precedettero. Nulla infatti di più comune oggi dei giudizi o beffardi o misericordiosi, che si recano dagli trionfanti democrazie dei tempi passati, del loro organismo politico e sociale, dei loro gusti e costumi. Al nostro piccolo droghiere, scettico, se nualista e che si crede davvero il risultato ultimo dell'incivilimento, il portato più perfetto della specie nostra, l'uomo-ragione, l'uomo moderno, l'uomo completo, non par vero che vi siano stati popoli interi e lunga serie di secoli, in cui il mondo girava sopra altre idee che non sono le sue, che vi erano uomini così ciechi che avevano per impulso qualche cosa di diverso dal listino della borsa, e le cui finalità non erano i quattrini ad ogni costo. Il vocabolario della retorica è omai trito ed esaurito di immagini, di metafore, di ire e di geremiadi che il radicale, quest'altro prototipo della giustizia e della verità, vi ha pescato per stimualizzare le epoche che ci precedettero, le quali non ebbero la fortuna di presentare le sue dottrine palingenesiche, mercé cui fare di tutti i popoli un solo eliso di eguaglianza, di libertà e di felicità. Erano pure imbecilli i nostri nonni, aggiungono altri, che non conoscevano le ferrovie, il telegrafo, la borsa e la statistica! E, andando indietro ancor più, erano pure codardi i tempi in cui furono possibili la feudalità, i tirannelli, la clerocrazia e la santa Inquisizione! Ah se ci fossimo stati noi!

Se non che la scienza, d'indole obbiettiva e quindi sempre relativa, soffre su tutte queste fantasie, e collocando gli uomini al loro posto, nel loro ambiente, classificandoli inesorabilmente secondo le razze, le stirpi, le epoche, i paesi, mostra che le loro peculiarità individuali, i pensieri, le imprese, le istituzioni, i costumi, la vita pubblica e domestica furono

il risultato di fattori coespontanei psicologici e sociali, sventatisi in quel dato momento storico, cioè il frutto di un ambiente proprio, ove nacquero, crebbero, si mescolò, e dal quale non potevano uscire. Ne altrimenti avremmo da noi, giacche non dobbiamo credere avere noi il privilegio di sfuggire alle diverse combinazioni che si andranno facendo in avvenire. Egli è certissimo che entrando a testa calda nella storia faremo stupire i nostri forse non lontani successori intorno al nostro modo di pensare, di giudicare, di vivere, e il nostro tipo andrà perduto col nostro ambiente.

Applicando quindi la sopra esposta tecnica della responsabilità all'ambiente storico scorgesi di leggieri che i nostri giudizi degli uomini e delle cose d'altre età e paesi vogliono essere ispirati ad una alta equità, ad una relatività non facile dimenticabile, ignota a chi suole considerare l'uomo sempre identico in qualunque luogo o tempo egli si trovi. Ciò non vuol dire che la storia sia una successione nel tempo di fenomeni, e null'altro; non vuol dire che vizii e virtù, errori e successi siano il frutto di uno fatalista processo, o di un automatismo cosmico, avvegnecché lo spirito e la intelligenza benché in varia misura non accompagnano mai gli uomini, e perciò la responsabilità personale per quanto varia di intensità sussiste sempre; ma sarebbe irrazionale negare che una critica, non subbiettiva ed arbitraria, ma scientifica, deve tenere stretto conto dell'ambiente, in cui uomini e cose si svolgono, e che non è in arbitrio di elucubrare mutare. Noi, che viviamo nel nostro, abbiamo il bel protestare contro periodi storici così distorti dal nostro, scindere e sdegnarci di passioni, di idee, di costumi, di istituzioni diverse; ma non è tuttavia non vero che se la fine del secolo XIX fu assai diversa, più civile, più umana del XIV o dell'Italia del XIII, ciò fu dovuto a cause che si agito diversamente da quanto si agito in epoche e paesi lontani, o celeste impero o delle repubbliche, o del mondo romano, o del medioevo, o del Rinascimento, o delle guerre private e pubbliche, o della crudeltà degli Ezzelini, dei Visconti, o della tirannia dei tirannelli, o della vita pubblica e domestica furono

zini che ci paiono incredibili, poiché trasportando noi stessi nelle nostre idee, coi nostri sentimenti in mezzo a quello era la commisuriamo alla nostra, quasi che fossero o dovessero essere poco su poco più temperate a simiglianza di quella in cui viviamo, e gli uomini d'allora nella loro maniera di pensare e di sentire non fossero molto disformi da noi. E qui sta l'inganno. Sta bene il nostro ribrezzo, a cui non possiamo sottrarci, ma è altresì giusto che per sentenziare a dovere su quelli uomini e quelle istituzioni, per computare equamente la responsabilità dei costumi è indispensabile che noi prescindiamo per un momento da noi stessi, da ciò che forma il nostro carattere psicologico, la nostra indole morale, il nostro patrimonio intellettuale, le nostre condizioni economiche, frutto dei secoli posteriori, è indispensabile che collocandoci in mezzo a quella età ce ne facciamo il meglio che sappiamo contemporanei, che è quanto dire ci immedesimiamo in quelli ambienti. E quando arriviamo ad afferrare l'intonazione che vi dominava, quando ci espaciamo, cioè, dalle idee, dalle passioni, degli interessi che vi si svolgevano e vi si combattevano, dei freni che vi mancavano, dei privilegi che vi si esercitavano, e per dir tutto arriviamo a comprendere la vita morale co' suoi stimoli esterni, se non giustifichiamo quelle mostruosità, le spieghiamo, e la responsabilità di chi le commetteva ci appare meno grande. Nel quale rispetto la critica storica assume l'ufficio di un processo penale, nel quale tenuto conto dell'ambiente, in cui un reato venne commesso, delle cause predisponenti, eccitanti e cospiranti, si finisce sovente ad accordare le circostanze attenuanti. Gli uomini d'allora erano fatti così, e noi non abbiamo diritto di pretendere che fossero come noi, che avessero il nostro senso morale, i nostri pensieri, le nostre istituzioni. L'opinione pubblica infatti, che si esplicava in quelli ambienti, non faceva gran caso delle tarpatudini che vi si commettevano, e le sue proteste erano debolissime, o non c'erano affatto. I giochi orrendi dei gladiatori, la schiavitù, i roghi dell'Inquisizione, i tiranni del cinquecento erano le cose più naturali, tutto il mondo vi partecipava o col suo silenzio le tollerava. Le proteste e le esecrazioni si potevano depauperare, e i delinquenti, altri

costumi, sorti altri principj educativi, sviluppati nuovi ideali, gli uomini venivano mano mano accorgendosi di uscire da una dorata barbarie, e di entrare in un ambiente più umano e civile.

Fino a mezzo secolo fa il metodo di scrivere le storie fu l'accademico, ufficio di retori e di letterati, i quali staccati i fatti più strepitosi e drammatici dal fondo di un'epoca, li consideravano isolatamente, raccoglievano sì di essi tutta la luce, e vi ricamavano intorno una pomposa narrazione, figurata, s'intende, dalla tempera dello scrittore e dall'aura che spirava in quel momento. Moltissimi di questi racconti vuoi per ingenuità, vuoi per purezza di dettato e disposizione simmetrica sono ammirabili, ma manca loro il più sovente il pregio di ritrarre la realtà vivente, e di ritrarla non a spizzichi ed a scelta, ma nella sua integrità. Rispetto poi agli uomini che vi campeggiano li sono tutti la maggior parte convenzionali, cineschiati dalla retorica, le statue lì in mezzo ad una sala come statue in quelle del bello, portarsi vedere, freddi e morti, che non s'indaga il cuore, perchè anzichè sopra un piedestallo non si collocarono nel loro ambiente, non si circondarono di tutte quelle condizioni contemporanee capaci di dar loro il risalto e la vita. Per capire e quindi per riprodurre il fantasma del passato, per giudicare religiosi, governi, istituzioni, costumi, uomini e cose è mestieri anzitutto osservarli nel loro ambiente, tener stretto conto di tutto ciò che li circonda, astendosi al possibile dal nostro tempo e dal nostro paese, poichè non c'è ragione di aggiustare gli altri alla nostra statura, ed è pretesa stolta che gli uomini, che ci precedono, dovessero presantire i nostri sentimenti e le nostre idee, conformarsi alle loro azioni. Sarebbe come cercare il governo di un'isola perchè non conosca uno di voi, o l'azione di un partito di eguaglianza legato al suo programma, o un partito perfettamente ignoto all'epoca, o un partito che si muove sulla strada che molto tempo dopo sarà la nostra, o un partito che rimprovera a quel tempo per le sue idee, o un partito che vive nell'esercizio della virtù, o un partito che si vanta di non averne, o un partito che non si cura di nulla, o un partito che non si cura di nulla.

Da alcuni lustri però è avvechio che il metodo accademico, col lasciare una sconfinata libertà di scelta e di apprezzamento dei fatti, non corrispondere che inesattamente ai fini della storia. « Ciò che costituisce la storia propriamente detta è in gran parte ommesso nelle opere storiche » ebbe a dire anche poco fa R. Spencer. » E si mutò. La scoperta e la pubblicazione di documenti, dapprima ignoti o stimati inutili e spregevoli, agevolavano molto questa mutazione; nè v'ha bisogno di dimostrare che accresciuto il materiale fenomenico, aumentata a ridoppio la copia dei fatti dovea del pari cambiare e correggersi il giudizio che se ne recava. Ognun sa quanto cammino si sia fatto da alcuni lustri per questa via, e come ferva tuttavia il lavoro per ricostrurre la storia in tutte le sue appartenenze dei vari popoli dalle età più vetuste fino a noi, tanto che puossi affermare che la tradizione umana ne esce via via rifatta a nuovo, da non riconoscerla quasi più raffrontata con quella convenzionale della scuola accademica. Le monografie storiche, che sbucano d'ogni canto, e che a quest'ora formano da per sé una copiosissima bibliografia, sono in gran parte ispirate a questo metodo. Occupandosi di una istituzione, di un uomo, di un fatto eminente, di un periodo storico religioso, politico, artistico, letterario loro primo studio è quello, non già di considerare, come per lo passato, l'oggetto isolatamente, ma di coordinarlo a tutta la fenomenologia contemporanea, cioè dire collocarlo al vero suo posto, nella sua vera luce, nel suo ambiente reale, donde si fa ragione esatta del suo valore; e così la storia non appare più una galleria di cose morte, ma una reintegrazione in quanto si possa fedele di uomini, di istituzioni, di pensieri e di gusti, giustificati dalle circostanze in cui si svolsero. La storia oramai non può essere scritta ed appetita che con questo metodo, alieno da ogni pregiudizio, e il solo che meriti la nota di scientifico, il solo che fornendo un concetto possibilmente esatto degli uomini e delle cose può soddisfare la nostra inestinguibile sete del vero.

Non che non è questo compito agevole e poi di tutta l'opera dei documenti, l'analisi minuta dei fatti non basta; bisogna anche la diligenza nel collegarli, nel darli

giacia nel saggiarli ed ordinarli non va conosciuta una immaginazione felice, una potenza sintetica, un solido animatore che infonda il moto in quei materiali anatomici e ne traggia fuori la vita. Scoprire la nota fondamentale, il *background* di un ambiente storico, raffigurarsi cioè il carattere di un periodo, la tonalità prevalente di un colosso deve essere la prima sollecitudine di uno scrittore, di un critico, il quale se colpisce giusto non sarà per semplice enumerazione di fatti per quanto fedeli e minuti, ma di forza di una vita quasi poetica, di un intuito creatore, che sa evocare il passato e riprodurre il fantasma. Trovata che sia quella tal nota per l'ambiente, cose e persone, concetti e istituzioni, costumi, leggi, il buono e il cattivo, il bello e il brutto accorrendo se ad ordinarsi sotto la medesima, vi si aggruppano d'attorno in una armonia cooperatrice, ove le parti tutte consentano fra di loro e formano quell'organismo storico, quel tipo vivente, di cui la critica deve essere la fedele rivivente.

Gli uomini e gli Dei nascono, crescono e muoiono in questi ambienti, e la storia è un quadrato che non riesce a far l'evocarne lo spettro. Creare l'arte di disegnarli gli avvenimenti e di ricongiungerli scrupolosamente fra di loro, e indispensabile l'altro ufficio di aiutarli dentro lo spazio del loro primitivo ambiente, il carattere fondamentale del tempo e del paese, merce cui idee e passioni risorgono e rivivono nelle prische condizioni, impalpabili quasi, ma non meno reali, e ne traggono fuori l'immagine. E' l'evocazione dell'ambiente che serve a ricostruire il passato, od un magazzino da ricattare.

PARTE SECONDA

CAPITOLO VII.

L'ambiente del linguaggio.

Non è gran tempo che l'Accademia Linguistica di Parigi deliberava di non accettare più alcuna memoria o discussione sull'origine del linguaggio. Ottimo proposito consentaneo al compito di quel sodalizio. Imperocché la scienza, che è obbiettiva, ordinatrice dei fatti e delle loro leggi, non deve preoccuparsi delle prime origini dei medesimi, a cui non può arrivare la sua giurisdizione cognoscitiva; e sarebbe perciò uscire dai limiti del suo ufficio e dal carattere del suo metodo spiccare le proprie mosse o da un atto di fede o da una conghiettura estranea alla sua competenza. Ella questi atti di fede od ipotesi aprioristiche nè li rigetta nè li ammette, ma vi rimane estranea, paga di aggirarsi nel mondo dei fenomeni, che è per così dire l'ambiente suo. La chimica non si domanda anzitutto la genesi dell'ossigeno o dell'azoto, ma li accetta bell'e fatti, li studia in tutte le loro proprietà e relazioni, che sono abbastanza copiose, senza preoccuparsi come e quando si siano essi fissati quali sono. Il botanico del pari non incomincia l'opera sua dal ricercare come il seme di una pianta si sia al principio dei secoli formato, ma studia la pianta, a cui appartiene, dal seme al fiore, alla riproduzione dello stesso seme nel mondo, e lascia a poeti, ai filosofi, ai teologi la cura di disegnarla la genesi primitiva, estranea al suo ufficio scientifico. Così, fu la glossologia rispetto al linguaggio, che accettò quali erano nelle sue svariatissime forme, che si erano già divisi nei suoi elementi e classificati secondo la loro funzione.

che famiglia, aliena sempre dal mescolare nel proprio lavoro ogni ipotesi preistorica, ogni gratuità che non abbia riscontro nei fatti sensibili e non obbedisca alla logica sperimentale.

Nessuna altra cosa ci apprende più chiaramente il fatto e la teorica dell'ambiente sociale come il linguaggio, il quale ci avvolge e ci stringe in un gruppo di comune consorzio. La lingua è contemporaneamente in noi e fuori di noi, è di me e degli altri, strumento proprio e comune, rappresentante e veicolo delle nostre idee, bisogni e volizioni, atmosfera nella quale ci muoviamo tutti, che respiriamo continuamente, indipendente dalla nostra volontà, ed essere vivo costituitosi da se con indole propria, senza che Tizio o Sempronio se ne siano preventivamente e volontariamente incaricati.

Il linguaggio suppone la convivenza, e viceversa la convivenza suppone il linguaggio: sono due termini che si richiamano ed affatto indissolubili. L'*Atatus*, ovvero l'uomo privo della parola, non esiste per la scienza, come non esiste l'uomo del contratto sociale, l'*Enfant de la nature* di G. G. Rousseau. Le sono due ipotesi che non reggono. L'uomo parlante e l'uomo sociale si deggiono accettare come fatti primitivi, necessari, superiori ad ogni ricerca, e punto di partenza di ogni ragionamento. Pretendere di oltrepassare quel limite è di rifare teoricamente la parola e la società e illusione. La ragione può correggere la natura, ma non sostituirle, né rifarla. L'uomo non è uomo che a condizione di parlare, poiché la lingua è il carattere particolare ed essenziale della specie nostra, che la contraddistingue da tutte le altre. L'uomo parla e sa di parlare, e il linguaggio di cui va fornito gli dà il diritto ad una specie particolare nella serie zoologica. « Dov'è la differenza fra il bruto e l'uomo? domanda Max Muller nella sua *Scienza del linguaggio*. Qual cosa c'è che l'uomo possa fare, e di cui non si rinven- gano ne segni, ne rudimenti nell'intero mondo dei bruti? Io rispondo senza esitare: la sola grande barriera fra il bruto e l'uomo è il linguaggio. L'uomo parla, e nessun bruto ha mai pronunciato una parola. Il linguaggio è il nostro Rubicundus, e nessun bruto potrebbe varcarlo. L'uomo ha un ambiente sociale, il bruto non ha che il fisico, ecco tutto.

Due sono gli elementi indispensabili al mezzo-oro della parola, uno individuale di produzione, l'altro sociale di rapporto e di determinazione. Ogni funzione vocale ha per primo elemento un organo ed apparato di organi, ed esprime il soddisfacimento di un bisogno. L'organo della facoltà, teoreticamente descritto, è collocato nel nostro cervello, e l'azione sua soddisfa l'impulso che l'uomo ha di tradurre in fatti articolati il suo pensiero e lo spirito suo (*). Con l'articolato sprigionato un suono articolato comediessa, esso non costituisce una parola propriamente detta se non in quanto questo suono è accettato da altri come simbolo di un concetto, come rappresentanza di un'idea, se non in quanto questi altri vi consentono e lo riproducono collo stesso valore. Vale a dire, come disse Platone nel *Teetete*, che l'uomo parla anzitutto da se stesso, tesi sostenuta con gran valore da Carl von Humboldt, ma il suo non sarebbe che un monologo, e non è quindi ferrabile se non avvenisse il scambio nel fatto di un fatto del quale la lingua piglia il suo valore, e cioè il valore di un'azione e reazione continua degli uomini, e cioè il valore dell'elemento sociale coll'individuale, della ripetizione, della correzione, frutto ultimo della quale lunga cooperazione è il linguaggio, è quell'ambiente di suoni articolati e tutti comuni, prodotto di tutti, e da tutti convenuto ed adottato, in cui s'improntano il carattere e la ricchezza e la varietà di ciascheduno.

Formato che sia l'ambiente di una lingua, e che essa sia perciò dalla loro efficacia i due elementi di cui si compone, l'individuale e il sociale; ripropongo la domanda: che cosa è una intesa comune nella riproduzione di un concetto, di un qualsiasi, se in genere, anziché per nome, si dice cosa?

(*) La sede anatomica della facoltà di parlare è la terza circonvoluzione cerebrale, la cui lesione produce la scissura di Sylvestre, e che non è che un'area studiata di un'area più vasta, la cui lesione produce l'afasia. L'inglese Ferri, suggerendo l'idea di un'area di controllo, ha individuato i nervi motori della laringe, e ha trovato che la lesione dell'area nel suo simbolo, l'area di controllo, produce la lesione del cervello. L'idea di un'area di controllo, che ha la funzione di partecipare agli organi del cervello, è stata sviluppata da Ferri e da altri, e ha dato luogo a molte discussioni. La dottrina di Ferri è stata in parte accettata, e in parte rifiutata.

quelle esprimenti il mondo fisico non così accade per le altre del mondo morale, i cui vocaboli esprimono anche un qualche cosa di personale, di differente dal come li si intendono da altri, differenza che è il lievito dell'ulteriore sviluppo del linguaggio e delle idee correlative.

La prima emissione di una parola, osserva Challemeil-Lacour nella sua *Filosofia individualista*, è un momento solenne nella formazione di una lingua, poichè questa parola che viene a sprigionarsi per la prima volta da un petto umano dietro l'urto di una impressione passeggera, porrà eternamente altri uomini sotto una simile impressione rappresentando ad essi lo stesso oggetto. Tuttavia quel suono riprodotto sempre, invariabile nei suoi elementi non basterà mai a fare, neppure per un secondo, pensare e sentire due uomini in un modo assolutamente identico. Eglino si sforzeranno sempre di oltrepassare il limite che la parola eleva fra di loro per far passare dall'uno all'altro l'idea che li occupa. Ciascheduno dopo di loro ricomincerà la stessa opera, gli scrittori e i poeti esauriranno la loro arte per allargare la parola, per farla capace di un senso e valore maggiore, per identificare a suo mezzo gli altri con se medesimi. Gli uomini si intenderanno o crederanno di intendersi, e tuttavia resterà sempre fra di loro qualche cosa di incommunicabile, cioè la loro stessa individualità. Se non che quella lotta contro la lingua è ciò che la fa espressiva ed energica, dappoichè accade che sottoposta ad una elaborazione incessante, all'intervento di tutti gli spiriti che vi trovano un organo e nello stesso tempo un ostacolo, la lingua si sviluppa, si arricchisce, scorre in un letto ognor più largo, offre una forma ognor più vasta alla intelligenza senza bastare mai. L'insufficienza irridimibile delle lingue è il principio del loro progresso, e nello stesso tempo il suggello di quella disuguaglianza mentale degli uomini, che è il substrato della loro disuguaglianza sociale.

L'azione sociale nella trasformazione glosologica è lenta, incessante ed inconsapevole. In suo confronto la individuale è poca cosa. E l'ambiente comune che ne è l'elaboratore, ma che impone e fa accettare od abbandonare questa o quella dizione che dà le forme grammaticali, naprime senza

diversi alla stessa parola: senza la cooperazione di tutti, senza questa potenza anonima e superiore, che sfugge alla giurisdizione individuale ed alla sua responsabilità, ogni valore e mutazione del linguaggio ne sono possibili, ne intelligibili. Laonde allorquando non è ancora ordinata e forte tale cooperazione comune la lingua tenta a formarsi ed a fissarsi. I linguaggi delle orde primitive e nomadi, che non hanno ancora sedi e istituzioni stabili, si formano e si disfanno con una facilità straordinaria da non saperle riconoscere a breve distanza di tempo nelle stesse convivenze. E l'osservazione e il lamento di tutti i missionari fra le popolazioni selvagge, le quali non avendo ancora bene determinate le idee, in mancanza di una convivenza cooperante, di un organismo sociale fisso rispecchiano nei linguaggi la mobilità delle loro impressioni e dei loro propositi.

Si è detto più su che uno dei caratteri dell'ambiente è la organicità, la vitalità, quell'essere un *sostrato* complesso, che ha forza spontanea e carattere proprio, come l'ambiente degli enti vivi. L'ambiente della lingua ne fornisce la prova. E errore volgare e grandissimo credere che il linguaggio altro non sia che una congerie di vocaboli, poichè se i vocaboli ne formano la materia, la loro collezione per quanto esatta non ci fornisce lo spirito che l'anima. L'ordinamento speciale che questi vocaboli assumono allorchè sono posti in azione, ordinamento che nessuno ha inventato e che colla cooperazione inconsciente di quel dato gruppo o varietà della specie nostra si è svolto assumendo un tipo peculiare, che oltre ad essere il riflesso del medesimo essere in cui il popolo vive, e della eredità tradizionale e di senso spirituale dello spirito suo. Donde si persuade non esservi realtà di un popolo che quello di indagarne la lingua, e che la lingua stessa si riflette, e possedere ciascuno una lingua propria, sociale, una individualità che non può essere che la propria stessa, e che non vuole esser tale se non è tale. Lo spirito dei popoli e quello della lingua sono quindi due termini di una relazione che si completano mutuamente, di un rapporto che si stabilisce e studia la parola sulla bocca di tutti.

non comprende la psiche, l'indole mentale e morale, che non è lo specchio più esatto della mente umana, dei suoi simboli vocali.

Più di qualunque altro criterio, fino dai tempi preistorici, fu sempre quello della lingua l'usato a distinguere i popoli fra di loro, e fin d'allora il differente grado di civiltà e di potenza. Osserva Renan che nelle lingue più antiche le parole che servono ad indicare i popoli stranieri, provengono da due sorgenti, o da verbi che significano *Balbettare*, o da parole che significano *Muto*. Il popolo è sempre inclinevole a non vedere che un gergo inarticolato nelle lingue che egli non capisce. Parimenti per l'uomo primitivo il segno caratteristico dello straniero era di parlare una lingua inintelligibile, e che assomigliasse a una balbuzie informe. La parola *Barbaros*, con cui greci e romani indicavano altri popoli appartenenti a razze inferiori, proveniva dal sanscrito *Varbara*, *Balbettante*, per esprimere poi il rozzo, l'incolto, il grossolano. Più certo è ancora il significato della parola sanscrita *Meletekha* (*indistinte loquens*) per mezzo della quale gli antichi indous indicavano i popoli che non parlavano il sanscrito, parola che sembra identica all'altra *Wötsch*, *Wötsch*, di cui si servono i germani da un'epoca antica in poi per indicare i popoli stranieri, e particolarmente i celti e i romani. La parola *Deutsch* significa colui che parla chiaramente, al contrario di *Wötsch*, che discorre confusamente. Le lingue celtiche e le slave offrono esempi analoghi, fra li altri il nome di *Vatacht* (*Vat*) che s'accosta al *Vatich*, *balbuziente*. Le lingue semitiche hanno seguito la stessa analogia. In ebraico *Laqg*, *Loetz* (*balbuziente*) indica un popolo barbaro; *Adjem* in arabo (*parlante confusamente o muto*) indica un popolo straniero e principalmente i persiani. I predicati, tratti dalla parola che significano *muto*, non sono meno numerosi. Pott e Renan ne hanno raccolti parecchi. In origine la facoltà linguistica era estesa assai limitatamente, e il linguaggio era diviso in piccole famiglie, che conoscevano la coscienza della loro parentela. Infatti indicavano gli altri col nome di balbuzienti o di muti erano parenti con i celti del germano, i germani degli slavi ecc.

Esseri vivi e circolanti sulle labbra delle genti, gli ambienti linguistici subiscono il metodo ordinario della scienza, la quale mentre da un canto li sottopone all'analisi anatomica e fisiologica, dall'altro li classifica da una accanto agli altri e in guise diverse secondo che toglie a criterio questo o quel carattere preminente, questa o quella prepotenza ereditaria, ne più ne manca di quanto la zoologia fa per gli animali e la fitologia per le piante. Nel quale rispetto è veramente meravigliosa la ricchezza, la varietà, la pieghevolezza, le combinazioni infinite dei suoni, con cui lo spirito umano, posto in condizioni etnologiche, geografiche e storiche diversissime, cerca di esprimere il suo pensiero e di affermare ciò che egli crede la verità e la legge di sé e delle cose.

Volgarmente si crede che la differenza delle lingue consista tutta nella diversità dei suoni, cioè dire che a ciascuna parola di questa ne corrisponda un'altra in quella di altra lingua grossolano, avvegnacchè sia l'organizzazione stessa dell'orecchio che è differente, anche non computata la diversa organizzazione materiale e la varietà delle combinazioni delle vocali radicali che lo costituiscono. I linguaggi sono infatti, come gli esseri vivi, come le piante e gli animali, le cui specie hanno fra di loro analogie, hanno anche essenziali differenze irreducibili ad una unità, ad un metro comune. La stessa corrispondenza del senso rappresentativo degli oggetti materiali è sovente diversa, benché questi oggetti sieno identici per tutti. I sensi più squisiti delle parole per i poeti coglievano sfumature impercettibili, che sfuggono all'attenzione degli uomini incivili. In ebraico sono stati trovati le parole per indicare la piezzatura di un arazzo, e sopra 500 nomi del hene, ed un altro esempio che il Firozabadi assicura che esistono per indicare la piezzatura per indicare in arabo la spina, e un altro che indica l'iperbolico e un fatto che il Firozabadi cita per i camelli relativi al camello. Il Firozabadi dice che il camello ha quindici ne aveva il verghino, e che il verghino ha quindici. Ma ciò che più vale a dimostrare la diversità dell'ambiente linguistico è la diversità dell'ambiente linguistico, che si manifesta nelle quali si può dire che il linguaggio è un ambiente linguistico.

giudicare tutto proprio, onde l'ambiente linguistico è un vero e fidele ambiente psicologico, peculiare a ciascun popolo, in quanto che tutti e due si corrispondono a vicenda. Quanta differenza nelle genti nel concepire Iddio! Il *Dyaus* aryano, da cui provengono nelle lingue indo-europee lo *Zeus*, il *Deus*, il *Dio* ecc. non è il *Yaveh* semitico, nè il *Chnef* egiziano, e così di seguito. Il concetto che accompagna queste voci è essenzialmente diverso per quanto analogo. Onde la difficoltà delle traduzioni, e l'interminabilità delle controversie fra le diverse teologie. Quali e quante non sono le interpretazioni, che i nostri orientalisti danno al *Tao* cinese ed al *Mitrasma* buddistico!

È errore il pensare che tradurre da una lingua in un'altra non sia che ripercuotere con suoni diversi lo stesso pensiero; ufficio impossibile, poichè soventi nè le parole si equivalgono, nè l'organismo stesso delle due lingue consente che un pensiero sia identico così nell'una che nell'altra. Le traduzioni, per quanto ben fatte, non possono essere che un *pessimo a poco*, che riduzioni, tanto più difficili e inadeguate alla equivalenza reale quanto maggiore è la distanza reciproca dei due linguaggi. Se noi stentiamo tanto a riprodurre in italiano un autore greco o tedesco, ed anche qualche latino, idiomati tutti fratelli, se talvolta pur d'accostarvisi siamo costretti usare certi giri d'idee quando non siamo anche obbligati a incastonare la stessa frase dell'originale per non trovare nel nostro dizionario e nel nostro stile una espressione equivalente, figurarsi la difficoltà di tradurre in italiano i parlari cinesi, gli ebraici, gli indostanici, gli arabi ecc. che appartengono ad altre famiglie idiomatiche, e quindi ad altre costituzioni psicologiche. Vero è che ciò non ci impaccia punto, e ci sbrighiamo il più soventi coll'imprestare a quei popoli e ai loro scrittori le nostre idee, i nostri sentimenti, che è come dire il nostro ambiente intellettuale; ma ciò non è la verità.

Ogni specie linguistica altro non è che una serie di dinami, come ogni specie vegetale od animale non è che una serie di varietà, le quali metton capo a un tipo concettuale, che tutti li comprend, ma da cui non discendono, come volgarmente si crede. Siamo noi colla nostra facoltà astrattiva,

che, per meglio raffigurarci la varietà nell'unità, facciamo provenire i dialetti da un ceppo comune, da una lingua primigenia, di cui li crediamo una degenerazione; ma di fatto nella esplicazione naturale e l'opposto che è il vero, vale a dire sono i dialetti molteplici che preparano i materiali ad una selezione continua, ad un linguaggio comune. I vari ambienti dialettali trovansi perciò alle origini delle nazioni, in India, in Grecia, in Roma, in Germania, ambienti che nel corso dei secoli si determinarono in diverse guise nelle lingue che dalle correnti genealogiche si dissero indo-germaniche: ciascuna delle quali componesi di dialetti particolari, dalla cui selezione naturale sortì un dialetto preponderante e diffuso nelle classi più colte, che si chiamò la lingua greca, la latina, la tedesca ecc. La lingua latina p. es. non fu che uno dei dialetti degli aryani d'Italia, usato dal patriziato romano; il quale dialetto s'impose alle classi vinte e le costrinse non solo a servirle, ma a pensare e parlare come esso pensava e parlava, certo meglio di loro. Ed anche il latino era stato preceduto da altri dialetti, fra gli altri dall'osc, parlato dai sanniti, di cui le tavole eugubine lasciarono la testimonianza.

Fissato il latino da Livio Andronico, da Ennio, da Nevio, da Catone, da Lucrezio, parlato dagli Scipioni, da Ortensio, da Cicerone, era una lingua privilegiata, ma non del popolo, il quale usava altri dialetti mobilissimi, che non erano capiti a brevi intervalli di tempo. Prima che la lingua greca si fosse determinata era già qualche secolo che si usavano nell'arcipelago dialetti eolici, eolici, ellenici, pelagici, arcadici, tessalici, macedonici ecc. i quali portarono nel quarto principali l'eoico, l'ionico, il dorico e l'attico, e da questa costituzione della lingua greca latina e di altri dialetti greci ordinaron la struttura e che esserono la base del movimento scolastico. E la lingua serena e solenne, che fu il nostro Castelvetro, fu trovata per la prima volta, e poter insegnare la parlata, poichè i dialetti non erano mai parlata da alcuna persona.

La supremazia dell'ambiente intellettuale, che fu la sua lingua, non fu che un mezzo per la sua lingua, e la lingua che i vincitori divennero e vincenti, e la lingua che i vinti indigeni si adattarono a parlare, e la lingua che i vinti

terminati divennero poscia le lingue ben chiamate *volgari*, poiché in Italia, in Francia, in Spagna furono l'espressione psicofonetica delle plebi e dei volgari (*).

I dialetti sono i grandi rivali delle lingue, le precedono e non le seguono. Nello stesso modo che prima delle unità nazionali furono famiglie, tribù, federazioni, così furono i dialetti prima che se ne trovasse una lingua comune accettata e parlata uniformemente in dati momenti dalle maggioranze popolari. Ond'è che la lingua ufficiale, l'ambiente letterario di una nazione, non può a lungo starsene da se campata in aria, ma per sfuggire alla paralisi ed all'impoverimento non deve dimenticare le sue origini, che sono i dialetti, vivi, schietti, elastici, forniti dalla spontaneità naturale, e soprattutto i rustici, che sono i meno corrotti, di una ricchezza ed esattezza di dizioni meravigliose. « Non si potrà mai esagerare l'importanza del continuo ripullulare dei dialetti, soggiunge M. Müller. Rimovi una lingua dal suo terreno nativo, strappala lungi dai dialetti, che ne sono gli alimentatori, e tu ne arresti tosto il naturale svolgimento. » E ciò sia detto per quei nostri filologi puristi, soliti a strillare allorché venga loro fatto di riscontrare nella lingua antica qualche ribobolo fiorentino o qualche lombardesimo, quasi fossi una corruzione, un adulterio, laddove bene usati questi elementi volgari, tratti dalle parole e dalle dizioni vive conferiscono a dare alla lingua convenzionale sapore, vigore e freschezza di gioventù. Gli orticoltori sanno che tratto tratto bisogna rinnovare gli innesti per rinsucchiare le piante fruttifere, senza di che queste vengon meno e degenerano; ne altrimenti vuol essere praticato nei pomerj della lingua ufficiale e letteraria. « Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tratte da tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro *Del volgare eloquio* condannò coloro che scrivevano in un sol dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italiana ed insegnasse ai futuri la certa legge

* Oggi non è assai noto che i germi della lingua italiana bisogna cercarli nei dialetti provinciali del romano imperio e in quelli delle plebi celtiche ed usiane. Le iscrizioni antiche delle nostre città ne recano la prova. Vi si trovano p. es. *ompa*, *moce*, *redica*, *moce*, *bravones* per *capides*, *testa* per *caput*, *brodium* per *piz* ecc.

di ordinarla, conservarla ed accrescerla » avvertiva il Perticari. La selezione dantesca non deve arrestarsi, ma seguitare ognora se pur non vogliamo vedere la lingua nostra impallidire come fece la latina ai tempi di Augusto. Si comprende di leggeri come il vago desiderio di un ambiente nazionale intonato all'unità dovesse affrettare l'opera mediante una lingua unica, strumento potentissimo di associazione e di fusione patriottica, e che poi l'azzardata l'unità politica la si ribadisse coll'uso di un linguaggio convenzionale nell'esercito, negli uffici, nelle scuole e nelle classi dirigenti fuori della propria casa, e si capisce altresì come in seguito a ciò ne venisse una limitazione maggiore nell'uso dei vernacoli, e sta bene: ma è anche deplorabile la reazione spiegatasi dovunque contro i dialetti nelle stesse loro sedi e persino nelle famiglie, loro culla e poppa, quasi fossero strumenti barbarici, simboli sediziosi e balorda plebei da condannarsi quindi anzitutto allo sprezzo e da seppellirsi per sempre. Andazzo tanto più condannabile che parecchie persone colte se ne fanno complici, tanto e profondamente che del processo formativo e conservativo delle lingue, che non si vorrebbe guari riconoscere immanente nella spontaneità naturale dell'ambiente popolare, ma frutto dell'artificio e della estetica borghese. Fare un popolo di filologi sarebbe come farne uno di filosofi, che Dio ci scampi. Le sono ubbie. Lasciamo al popolo il suo buon senso e il suo dialetto, che è l'ambiente naturale della sua psiche; e per sanare di una, di uguaglianza e di uniformità non disdegniamo le prime fonti della lingua e della ragione. Fortunatamente era presa impossibile quanto è assurda una simile senza che si marisca vedere affannarsi moltissimi nel seppellire i propri figliuoli il naturale svolgimento dialettale, e si vorrebbe di farne degli italiani puri, senza radici, senza ambiente filologico, presenze, e così via. Per l'osservazione questo sforzo anche in Italia, e in Europa, ha fatto le classi ad una stretta comune, che ha fatto sì che la più infatuata di questo appiccicamento di uniformità per raggiungere lo scopo trova il modo di farne una lingua unitaria, un titolo di superiorità, e così via. Vedete che i borghesi in Italia, e anche in Europa, sono gli stessi che in

come in tante altre cose, si crede qualche cosa di più del popolano, ed usando l'idioma aulico e letterario nei rapporti della sua classe gli pare di collocarsi più in su del plebeo urbano e del contadino soliti a parlare nel dialetto locale e natio. È una aristocrazia fittizia come un'altra, un mezzo per distinguersi dalla democrazia reale, la quale non potendo essere assorbita dalle idee e dai costumi borghesi sta da se e non abdica la schiettezza, la vivacità e la spontaneità del suo linguaggio, che non si lascia confiscare da chichessia. Le intenzioni accademiche di una classe, che vorrebbe trasformare le popolazioni italiane nel proprio tipo, sono molto innocenti anche rispetto alla lingua, ma anche molto dissennate. Un popolo intero che, soppressi tutti i suoi dialetti, parlasse come parlano le nostre maestre, a poco andare sarebbe filologicamente un popolo mumificato e rimbarbarito, sarebbe come costringere gli uomini a bere l'acqua distillata e non quella di fonte. Non spingasi l'artificio al punto di soffocare la natura, e non cambiamo, per carità, l'officina, il campo, la piazza in una scuola di pedanti. La smania insana di una eguaglianza sterile e meccanica darebbe nel campo filologico gli stessi risultati che ci minacciano nell'economico. La nazione collettivamente considerata ha i suoi diritti nella lingua e i suoi doveri di conservare il patrimonio comune; nulla di più commendevole del custodire un ambiente linguistico nazionale; ma questi diritti e questi doveri hanno del pari tutte le cento città italiane e tutti i centomila suoi villaggi rispetto ai dialetti, che sono di quella l'apparecchio e la matrice; e pretendere di confisicare questi ultimi in pro della lingua comune, oltre ad essere impresa insensata, è altrettanto vana, che sarebbe come presumere di conservare un fiume sopprimendo i ruscelli che vi versano incessantemente le acque loro.

L'Accademia della Crusca, erettasi in tribunale della lingua toscana, la si comprende e la si ammira in tempi in cui l'Italia, espressione geografica, non riconosceva la sua unità e i suoi popoli nazionali che nella forma glossologica. Ma se non è quello fu uno strumento letterario di patriottismo, non potrà mai essere un antidoto agli odi che sono tanti altri che si versano nel nostro sangue, e forse più che alla unità

generale della nazione e accompagnata la libertà dei vari gruppi che la compongono, i quali non possono accettare un tipo solo linguistico ed adattarsi in uno stampo già prestabilito. C'è una filologia politica come ce n'è una etnologica, e non v'ha ragione che le varietà spontanee e vive delle stirpi componenti una nazione sieno innodate ad una unità artificiale con grave danno della libertà della psiche popolare. L'esempio della Francia è lì per addimostrarlo. L'Accademia Francese, legislatrice della lingua, strumento potentissimo di unificazione nazionale, lo fu altresì di quell'accentramento psicologico, il quale mentre favoriva le soluzioni delle teorie politico-filosofiche, vi impedì quelle delle libertà locali e personali. I loro migliori filologi non cessano di querelarsene (*).

Né è tutto qui. L'uniformità accademica ed unitaria delle lingue nazionali, la fusione degli ambienti, adattati in ambienti generali non poteva bastare a soddisfare l'aspirazione egualitaria dei filosofi, i quali di sublimi e nobili ideali si accignono la possibilità di una lingua unica per tutti gli uomini, cioè dire che tutte le genti, e quindi tutte le nazioni, dovessero pensare identicamente sotto una lingua comune. Uguali come sono gli uomini in tutte altre cose, perchè non potranno esserlo nella lingua? Perché l'uno deve parlare cinese, l'altro russo, Senprome francese, l'altro inglese che sono tutti uomini? Si inventi una lingua comune, che si tratti non più dalle tradizioni ereditarie, e dalla cultura, e dalla scienza; e tutti i popoli finissero ad adottarla, con quanto vantaggio e inutile avvertura. E qui si aprono dei sogni arcadici della filosofia dei secoli XVII e XVIII, a cui talora parteciparono illustri intelletti del Cinquecento e del Seicento, come a Kirkero, e che si spiegano nel loro insieme come l'ultima fase del metodo matematico che si applicò alla filosofia.

(*) Champollion-Figeac, *Grammaire comparée des langues de l'Europe méridionale*, Paris, 1836, t. I, p. 10. Il suo libro, che fu tradotto in italiano da G. B. Pavesi, è un'opera di grande valore, ma in una *compendio* di 100 pagine, che fu pubblicata da G. B. Pavesi, Milano, 1871, p. 10. Il libro di Champollion-Figeac, che fu tradotto in italiano da G. B. Pavesi, è un'opera di grande valore, ma in una *compendio* di 100 pagine, che fu pubblicata da G. B. Pavesi, Milano, 1871, p. 10.

Abstracts, 1970-1979

[illegible]

Dalla culla al letto di morte, dal balbettio della nutrice al salmeggio del sacerdote, che accompagna la nostra agonia, noi siamo sempre circondati dalla lingua, vale a dire dalla società che la parla. E un ambiente dal quale non possiamo uscire, che ci accompagna in tutte le fasi della vita, e che ci nutre e ci scalda come l'aria e la luce. Solo il sepolcro è muto. Nelle diverse applicazioni dell'attività sociale, nelle diverse funzioni, ch'essa esercita, anche il linguaggio assume parole e andamento diverso; laonde in ciascun idioma generale v' hanno linguaggi tecnici particolari, i quali corrispondendo a date professioni o mestieri forniscono a coloro che li esercitano una atmosfera più acconcia ed assimilabile, nella quale si muovono con maggiore compiacenza. Il linguaggio chimico è diverso dal meccanico, il politico dal medico, il teologico dallo scientifico, il furbesco dal comune, e così di seguito.

Determinata la funzione della parola sorgono gli ambienti locali ov' essa si svolge e le gerarchie più specialmente incaricate di esercitarla. L'Agora, il Forum, il Circo, il Senato, la Curia, la scuola nei popoli classici, ove poeti e sacerdoti, oratori e maestri accentrano od esplicano il pensiero diffuso nelle popolazioni, ne sono principalmente la sede. Nella modernità i templi, i palazzi dei Comuni, i teatri, le scuole, i mercati, i tribunali, le assemblee d' ogni sorta, i convegni e circoli pubblici e privati, ove si raccolgono le persone più colte, sono li ambienti topografici ove il linguaggio si addestra, si pulisce, da rozzo e rusticano acquista energia, scorrevolezza e forma estetica, e di cui sono ministri maestri, predicatori, tribuni, oratori e scrittori d' ogni cosa e maniera. Per indicare finalmente un' accolta di rappresentanti politici non si è trovato nome più appropriato di *Parlamento*, perchè lo si reputa la sede eccelsa dell' esercizio della parola, l'ambiente più autorevole del linguaggio e del pensiero politico di una nazione.

CAPITOLO VIII.

L' ambiente sacro.

L' uomo è un animale religioso. Questo carattere suo proprio non è minore di quelli della ragione e del linguaggio, pei quali si distingue dalle specie zoologiche più affini.

Due ne sono gli argomenti, l' uno storico, l' altro psicologico, i quali si richiamano e si completano nel metodo sperimentale. Mentre la osservazione nostra diretta e la tradizione ci attestano non essersi trovati mai, ne trovarsi popoli irreligiosi, l' esame del nostro spirito ci avverte esistere in noi un bisogno potente e irresistibile, come qualunque altro della nostra natura, a cui è giocoforza obbedire, e che si soddisfa coi simboli di una fede, di una morale, di un culto, vale a dire colla creazione di un ambiente sacro, che rappresenta questo nostro senso, e che lo riecheggia sopra di noi.

Alcuni frenologi stimarono di avere scoperto nel nostro cervello un organo particolare, uno strumento nervoso apposito, che presiede alla funzione, diremmo, teologica, a guisa dell' altro più sopra accennato del linguaggio, ma non è. Il sentimento religioso anziché in una sede specializzata della costituzione psico-fisica si manifesta e si desume dalla stessa natura sostanziale della nostra mente, da i penetrali dell' animo nostro, di cui è parte integrante ed espressione vitale.

Il sentimento religioso racchiude in se tre elementi psicologici, il senso dell' *Infinito*, quello del *Misterioso*, e quello

del Giusto, senza dei quali è impossibile concepirlo e soddisfarlo, e che formano il fondo e l'obbietto d'ogni religione positiva.

1. Per mezzo dei nostri sensi il mondo esterno ci provoca la percezione del finito, ma contemporaneamente anche quella dell'infinito, che è ciò che è *al di là* del finito. Il finito e l'infinito sono due termini che si richiamano incessantemente. « Se sotto l'idea di infinito, osserva quell'acutissimo tedesco che è il Lotze, noi vogliamo comprendere ciò che come legge dominante o come *Ideale Imperativo* sta in opposizione alle singole figure finite, noi possiamo dire che la capacità di sentire l'infinito è il carattere distintivo dello spirito umano, e crediamo di poter affermare che questa capacità non ci fu appresa dall'esperienza e dall'azione del suo vario contenuto, ma che essa, fondata immediatamente sulla natura dell'essere nostro, solo per svilupparsi abbisognò delle propizie condizioni dell'esperienza » (*). Collo stesso atto con cui noi concepiamo l'idea di un minuto presupponiamo inconsciamente anche quella di una serie di minuti senza principio, né fine, in cui quel minuto si afferma e passa. Mentre noi afferriamo l'idea sensibile del nostro sistema solare e d'altri sistemi solari di cui esso è parte, sentiamo che lo spirito nostro è invaso da un'idea, a cui ci è impossibile sottrarci, e che nella sua vaga aspirazione chiamiamo lo spazio infinito. Noi non sappiamo cosa sia questo infinito, ma sappiamo ch'egli c'è, e ci sentiamo in contatto immediato con lui. L'idea dell'infinito è la base e il succio di tutte le religioni e in tutte le razze umane. « Quegli che proclama l'esistenza dell'infinito, e niuno può sottrarsi, accumula nella sua affermazione più sovranaturale che non sia in tutti i miracoli di tutte le religioni, poichè la nozione dell'infinito ha il doppio carattere di imporsi e di essere incomprendibile » dichiarava anni sono all'Accademia francese Pasteur, che non è un teologo, ma uno sperimentatore. La percezione dell'infinito, a detta di Max Muller, si nasconde *ovunque* tutte le altre percezioni, sotto tutti i nostri concetti, *ovunque* tutti i nostri ragionamenti dopo il primo fremito della

(*) Lotze, *Il microcosmo*.

coscienza umana. Si può seppellirla per un tempo questa idea sotto l'ammasso delle cognizioni finite: ma essa è sempre là, e per poco che noi frughiamo, non troviamo sempre in fondo al suolo il grano nascosto che ha fornito il succhio vivente a tutte le fibre della fede (*). Senza idealità non v'ha realtà, come senza il cielo non v'ha la terra, e viceversa. *In Deo movemur et sumus*.

Non tutti i popoli e non tutti gli uomini offrono svolto in pari misura l'idea dell'infinito, la quale perciò occupa un posto diverso nelle varie civiltà secondo l'ambiente fisico, l'indole delle razze e l'evoluzione storica, senza però mancar mai, poichè mentre è l'essenza stessa delle religioni, accompagna lo spirito umano in tutte le sue manifestazioni sociali. « Tutti gli uomini hanno desiderio degli Dei » che è come dire dell'infinito, disse mirabilmente Omero nell'*Odissea*; e questo bisogno coevo ed istintivo non li abbandonerà giammai.

Il popolo ebreo ha concepito Iddio sotto l'idea dell'*infinito di tempo*. *Iaveh* è una parola composta elitticamente di tre tempi, presente, passato e futuro, e quindi significa *egli è stato, egli è, egli sarà*, cioè l'eterno. La razza ariana dell'India e poscia le sue propaggini europee, la greca, la latina, la germanica, concepirono l'infinito sotto un simbolo sensibile, ma non meno potenziale e nella sua essenza soprassensibile. Dalle analisi, che la filologia odierna ha applicato al sanscrito primitivo, è risultato che la così detta religione della natura nel senso che si adorassero i fenomeni cosmologici, religione che i filosofi attribuirono agli *aryas*, e una fola inventata per comodo di un sistema prestabilito, laddove nel simbolo del sole, della montagna, dell'albero, del tuono, dell'aurora ecc. si adorava l'infinito, che sta sopra di loro, e si affermava la presenza di un qualche cosa superiore ai sensi e trascendente il fenomeno. Indra, Agni, Parajapati, Savitar, Varuna, Mitra, Asura, Deva ecc. sono epiteti coi quali indicavansi non i fatti naturali, ma le potenze superiori da cui presumevasi emanassero, non le percezioni fenom-

(*) Origine e sviluppo della religione studiata alla luce delle religioni dell'India. Lezioni fatte a Westminster Abbey nel 1878.

meniche, ma l'intuito di ciò che è *al di là* delle medesime. L'Oampo vedico, anziché una prova del materialismo grossolano, che i filosofi per loro fini attribuiscono ai padri della nostra razza, testimonia negli inni del Rig-Veda, i più antichi documenti della tradizione arjana, che fin dove arriva la nostra storia gli uomini avevano una chiara consapevolezza dell'infinito, e lo adombravano nella preghiera. Ne poteva essere altrimenti allora come adesso, avvegnacchè sia il contatto permanente della mente coll'infinito quello che sveglia nella nostra specie la prima vibrazione religiosa, il primo sospetto di un qualche cosa al di là di ciò che i sensi affermano, e di ciò che la nostra ragione rappresentativa e la nostra parola possono fissare. Questo *al di là* piglia forme differenti, animistiche, feticiste, antropomorfiste, metafisiche, poichè qui la mente umana divinizza gli uomini (*Eccemerismo*) là le facoltà, le potenze, gli attributi, (*Nomina nomina*) e senza essere legata ad alcun sistema, ma traendo argomento da tutto, cose e astrazioni, fenomeni e leggende, obbedisce per vie diverse all'imperativo ideale, e crea il mito.

Lo stesso puossi dire delle religioni dei caldei e degli egiziani, e in genere di tutti i culti che si chiamano idolatrie e feticismi, i quali mercè la psicologia storica e filologica perdono il senso che si è dato loro fin qui, e vanno interpretati per mezzi di simboleggiare in questo o quel modo il culto del soprasensibile, dell'inconoscibile, di quello che Marcote, ai tempi di Tolomeo Filadelfo, chiamava l'*Abcondita*, ed a cui alludeva la iscrizione del tempio di Saïs: *Io sono ciò che sono, e nessuno ha squarciato il velo che mi copre* (*).

Creato il mito per generazione spontanea, involge esso im-

(*) A quest'uso giovarono gli ultimi studi di Grébaud e quelli del *viaggio de Hodge* sulla religione egiziana, la seconda lezione fatta a Westminster nel 1876 da Max Müller intitolata *Il feticismo è una forma primitiva della religione?* che si trova nell'opera *La religione primitiva del medio-ovest*, ed il libro recente di Al. Lyall, *Studi sulla religione primitiva* (1885) dove per la prima volta si fa considerazione sulla formazione dei miti, che espone questi governatori inglesi di una delle più remote provincie orientali dell'India.

mediatamente il mondo della natura e quello della coscienza, e costituisce nell'India come in Egitto un ambiente sacro, una atmosfera divina, dalla quale non è più lecito uscire, e che impronta di sé le leggi, i costumi, gli interessi, crea le gerarchie, ispira i pensieri, la morale, la giurisprudenza e il governo dei popoli, che vivono in quel *senso* mitologico. Le caste, le classi, la proprietà, il diritto, il comandare e l'ubbidire, il pensare, il godere, il soffrire, la vita e la morte sono cento volte sacri, la terra non è che l'ombra del cielo, sacerdoti, principi e re i luogotenenti della divinità, e l'umano consorzio un perenne e sgomentoso miracolo.

In Grecia l'ambiente religioso se piglia altre forme, meno naturalistiche e più umane, non è però meno vibrato, e benché la vegetazione delle idee morali e sociali, che si sviluppano sotto il suo influsso, sia molto diversa dalle orientali, indica e conserva sempre nelle sue mitologie il carattere imperioso di una fantastica misticità. Sono due le sorgenti del mito nel mondo greco, la natura e l'uomo, onde due correnti che separate nei primi secoli finirono poscia in una sola. Nelle antiche popolazioni pelagiche, discendenti dagli arjas, era dapprima prevalso il processo psicologico di indovinare la potenzialità infinita dai fenomeni della natura: poscia colla successiva evoluzione storica fu la intelligenza e le passioni umane che la suggerirono, onde gli Dei furono uomini idealizzati, incominciando dai propri antenati e poscia dagli eroi. Infatti nelle prime età il culto è domestico, gli Dei sono accanto al focolare, custodi della casa e della famiglia, tutta involupata in un ambiente sacro. Medea la Maza esclama in Euripide: « Io giuro per Ecate, la mia Dea patrona, ch'io venero, e che abita il santuario del mio focolare » I senti poscia questi Dei dalla chiostra domestica diventarono propri delle Fratrie od associazioni di famiglie, e finalmente della Città dorica od ellenica, attorno alla quale crevasi un ambiente teologico particolare. Incominciamo a dire che la fondazione di una città era un atto religioso, con riti speciali così in Grecia che nel Lazio. Tuciddide, ricordando il giorno in cui Sparta fu fondata, accenna al salmeggio ed ai sacrifici di quel giorno, ed è curiosa il racconto che i sacerdoti di Messene fecero a Pausania intorno ai riti ed alle invoca-

nomi che accompagnarono la fondazione della loro città. « Venite con noi, o Esseri divini, ed abitate in comune con noi questa città ». E così avvenne di Roma. « Non v'ha angolo di questa città, dice Tito Livio, che non sia imprugnato di religione, e non sia occupato da qualche divinità ».

Ciascuna città avea i propri Iddi, tratti il più sovente dalle sue famiglie maggiori, Iddi che non appartenevano ad alcun'altra e si reputavano i capi celesti del paese. In un oracolo indirizzato dalla Pizia a Solone si dice: « Onora di culto i capi del paese, i morti che abitano sotto terra », opinione che deve attribuirsi alla potenza che le antiche generazioni applicavano all'anima umana dopo la morte. Ogni persona che avesse reso un grande servizio alla città era sollevato agli onori divini, in quanto che si intravedeva in lui un qualche cosa di ideale, di superiore, un raggio del divino, anche per la sola ragione ch'esso distinguesi per qualche virtù speciale dal resto dei mortali. Crotone onorava un Eroe non per altro che perchè in vita era il più bel giovane della città. La sepoltura di queste persone, idealizzate dalla immaginazione, nella propria città era una guarentigia di protezione. Atene venerava come altro dei suoi protettori Euristeo, ed Euripide ci spiega l'origine di questo culto quando fa comparire sulla scena Euristeo vicino a morte, e lo fa dire agli ateniesi: « Seppellitemi nell'Attica. Io vi sarò propizio, e nel seno della terra sarò pel vostro paese un ospite protettore. » Edipo negli *Eracleidi* di Euripide, indica egli stesso il sito ove vuol essere sepolto. « Morto, dic'egli, io sarò più un abitante inutile di questa contrada. Io vi difenderò contro i vostri nemici: io vi sarò un baluardo più forte di polioni di combattenti. Il mio corpo, addormentato sotto terra, simulerà del sangue dei guerrieri tebani. » Poi che in un altro ciclo storico e sotto l'impero di un altro ambiente religioso avvenne poscia nel medio evo cristiano, di si trova punto per punto nel greco, appunto perchè il greco stesso popoli, con cui si crea il mito, fu analizzato, tutte e due le epoche benché il divino lo si percepisse sotto forme diverse, la nel simbolo degli eroi, qua degli eroi, là dei santi patroni, di cui i nostri avi si dischiusero, e che pure fu lo stesso quanto accadeva nella

Grecia eroica e storica. Erodoto racconta con quali stragemmi gli spartani involarono le ossa di Oreste, dopo che Atene salì in potenza prima sua sollecitudine fu di impadronirsi delle ossa di Tesco, che erano state sepolte nell'isola di Siros, e di costruire a questi un tempio in città per accrescere il numero degli Dei protettori. In virtù di questo carattere particolaristico e municipale gli Dei non proteggevano che i propri adoratori, e intervenivano in guerra e in pace per essi; e questi non ne riconoscevano altri. « Io non temo gli Dei del vostro paese, dice uno straniero in una tragedia di Eschilo, e non ho niente a che fare con essi ». E naturale che da questi Dei, fatti a immagine propria, si avesse il diritto di esigere un patronato ed una difesa, diritto formulato in una specie di contratto, perchè se da un lato i cittadini usavano in onore delle loro divinità preghiere e sacrifici, a lor volta i patroni erano obbligati di intervenire in loro pro. Nell'*Iliade* Criseide si rivolge al suo Iddio e gli rammenta: « da molto tempo ho bruciato grassi tori per te ». In Eschilo i tebani si indirizzano alle loro divinità colla seguente rimostranza « Siate la nostra difesa, i nostri interessi sono comuni. Se la città prospera, essa vi onora. Mostrateci che amate la vostra città, pensate al culto che questo popolo vi rende, e ricordatevi dei pomposi sacrifici che vi sono offerti. » Quindi le feste annversarie in onore degli Dei protettori locali, che intervenivano nelle disgrazie della città, nè più nè meno di quanto avviene tuttora in tutto l'occidente. Quindi le guerre fra le città erano guerre fra i loro Dei, le cui immagini erano portate nei rispettivi eserciti. « Gli Dei che combatteranno con noi, dico un personaggio in Euripide alla vigilia di una battaglia, non sono meno forti di quegliino che sono coi nostri nemici ». Vi era una città, i suoi Iddi erano vinti del per sempre dagli assigionieri con essa. Fino ai tempi di Eschilo, il greco consideravasi una città, non s'ometteva di arrozzare la sua dedizione agli Dei perchè permettesse che essa fosse espugnata, e soventi invece di usare la loro forza contro la propria parte il Dio, s'invocava la sua stessa potenza, come racconta Plutarco, studiavasi di attrarre con sacrifici maggiori la sua simpatia, e lo si studiava così dai nemici. Se

Assa ardeva del desiderio che Atene si impadronisse di Salamina, appartenente a quei di Megara. Consultato l'oracolo questi gli rispose: « Se tu vuoi conquistare l'isola è anzi tutto mestieri che ti propti gli Dei e gli Eroi che l'abitano. » Solamente obbedì e in nome di Atene offrì sacrificj ai due principali eroi di Salamina. Gli eroi non resistettero ai doni fatti, passarono dalla parte degli ateniesi, e l'isola sguernita dei suoi protettori fu conquistata. A Roma era lo stesso. Macrobio ci ha conservato la formula del rituale che i romani adoperavano prima di espugnare una città, formula intesa a farne uscire i suoi Dei: « Tu, o grandissimo, che hai sotto la tua protezione questa città, io ti prego, io ti adoro, io ti dimando in grazia di abbandonare la città e il suo popolo, di uscire dai suoi templi, dai suoi luoghi sacri e di venire a Roma con me e i miei. » Il sacro era dovunque inseparabile dall'umano, e l'ideale formava tutto attorno al consorzio greco un'atmosfera indispensabile alla vita del pensiero e dell'azione.

Né avvenne altrimenti allorché l'idea del divino, allargandosi ognor più, ai Numi municipali tennero dietro i nazionali, Giove, Apollo, Minerva ecc. L'ambiente sacro era il medesimo. Senza i riti religiosi la guerra era perciò inconcepibile. Leggesi in Erodoto che alla battaglia di Platea gli Spartani erano collocati in prima linea, tutti con una corona in testa, mentre i suonatori di flauto intonavano inni religiosi. Il re, un po' addietro, scanna delle vittime; ma le viscere non danno ancora segni favorevoli, e fa mettersi ricominciare il sacrificio. Due, tre, quattro vittime sono senza successo immolate. Frattanto la cavalleria persiana s'avvicina, lancia le sue frecce ed uccide buon numero di spartani. Tuttavia gli spartani restano immobili, cogli scudi al piede, senza neppure mettersi in difesa contro i colpi nemici. Egli attendono il segnale degli Dei. Finalmente le vittime presentano dei segni favorevoli. Allora gli spartani sollevano i loro scudi, mettono mano alle spade, si precipitano sui nemici e li sconfiggono.

Ma, molto diverso dal greco è il fondo psicologico della religione romana, che precedette in Italia il cristianesimo. In quella religione il romano era più, perché intravedeva in

tutto ciò che lo circondasse qualche cosa di divino. Egli vedeva nell'oggetto prima l'oggetto stesso, poi ciò che in esso v'ha di nascosto, di ideale, di infinito. Tutta la storia romana non esce mai da questo doppio senso, e il sacro è dappertutto. Li *Indigitamenta* erano antichi registri, nei quali si iscrivevano i nomi degli Dei raccolti dai popoli italici e dei propri, e che competevano a ciascun avvenimento della vita dell'uomo dalla sua concezione alla morte, non che i nomi di quelli che presiedevano ai suoi bisogni, come il cibo, la dimora, il vestire ecc. Erano Dei creati per la circostanza, come quegli che fa mandare al fanciullo il primo grido (*Vatcanus*) l'altro che gli fa pronunciare la prima parola (*Fabulinus*) quegli che gli insegna a mangiare (*Educa*) l'altro che lo fa star tranquillo nella culla (*Cuba*), quegli che ne proteggono i primi passi fuori di casa e gli altri che ve lo riconducono (*Abeona* ed *Adeona*, *Interduca* e *Domiduca*) e così dicasi della *Febria*, della *Claustra* ecc. I Padri della Chiesa scherzavano di molto su questa ciurma di piccoli Iddii condannati a così intimi uffici, ma nel rispetto psicologici tale maniera di concepire i fatti dimostra come sotto quelle forme speciali lo spirito romano altro non facesse che ottemperare a quanto erasi usato così in India che in Grecia, vale a dire intravedere dovunque il divino, e ad ogni cosa reale sovrapporre un principio ideale. L'onde l'ambiente romano, al paro degli asiatici e degli ellenici, era anch'esso tutto sacro: nulla sfuggiva alla competenza del culto, alla giurisdizione del sacerdozio, all'intervento dell'infinito. Nei banchetti pubblici, nelle feste, nel calendario, nei comizi, in tribunale, in campo di fronte al nemico, nel trionfo gli Dei erano prevalentemente invocati, e senza il loro religioso, senza il sagunzio e la preghiera ogni atto pubblico era nullo, ogni funzione civile era senza la stessa idea fondamentale di patria era un peccato di vanità. Gli Dei che l'abitavano e li tutelavano. Per questo spirito della religione nell'ambiente domestico non era meno pubblico basti il rammentare che il sacro si trovava sempre in un tempio, e qualora una sua condotta fosse stata tenuta altrove, in un ambiente non sacro, lo suo fatto era stato dichiarato nullo perché gli Dei non avevano mai visto la prima di agito.

deliberazione il presidente offriva un sacrificio e pronunciava una preghiera, ed ogni senatore entrando spargeva una libazione sopra un altare esistente nella sala ed invocava gli Dei. La tribuna era un luogo sacro; l'oratore non si levava che con una corona di fiori in testa, e incominciava il suo discorso col propiziarsi gli immortali (*).

Il processo psicologico in virtù del quale in Oriente ed in Grecia si idealizzarono gli uomini e si sollevarono alla potenzialità divina, processo chiamato l'evemerismo, ha il suo ultimo riscontro nell'apoteosi imperiale di Roma, in cui i Cesari mano mano, incominciando da Giulio, vennero cambiati in Dei, prima durante la vita e poscia ancor maggiormente dopo la morte, trasformazione comunissima nell'antico Egitto ed in Grecia. Infatti il *Paraone* si chiamava egli stesso « il Dio buono, il Dio grande » e l'atto della sua incoronazione gli dava immediatamente il carattere di figlio del Sole, a cui si deve un culto, il quale si protrasse fino ai Tolomei. Nella Grecia storica, assai inoltrata, l'indimento degli uomini era diventato comune, in specie al tempo dei demagoghi e dei tiranni. Quando Mitridate ebbe fatto scannare tutti i romani, che si trovavano in Asia, venne chiamato il *Dio padre, il Dio salvatore*, e gli vennero dati tutti i predicati di Bacco, non per altro che perchè rappresentava la forza vittoriosa. E i Romani allorchè vinsero Mitridate gli inalzarono degli altari. Prima di tradurlo in giustizia i siciliani inalzarono templi a Verre. Cicerone, ardeva del desiderio di divinizzare sua figlia. « Se mai qualcuno, diceva egli, è degno degli onori divini, sei tu o Tullia. Tale ricompensa ti è dovuta, e io voglio dartela. Io voglio che la migliore e la più saggia delle donne, col consenso degli Dei immortali, pigli posto nella loro assemblea, e che l'opinione di tutti gli uomini la consideri per una Dea ». In tempi in cui gli stolti romani ammettevano l'immortalità divina per tutti quegli che ben meritavano della vita, non era diffi-

(*) Ogni volta che compiesi un atto religioso il rito esigeva che si gettasse una corona di foglie e fiori, usanza che i romani introdussero dalla Grecia. In un frammento rustico di Saffo leggasi: « Io mi sono ornata di fiori, e poi si è sicuri di piacere agli Dei. Se la saggia, senza avere una corona gli Dei si volgeranno altrove ».

cile che via via si introducesse il culto dei capi dello Stato, il quale culto va anzitutto attribuito ad una esplosione di ammirazione e di riconoscenza popolare, e che poscia entrato nei costumi divenne una istituzione di carattere eminentemente religioso. E ciò che poi è altamente osservabile, senza proteste serie di chicchessia, poichè l'apoteosi venne ricevuta quasi generalmente da tutta la gente colta dell'impero, Valerio Massimo trova che i Cesari sono ben assai più autentici di tutte le vecchie divinità del Panteon. « Quelle altre la noi ne sentiamo parlare, laddove queste noi le veggiamo ». Manilio osserva che tale costume di accrescere gli abitanti del Cielo è una prova manifesta della potenza dell'uomo, poichè « egli è arrivato al punto di fare degli Dei ». Perfino Claudio, perfino Poppea furono per decreto del Senato innalzati agli onori divini, cosa che fece molto scandalo, e vero, ma che non impedì che l'istituzione durasse, e che fu poi meno ingiustificata con Marco Aurelio e con Nerva. Soltanto gli ebrei ed i cristiani nel grande e servile impero negarono il culto ad un uomo. I figliuoli d'Israele, il cui odio al pensiero di adorare un uomo, e quindi non permettevano alle legioni di attraversare Gerusalemme colle loro insegne, perchè queste portavano l'immagine dell'imperatore vivente e del suo predecessore. Era dinanzi alla statua dell'imperatore che venivano tratti i martiri, i quali preferivano la morte anzichè offrirle incensi. L'apoteosi imperiale non ebbe termine che col trionfo del cristianesimo, cioè dire allorchè all'ambiente religioso pagano tenne dietro un altro meno umano, più vibrato di idealità, di bellezza morale e di giustizia.

Della qual cosa non si resero esatta ragione i filosofi e i politici della rivoluzione francese, i quali pur volendo rinnovare gli ordinamenti della Francia sul tipo delle repubbliche di Sparta e di Roma, dimenticarono che quei popoli antichi, invece di essere degli uomini, come essi si immaginavano, erano dei profondi credenti, e che le istituzioni politiche e sociali erano tutte ispirate, impregnate di mistica, di costumanze e di tutto ciò che è eminentemente religioso, all'infuori del quale non si intendeva. Riprodurre quelli ordinamenti senza l'ambiente sacro, era come perdersi in un deserto, e stato uno dei più gravi errori della prima

repubblica francese, il quale non poteva durare, né durò. Quando ai nostri tempi fossero state possibili le repubbliche di Sparta e di Roma era anche necessario evocare in qualche modo le idealità religiose corrispondenti; cosa tuttavia che ebbe un principio di esecuzione allorché la democrazia parigina al paro della romana finì ad impersonarsi nell'imperatore. Saint-Simon racconta che nella dedica della statua dell'imperatore Napoleone sulla colonna Vendôme si rinnovarono le feste del paganesimo. « Il duca di Gesvres, governatore di Parigi, a cavallo, alla testa dei corpi della città, vi girò attorno, e fece riverenze e cerimonie tratte ed imitate dalla consacrazione degli imperatori romani ». Le due democrazie, la romana e la francese, per le stesse ragioni doveano finire all'apoteosi, e dare all'ambiente politico il carattere sacro, ai nostri tempi passeggero quanto si vuole, e che non poteva resistere al criterio del senso comune, ma che nondimeno venne tentato per l'analogia psicologica dei due periodi imperiali.

Gli stessi stoici romani, che molti dei nostri contemporanei sogliono torre ad esemp'o, senza averli mai studiati, erano i filosofi più spiritualisti e progressisti dell'impero, e quindi i più ossequenti all'ambiente religioso. Chi più spiritualista e religioso di Seneca, che ne è il campione, cotaleché è dibattuta, né ancora risolta la controversia se egli partecipasse alla credenza cristiana? Chi più favella degli Dei di Cicerone e di Marco Aurelio? Eglino non formano un progetto senza soggiungere « coll'ajuto di Dio ». La gioia di Frontone non ha limiti allorché gli viene annunciato che Vero, il fratello dell'imperatore, è guarito: « A questa buona nuova, dice egli, mi resi nelle capelle (*cellae*), a piedi di tutti gli altari, e siccome io era alla campagna visitai tutti i boschi e feci le mie devozioni a tutti gli alberi consacrati agli Dei ». Marco Aurelio partecipa i sentimenti del suo maestro, e si esprime come lui. In occasione della malattia di Faustina il nome degli Dei è sempre sotto la sua penna: « Io ti prego tutte le mattine per Faustina. Bisogna che tu sia propria fiduciosa negli Dei, confidete *Dei debemus* ». Il sentimento di Q. Valerio, attestato come lo stoicismo, è l'unico che si è conservato nell'ambiente sacro dell'impero.

onnipotente, padre e madre della natura, Dio degli Dei, tu che sei solo e sei tutto ». Giove si indirizza agli altri Dei e dice loro: « Abitanti del cielo, che siete le mie membra e le mie parti, voi che dovete l'origine alle funzioni diverse nelle quali la mia potenza unica è stata divisa ». Patone strote d'un inno vedico. Venne poscia Varrone, che nelle sue *Antichità dietne* diede un'esposizione scientifica del sistema religioso degli stoici. « Dio è l'anima del mondo, il principio animato commisto alla massa dell'universo, che la governa col movimento e colla ragione, *anima motu ac ratione mundum gubernans* ». Un brahmino non direbbe altrimenti.

In genere il romano ebbe un sentimento vivissimo della presenza della divinità nel mondo, e si sentiva ognora circondato da un ambiente sacro. Egli non può attraversare un bosco, ove le antiche querce spargono una misteriosa oscurità, senza sentirsi colto da un terrore religioso e darsi:

« I' ha quercosa di dicino que: numen inest ».

Lucas acentino suberat niger thias umbra.

Quo poterat viso dicere: numen inest (1).

Oltre a ciò la mente romana non può elevarsi ad un'astrazione qualsiasi senza divinizzarla, cioè senza riconoscerla per un modo con cui la divinità si rivela. Tullo Ostilio costruì un tempio alla Paura ed al Pallore, e la Salute e la Prosperità del popolo romano ebbero fin da principio templi ed altari. A' tempi dell'impero si rendeva culto a ciascuna delle virtù dell'imperatore regnante, e si elevarono statue alla Sicurezza del secolo, all'Indulgenza del padrone, alla Clemenza, alla Pietà, al Pudore, ecc. Nessun popolo ha mai posseduto un Panteon più vasto, onde ben disse una donna nella Satira di Petronio, che nella Campagna corante era la folla dei Numi che era più facile incontrare un Dio che un uomo. Ciò sia detto per queghio fra i nostri bighelloni, che ripugnando ad ogni aspiro religioso, e che, se non sono cristiani, anelano di diventare greci, e che, anziché religiosamente stimano che ritornando alla paganesimo, essi si sottraggono al tutto allo stoicismo stizzito ebbene il senso del divino.

II. Il sentimento religioso, implicato nel sentimento dell'irresistibile e accompagnato dall'idea di un Dio, è stato in ogni epoca.

(1) Ovid. Fast.

giore quanto meno si capiscono le leggi che regolano l'universo. Il sentimento religioso è perciò sviluppatissimo nelle antiche età quando la generale ignoranza del mondo era accompagnata da un generale mistero. Coll'incremento della reazione cognoscitiva, col farsi via via ragione dei fenomeni che ci circondano, col distenebrare l'ambiente fisico si venne in pari misura limitando e smorzando il mistero, ma non lo si sopprimeva perciò. Col rimuovere i confini dell'ignoto, collo spingere innanzi gli avamposti del noto il mistero si ritirava e si ritirava tuttavia, ma non scompariva, come non scompariva l'infinito dinanzi al finito. Noi abbiamo un bell'accumulare scoperte sopra scoperte, strappare i veli che involgono la natura e noi medesimi, ma c'è sempre *un di là*, ove noi non possiamo andare, e la nostra sapienza per quanto gloriosa non è mai scompagnata dall'ignoranza, dai limiti del mistero, superiore alla ragione, da quell'inconoscibile che è appunto il fondo di tutte le religioni e ne caratterizza l'ambiente. Noi rimontiamo colla osservazione e colla esperienza la scala dei fatti in ogni categoria razionale, ma quella scala non termina mai, e ci deve pur essere un principio che la nostra psiche è obbligata ad ammettere, ma è incapace di comprendere. La creazione del cosmo come concepirla senza un miracolo misterioso, senza cioè un atto estraneo e superiore ad ogni nostra razionalità? Essa eccede la intelligenza; l'osservazione, l'esperienza, la scienza non vi arrivano, né vi arriveranno mai.

Non comprendiamo le proprietà, l'esteriorità, la scorza delle cose, il *fenomeno*; ma le cose in se stesse, il *noumeno*, il *quid*, la loro essenza chi può dircela? Ecco il mistero. Laplace a chi gli dimandava perché nella sua *Meccanica celeste* non aveva mai nominato Iddio, rispose non averne avuto bisogno. Si fece e si fa tuttavia un gran scalpore in torno a questo motto; ma in fondo Laplace avea ragione, perché sia superfluo ed antiscientifico il fare intervenire l'arbitrio divino nella spiegazione dei fenomeni naturali. Bensì potremmo chiedergli perché gli astri gravitano gli uni sugli altri, e quelle date regole, qual'è la legge suprema, la *lex vera*, in virtù della quale il sistema dell'universo si

mantiene, legge inarrivabile ed ordine incomprensibile che empie la mente umana di un religioso mistero.

Noi conosciamo e conosceremo sempre più i fattori e i rapporti appariscenti della vita organica; ma la vita in se stessa, il sentire, l'intendere, il volere ci sono inaccessibili e lo saranno sempre, poichè fra il mondo esterno e lo interno v'ha un abisso che nessuna scienza potrà mai colmare. L'anatomia microscopica, la chimica, la dinamica potranno scoprire e determinare le forme, le forze, il movimento che accompagnano la manifestazione dell'istinto, del pensiero, della volizione, ma non l'istinto, il pensiero e la volizione in se, che è ben altra cosa. Ove trovare una formula chimica, anatomica, dinamica, che traduca nel suo linguaggio obbiettivo la mia subbiettività? Dove sarà un termine fisico equivalente al mio Io, alla mia personalità, alla mia coscienza? Non c'è che l'Io che comprenda se stesso. La sensazione e il tessuto animale, l'attività dello spirito e la attività dei nervi sono legate fra di loro in modo che una non apparisca e non esista senza l'altra; ciò si capisce. Ma la vita meccanica non fu ancora spiegata colla sensazione, né la sensazione fu ancora spiegata col movimento meccanico, e la loro risultante resta sempre un mistero. La relazione, che esiste fra la coscienza e il movimento, è indubitabile, ma bisogna limitarsi a constatarla senza cercare di darne una spiegazione vuoi spiritualista, vuoi materialista, poichè la coscienza è un fatto *sui generis* intraducibile nella fisica e in qualunque altra disciplina. Alcuni moderni crederanno di avere scoperto un concetto medio o neutro, a mezzo del quale la obbiettività e la subbiettività, ciò che comunemente si chiama spirito e materia, si fondessero in una unità sostanziale; ma il *monismo* non spiega il mistero, bensì l'avvalora. Tale fu appunto la dottrina prevalente di tutta l'antichità classica, ed è anche la formula fondamentale della teologia cristiana (*).

(*) *Ex corpore et anima dicitur esse homo sicut ex duobus rebus quaedam tertia res constituta quae neutra illarum est. Homo enim nec est anima neque corpus.* (S. Tommaso, *De ente et essentia*). Il mistero dell'unione del subbiettivo coll'obbiettivo vivente è così incomprensibile che i SS. PP. lo paragonano a quello dell'incarnazione divina. « *Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus.* » (Simbolo di S. Atanasio, e così S. Agostino).

Ma dove il mistero s'impone, direi quasi, terribilmente e dinnanzi al fatto della morte. La nostra capacità conoscitiva merco l'osservazione e la esperienza va affermando le leggi per le quali si esplicano quei fenomeni che si chiamano vitali, ne ordina le successioni, i rapporti, gli incrementi e i decrementi nel loro apparire e nel loro disparire in quel grande laboratorio, che si chiama la natura. Ma non va, nè può andare più in là del *come*, il quale per quanto scientifico non basta a soddisfare la tormentosa curiosità della ragione umana. *Perché* si nasce, e perchè si muore? Donde si viene e dove si va? Quale meccanica, chimica, dinamica, quale teorica evolutiva potrebbe rispondere a questi quesiti incessanti e indomabili degli uomini? La scienza dinnanzi a quelle incognite è e rimarrà sempre muta. La religione soltanto vi risponde, ed è soprattutto nel soddisfacimento di questa sete ardente della nostra specie che essa trova il suo sostegno ed alimento. Dinnanzi al grande sgoimento della morte, all'immenso dolore di separarsi dalla natura e dai propri cari il senso religioso anche nei più scettici e sensualisti prorompe, e sia pure per un momento colorisce di sé l'ambiente che li circonda. Se l'uomo conoscesse il mistero di se stesso e dell'universo le religioni sarebbero impossibili perchè superflue: ma siccome ciò non è, nè sarà mai, le religioni seguiranno la specie umana come una necessità della sua natura perfettibile, ma non perfetta. Questo inconoscibile figura infatti in tutti i culti, e ne è la parte sostanziale. Senza misteri simbolici non si danno religioni, le quali cercano col loro mezzo di adombrare ciò che la mente dei mortali sente, ma non può chiaramente determinare.

Egli è appunto di fronte al mistero che i sistemi filosofici o gli scetticismi non potranno, ne potranno mai surrogare le religioni, in quanto vogliono eliminare quell'arcano, che è di queste il fulcro maggiore, e che è ineliminabile. Scienza e religione sono due ordini concettuali diversi, che non si possono confondere, perchè l'una ha per oggetto il conoscibile, e l'altra l'inconoscibile, onde mentre una religione filosofica o scettica è una contraddizione nei termini, non è ammissibile una confusione fra la religione e la scienza, fra chi ha per oggetto ciò che si può sapere, e ciò

che non si può sapere. Questo preteso conflitto a ragione lo si è chiamato un malinteso. La religione ha voluto essere scientifica, disse E. Spencer, e definire ciò che è indefinibile: la scienza varca i propri limiti ed invade il terreno religioso quando assume come realtà obiettiva le potenze ipotetiche, alle quali essa deve ricorrere per spiegare i fenomeni, e pretende conoscerne l'essenza. La stessa nostra incapacità di trascendere l'esperienza e la sicura guarentigia da una parte della verità della scienza, e dall'altra della necessità della religione, manifestazione di due ordini diversi e paralleli, che possono bensì toccarsi, ma non confondersi, ne molto meno sostituirsi (*).

III. Il concetto dell'ordine sociale, vale a dire della giustizia, l'idea di una norma suprema regolatrice della convivenza entra finalmente nel sentimento religioso e vi tiene quel posto che il relativo ambiente sociale consente. Al posto delle religioni, prodotto di tale sentimento, sono istituzioni morali, tendenti a disciplinare e migliorare i rapporti degli uomini. Oltre il loro carattere teoretico, oltre la dottrina teologica l'ufficio verso il quale convergono tutte le loro idealità e anzitutto pratico, di integrare cioè le azioni, di scaldare e svolgere nel cuore umano gli istinti del bene, la coscienza del giusto, l'avversione al male ed all'ingiusto, esercitando di tal modo un grande magistero di selezione educativa e di armonia sociale. « Il solo fine, la sola essenza, il solo uso di ogni religione presente, passata e futura e di serbare viva ed ardente la nostra coscienza morale, che è il nostro lume interiore, dice Carlyle. Ogni religione è venuta quaggiù per richiamarci più o meno bene tutto ciò che noi sappiamo più o meno bene, cioè che v'ha una differenza assolutamente

(*) Sono ragguardevoli le considerazioni in vario senso dei pensatori contemporanei in tale altissimo argomento. Veggasi i primi principi di Herbert Spencer, i concetti ultimi della religione e della scienza secondo E. Spencer, di G. Marsilio, l'inconoscibile di E. Spencer e il positivismo di R. Ardigò, il razionalismo meccanico e la coscienza di G. Cesca, l'idealismo come principio sociale di M. Schœtelle, la religione della filosofia, ovvero l'azione razionale e l'emozione di R. S. Porini, Le basi psicologiche della religione di L. Bataillon.

infinita fra un uomo dabbene e un uomo cattivo, per ordinare d'amare uno ed abbandonare ed evitare l'altro indefinitamente. » Anche questo carattere fondamentale di ogni religione non è dovunque della stessa energia, ma varia secondo le razze e i tempi, e quando vien meno reca seco lo scadimento dei popoli e la minaccia del loro dissolvimento. Gli istinti inconsci del merito e della colpa, la voce del dovere, la temperanza delle passioni, il freno della sensualità e dell'egoismo, il senso dell'ordine e quindi delle garanzie sociali, lo spirito di sacrificio è il sentimento religioso che li educa e li svolge; onde vegliamo tutte le civiltà allevate dalle religioni, e i legislatori divini essere i primi maestri delle nazioni. Quella religione finalmente che estrinsecherà più potentemente il senso etico della società, cioè della giustizia, dell'uguaglianza, della libertà dello spirito, o della carità fornirà quella idealità suprema, che trasfusa nel cuore degli uomini, nelle leggi e nei costumi trarrà a sempre migliori destini la razza umana.

All'avvenimento del cristianesimo un nuovo ambiente morale avvolge mano mano il mondo romano e il barbarico, per guisa che per lunghi secoli l'intonazione sociale è profondamente religiosa. Al Dio dei forti e dei ricchi venne via via sostituendosi nel cuore degli uomini quello dei deboli e dei poveri. *Evangelizare pauperibus misit me*, fermento divino che allargandosi ognor più trasforma da diciotto secoli i consorzi occidentali, e seguita ancora. E dagli altari che pizhan voce nel medio evo uomini e cose, che la legge e il diritto s'informano, che la poesia e le arti si ispirano, e traggono il loro indirizzo la politica, la scienza, l'educazione. Tutto è sacro incominciando dal pensiero, e la sanzione religiosa viene imposta irresistibilmente dai popoli credenti, i quali non consentono che alcuna cosa si sottragga all'intervento del divino. Non sopravvenuti alcuni secoli dopo stemmiamo di molto a capacitarsi di un'indole così disforme dalla nostra, ma perché non intendiamo bene quella preponderanza etica, quella esortanza teologica non c'è ragione perché restiamo troppi severi giudici su quelli uomini e su quelle dottrine, che non dobbiamo ragguagliare al nostro ambiente, ma a quello che fu il proprio. Il carattere sacro venne via via affie-

volendosi nei secoli posteriori per logoramento e corruzione, come per introduzione di elementi estranei a quell'indole. L'umanesimo letterario, la riforma, le scienze naturali, la filosofia del piacere, la rivoluzione francese, la critica storica, il fermento politico ed economico col mutare le condizioni dello spirito moderno, e quindi i bisogni, le istituzioni e i costumi, doveva necessariamente mano mano coordinarvi un ambiente laico e civile diverso dal medioevale. Ma errerebbe a partito chi, perché il medio evo è finito e la sua teocrazia non ritorna più, credesse che gli Dei se ne sono andati, e che il nostro ambiente sociale sia per spogliarsi di ogni elemento divino e *secularizarsi* totalmente, come nel mondo cinese. E questa una delle molte illusioni dei nostri borghesi *terrali*, che eredi diretti della filosofia sensuale ed aristocratica del secolo XVIII, credono davvero che l'ultimo portato del progresso, l'ultima tappa del viaggio umano a traverso il tempo non sia una sempre maggiore elevazione dello spirito, una sempre maggiore carità dell'animo, ma una crescente soddisfazione dei sensi, e che quindi la convivenza comprendendo in se stessa questo svolgimento a rovescio dovrà finire a rinnegare ogni religione, ne più ne manca di quanto eglino fanno, ed a purificarne per sempre l'ambiente civile. L'umanenza nei popoli dell'ideale imperativo, il senso dell'infinito, del mistero, della legge morale non li disturbano più che tanto, e siccome eglino assicurano che per proprio conto non sanno cosa siano tutte queste parole, così nella illusione di essere i rappresentanti della verità, a loro detta, la religione sarà inutile per i nostri posteri come la è per essi, che ne sono i campioni. Ma s'ingannano di grosso, imperocché l'esperienza anche la più recente ci apprende che se per avventura viene qua e là standata la religiosità dalla psiche popolare e dalla corruzione morale e sociale s'entra di tutto lo *supersensibile*, e se oggi si nega fede nel divino, domani si nega il suo spiritismo, come appunto in Cina, tanto è gagliardo il bisogno del soprasensibile, che anche negli animi nostri, bisogno che vuol essere soddisfatto ad ogni costo, e che va in cerca di questo *ossigeno morale* dovunque si trovi più o meno puro che sia, poiché senza di esso la respirazione delle convivenze è impossibile.

Non ha guari in Toscana un uomo del popolo, un matto se si crede ispirato dall'alto, si atteggiava a profeta, inizia di punto in bianco un nuovo culto, e in breve ora si raccoglie d'attorno migliaia di credenti (*). Quel fatto singolare ed improvviso fu una rivelazione psicologica e sociale di grande momento, poichè mostrava che in fondo alle nostre nazioni dormono istinti religiosi inconsci, i quali, per poco che la ortodossia tentenni, saltano su e si pongono al servizio di chi sappia ridestarli e toccare la corda che giace nascosta nel cuore degli uomini. Quando si ha fame non si guarda molto pel sottile, nè si sciupa il tempo e la mente a fare l'analisi della zuppa e della vivanda; si mangia di buona fede, e alla cucina ci pensi chi tocca. Ciò non vieta che delle correzioni si possano e si debbano introdurre in questo pasto spirituale, ma che, detto fatto, si pretenda di chiudere la cucina sotto pretesto che quei cibi non reggono alle analisi critiche e storiche, e che quindi non si debba servire il genere umano di estratti razionalisti, di sciropi panteisti e di sali filosofici, sciolto il tutto nell'acqua distillata della scienza, è stoltezza di epicurei raffinati o di chi non ha mai conosciuto gli uomini, non gli uomini artificiali o posticci fabbricati dai filosofi per loro comodo, ma quelli vivi della natura e della storia. I popoli lasciano dire, ridire e passare queste pretese, ma se li minacciano di un vitto antireligioso pur di sfamarsi si butteranno al primo ciarlatano, che insegni loro nelle forme più stravaganti esservi qualche cosa al di là dei sensi, della ragione e della giustizia umana. « La religione, dice Hartmann, abbraccia tutta la filosofia del popolo, racchiude in se tutto l'idealismo del popolo, e gli tiene incessantemente dinanzi l'avvertimento che v'ha qualche cosa di più alto che il mangiare, il bere, il copularsi, che questo mondo sensibile e temporaneo non è il termine, ma solo la manifestazione di un ideale, di cui noi vediamo qui soltanto l'ombra e la nube. »

Prescindendo dalla storia della filosofia antica, ove scuole filosofiche negarono per ragioni diverse ogni religiosità al-

(*) M. E. Barzellotti, Donato Lucarelli d'Arcocolano, detto il Santo, e via, discepolo e la sua leggenda.

l'ambiente umano, negli ultimi tempi queste scuole si riducono principalmente a due, a quella del *sensismo*, che trovò tanto favore nel secolo passato, e che ha lasciato un lunghissimo strascico nel nostro, e l'altra dell'*evoluzionismo*. Inutile parlare della prima, abbastanza nota, il cui principio epilogasi in ciò che ogni idea essendo il prodotto di sensazioni finite, tutto ciò che le oltrepassa è fantasia. Sbagliando il sensismo coi suoi accoliti il materialismo e lo scetticismo, sorse a' giorni nostri un partito non piccolo, che abusando di una splendida scoperta, ed uscendo dal metodo sperimentale che è la sua gloria, oso anch'esso negare la necessità religiosa non ora, ove la ritiene provvisoriamente indispensabile, ma nello sviluppo successivo della nostra specie. Dei tre elementi fondamentali, che a nostra detta costituiscono il senso religioso - l'infinito, il mistero, la legge morale - alcuni evoluzionisti non tengon conto che dell'ultimo, del senso morale, e s'illudono che possa coi secoli venire soppresso; in seguito a che ogni religione diverrà superflua, e l'ambiente non sarà che fisico. Già E. Spencer avea detto che l'evoluzione non avrà fine che collo stabilirsi della più grande perfezione e della felicità più completa. In virtù del principio evolutivo egli crede che la moralità, l'individuazione, la vita perfetta saranno nello stesso tempo realizzate nell'uomo definitivo, il quale diverrà *organicamente morale*. Cioè dire l'uomo farà naturalmente il bene come il cane è fedele, come il cavallo è ardente, senza nessun sforzo per comandare a se stesso, senza lotta, senza combattimento. In grazia perciò del progresso la forza morale quindi non diverrà superflua, e per fare il bene non sarà d'uopo che lasciarci dolcemente andare alle nostre inclinazioni, punto comune a quasi tutti i riformatori contemporanei. Lo Spencer negli ultimi suoi scritti temperò di molto queste prime idee, ma i suoi discepoli vi rimangono fedeli, e spingendole alle loro ultime conseguenze proclamano il carattere temporario della religione, destinata a scomparire per dar luogo all'*automatismo sociale*. « Gli istinti pagheranno allora il posto degli Dei » soggiunge uno di questi (**). Il che equi-

(**) Lebarcelles. Le basi psicologiche della religione.

rale a dire che all'ambiente sacro surrogarsi un ambiente animale e fisico puro e semplice. Se col succedersi dei secoli l'idealità nostra invece di aumentare cederà per cancellarsi poi interamente, se i nostri nipoti non avranno più la responsabilità della scelta del bene e del male, del bello e del brutto, del vero e del falso, e la perfezione consisterà in un'attrazione fatale degli elementi fisici del mondo, niente osta che in quell'epoca millenaria e tanto desiderata dai nostri avveniristi scompaia l'ambiente religioso. Esso sarebbe del tutto inutile. Gli animali infatti non ne hanno di bisogno. Quanto poi al senso dell'infinito e all'altro del mistero, che fin qui furono caratteri essenziali della psiche umana, giova credere che si eclisseranno anch'essi come il senso morale, e che quindi la specie nostra a forza di svolgersi diventerà una scimia antropoide. I filosofi del secolo XVIII vedevano l'ateismo circondare la culla del genere umano; gli evoluzionisti del XIX lo proclamano l'incoronamento futuro della sua perfezione animale. *Arcades ambo*. A tali conseguenze conduce la logica quando si abbandoni la retta via dei fatti umani, e si dimentichi il metodo sperimentale di interpretarli e di coordinarli.

Sono ancora gli ambienti religiosi, che forniscono il massimo criterio differenziale degli umani consorzi, onde si dice civiltà cristiana, musulmana, bramiana, che si spartiscono il dominio di gran parte del genere umano. La civiltà cinese soltanto si disforma da tutte le altre per essere essenzialmente razionalista, giacché nel suo ambiente non entra alcun elemento mistico, oppure in proporzioni infinitesimali. Patria come ella è del *realismo* o *verismo*, che ha applicato a tutto il suo organismo psicologico, morale e sociale, noi popoli occidentali stentiamo di molto ad intenderla, benché alcuni dei più dotti nostri filosofi radicali ce la pongano dinanzi a modello (*). Non mitologie tradizionali, non leggende popolari, non religione generale od ufficiale, l'orizzonte del suo pensiero è chiuso nella natura cognoscibile, estesa, quindi ad ogni concetto di infinito o di divinità.

* Giuseppe Tzeraco, *La Cina e l'Europa*.

Spietatamente pratica, schiava della tradizione, minutamente conservatrice la mente cinese non può quindi provare gli slanci della libertà o dell'azione, non aspirare al di là del fatto materiale e presente, nel quale aspira sta invece il segreto del progresso dei popoli d'occidente, ma sazi di sapere, di agire, di spingere innanzi il reale nelle regioni dell'ideale, di spostare il mistero e di accrescere i benefici della convivenza. La morale di Confucio è quanto mai si può dire di squisito, ma siccome non è che pratica e come si usa dire in Europa *indipendente*, vale a dire non mette capo ad alcuna idealità religiosa, così non può suscitare nel petto degli uomini alcuna vibrazione individuale, alcun calore sociale, e finisce ad essere non altro che un regolamento legale sanzionato dal codice penale (*). Donde un ambiente impenetrabile, che chiude dentro se un popolo rachitico, vecchio e bambino nello stesso tempo. Tuttavia siccome i cinesi sono uomini anch'essi, così in virtù di quella dose infinitesimale e punto educata di idealità, di cui sono stati dotati, se non credono in un Dio soprassensibile, credono nei Genj, nei Demouj, nelle anime e negli incantesimi, e sono il popolo più superstizioso e pauroso del mondo. E la loro religione.

In ossequio alla legge degli ambienti anche l'ambiente sacro si viene via via determinando nel suo svolgimento, ed assume forme fisse e tipiche a seconda dei tempi e delle stirpi. Questo epilogo è doppio, di luogo e di utilizzo. Nel periodo greco-romano, come già nell'indostanico, l'ambiente religioso incomincia a esplicarsi nelle famiglie, che sono le prime coagulazioni sociali fuori dell'orda. Gli dei della città e quelli del genere umano verranno più tardi nella coscienza degli uomini e sui pubblici altari, ove in Grecia saranno collocati dalle famiglie dei maggiorenti e si darà loro una giurisdizione più vasta. La Demeter d'Eleusi era divinità particolare della famiglia degli Eumolpidi, discendente forse da

(*) Il Sien-King è in Cina un calce-marche, opera dello stesso tempo. Vi si esplicano i cinque doveri fondamentali, quello tra l'imperatore e il popolo, e viceversa, tra padre e figli, tra fratello maggiore e minore, fra marito e moglie, fra amici. Tutti questi doveri sono comandati come norme legali, e l'obbligo che sta sotto la sanzione dei puniti pubblici. In mancanza di sacerdoti, i suoi riti

pelasgi. L'Ateneo della necropoli d'Atene apparteneva alla famiglia dei Batadi. In Roma i Potirj avevano un Ercole, i Nauzj una Minerva, e il culto di Venere fu per molto tempo chiuso nella famiglia dei Giulj. Il culto dei morti, le libazioni, il sacrificio, il fuoco sacro non furono per molti secoli nel dominio comune, ma privati. Ciascuna famiglia aveva i suoi riti indipendenti e propri, e la casa inviolabile costituiva un ambiente sacro, da cui era escluso chiunque non v'appartenesse. I Lari, i Mani, i Penati, si chiamavano gli *Dei nascosti* della intimità, e per tutti gli atti del culto esigevansi il segreto, come scorgesi da Cicerone, che li chiama *sacristia occulta*. Il solo sguardo di un estraneo bastava per rendere impura una cerimonia. « I Penati, solevano dire i Romani, sono gli Iddii che ci fanno vivere, alimentano il nostro corpo e reggono il nostro spirito » afferma Plutarco. Della indipendenza del rito domestico si conservarono le tracce anche dopo che, allargatosi il consorzio, alle *celle* o capelle tennero dietro i templi, e si ebbero cerimonie pubbliche. Il Pontefice di Roma e l'Arconte d'Atene invigilavano a che il rito domestico si compisse, ma non avevano diritto di immischiarsene. Ciascuna famiglia aveva cerimonie che le erano proprie, le sue feste particolari, le sue formule di preghiera, i suoi inni sacri. E così molti secoli innanzi era avvenuto nell'India, donde erano venuti i pelasgi, antenati degli etruschi, degli oschi e dei latini. « Io sono forte contro i miei nemici dei canti propri della mia famiglia, e che mio padre mi ha insegnato » leggesi nel Rig-Veda. Ad onta delle successive vicende lungo i secoli qualche cosa di questo culto domestico ne è rimasto fino ai giorni nostri, ove benchè si appartenga ad una religione, che abbraccia tutto il genere umano, la casa anche nell'espressione comune è *sacra* nel senso che nel suo ambiente v'ha un qualche cosa di indipendente e di ideale, a cui nessun altro può partecipare. In alcune famiglie contadinesche o del popolo urbano, ove le antiche tradizioni non sono tutte morte, v'è sempre un posto per un'immagine religiosa, per un santo protettore, per una lampada od un cero, che rappresentano l'altare domestico dei nostri progenitori d'oriente e d'occidente, e che rassicurano ancora la prima cellula dell'ambiente sacro.

L'ambiente privato della religione *determinasi* del pari nelle persone preposte al medesimo. Al primordj delle convivenze ministro dell'altare è il *Pater*, il capo di casa, il solo che ha il privilegio di evocare il Dio, di pronunciare le parole sacramentali, di fare il sacrificio. E lui il custode delle formole teologiche, e che trasmetterà al figlio primogenito di generazione in generazione il patrimonio sacro della famiglia. Per la qual cosa il culto innanzi di essere un dovere sociale era un diritto privato, come qualsiasi altro, che si lasciava in eredità di maschio in maschio, e rappresentava una vera proprietà ideale, ma tutto ciò nella classe dei *pafres*, nei *patricj*, i soli che avevano i privilegi degli Dei. La plebe romana nei primi secoli non ha altari domestici, e quindi non vive in un ambiente religioso, che la accoglierà molto dopo quando essa entrerà nel *populus*. Così era avvenuto coi Soutras dell'India, cogli Ilti a Sparta e in genere con tutte le razze atterrate e vinte, escluse dalla partecipazione del divino e fuori del sacro ambiente delle classi nobili e vittoriose.

Coll'incremento numerico ed intensivo della convivenza, colla federazione e successiva fusione delle tribù, delle famiglie e dei loro altari sorge il tempio comune, e si determina una funzione pubblica appropriata, esercitata da un personale apposito, che si chiama il sacerdozio, il quale poi si coordina a servigi speciali e si fissa in gerarchie. Mentre la *cella* privata lascia luogo al tempio del popolo, il *Pater* è sostituito dal *Pontifex*, e così l'ambiente sacro domestico diventa nazionale. Questa sostituzione di luogo e di ufficio non avvenne in un giorno, e la si riscontra in tutti i culti del ceppo ariano specialmente, per farsi poi completa allorchè si innestarono sul medesimo i germi semitici. Infatti il ministero religioso del *pater-familius* durò molto tempo a Roma anche dopo l'istituzione del sacerdozio, il quale più che d'altro è incaricato d'indicare all'officiante i riti da osservarsi o le formule da pronunciarsi. Secondo Catone quando il padre di famiglia arriva al suo potere prelude il lavoro dei campi colla preghiera, prima della messe offre a Cerere la *gerca praeclatanea*, a primavera immola un porco, una capra e un toro per purificare i campi, fa un

sacrificio a Monte Sitrano per i suoi buoi, e incomincia sempre col chiedere umilmente perdono agli Dei ignoti, che abitano un bosco sacro quando egli deve mettervi dentro le seure. « Che lo schiavo fittajolo, dice Catone, non celebri altra festa che la *Compitalia*, ch'egli si guardi dal consultare nè auguri, nè aruspici, nè caldeo, nè indovino di alcuna sorta ». Quanto alla fittajola, le è espressamente proibito di fare da se alcun sacrificio, o di incaricare chiochessia a farlo per essa, a meno che non ne abbia ricevuto l'ordine dal padrone o dalla padrona. « Sappiate, aggiunge Catone, che è il padrone che sacrifica per tutta la casa. »

Nell'ambiente faraonico, nell'israelitico, nel buddistico, nel greco-romano e nel cristiano si manifesta il tempio comune, e poco tarda che l'ufficio inerente al medesimo si individualizzi nell'ordine sacerdotale. Meno la Cina letterata ed aten, il popolo si raccoglie nei templi, ove sente se stesso, la propria unità, l'eguaglianza dei credenti in una sola comunione religiosa, e vi esplica e disciplina il proprio senso corrispondente nella preghiera e nei riti. I quali vi sono conservati ed amministrati da un ordine speciale di funzionari via via formatosi qui in caste là in classi e tribù speciali ed ereditarie in fino a che sopravvenne il cristianesimo il sacerdozio non è più privilegio di classi o di famiglie, abbandona il carattere gentilizio, obbedisce alla democrazia religiosa e viene consacrato in seguito alla vocazione personale, al merito ed alla elezione.

Chiesa etimologicamente vuol dire *comunione adunata intorno al Signore*, parola che dopo fu anche applicata al luogo ove materialmente questa comunione si raccoglie. Come comunione dei fedeli la Chiesa nelle varie confessioni religiose e l'ambiente più elevato, in mezzo al quale il popolo si indirizza all'infinito, al misterioso ed alla giustizia assoluta; e come tempio è il luogo ove mentre si accentrano, si fondono e pigliano forma e linguaggio simbolico questi sentimenti, si diffondono altresì tutto al di fuori allo scopo di sollevare lo spirito degli uomini al di sopra dei sensi, ed a preservare la comunanza e gli individui che la compongono dalla corruzione egoistica ed animalesca. Al postutto la Chiesa è l'ambiente sacro per eccellenza, una grande istituzione

educativa e di perenne selezione morale, una idealizzazione della società. Tratto d'unione fra il cielo e la terra presso tutti i popoli, in tutti i culti essa è la *Città di Dio*, l'accoglienza degli uomini per intendere ed estrinsecare il divino. S'intende perciò come il tempio nell'antichità classica e nel medio evo cristiano fosse il luogo ove si raccogliessero tutto ciò che eleva lo spirito degli uomini e li rende migliori. Sul frontone di un tempio pagano dell'Africa romana stava scritto il seguente motto, che si crederebbe destinato ad una chiesa cristiana:

Bonus intra, melior exi ()*.

Nessun luogo più appropriato per albergare la bellezza, la giustizia, la carità, per conservare le tradizioni, scaldare il patriottismo, ispirare la scienza, tutti concetti e funzioni che per essere supremamente e in varia forma ideali fecero prosa del tempio cristiano l'ambiente sacro dei popoli moderni.

Se l'indole generale, in cui si svolge la nostra civiltà contemporanea, ha smesso l'unità organica e la energica vibrazione del medio evo, se va acquistando ognor più una tonalità laica, economica e critica, ciò non vuol dire che la nota sacra vi sia stata abolita o che la si abolirà quanto prima. Equivarrebbe a dire che la nostra costituzione psicologica, durata fin qui da alcuni millenni, si è del tutto mutata, che la nostra razza è condannata non a procedere, ma a retrocedere alla sua infanzia, in una parola che siamo per diventare cinesi. E vano il temerlo. Il concetto del divino sa e così profondamente trasustanziato nella nostra mente che non v'ha radicalismo filosofico capace di strapparcelo. Noi siamo infatti tanto inconsapevolmente compresi del senso religioso che pur affettando di schermircene ne adottiamo ad ogni piè sospinto il linguaggio, e l'applichiamo di solito ad altri concetti differentissimi nell'intendimento di dare a questi maggior valore ed efficacia. I nostri autori e scrittori positivisti, gli scettici d'ogni fatta, che orgogliosi di beffarsi di un senso che non posseggono, sono solleciti di evitare nei loro discorsi la parola *Iddio*, per poco li ascoltate o li leggete li sentirete con gran sicurezza chiamare

(*) *Henri, Decano dell'Algeria.*

sacro la propria coscienza, sacro l'onore, *sacra* la famiglia, la proprietà, la tomba, la patria, *santa* la giustizia, *sacro-santo* la verità, *divina* la bellezza, *angelica* l'infanzia, e proclamare la *religione* del dovere, il *santuario* del cuore, la *fedeltà* politica, il *rampolo* del partito, il *credo* sociale, l'*agosto* elettorale, la *chiesa* parlamentare, il *tempio* dell'intelligenza, l'*apostolato* dei principi, il *sacerdosio* della scienza, il *battesimo* del fuoco, il *sagrificio* in ogni cosa, e tante altre dizioni usate ed abusate, tolte a prestito dal dizionario religioso ed ecclesiastico, colle quali si suole indicare un qualche cosa di profondo, di misterioso, di intangibile, di irrevocabile, di giusto, di imperativo, che altre immagini più sensuali sono inadeguate a rappresentare. Si ha un bel protestare contro l'idealità religiosa, sforzarsi di bandirla dall'animo nostro, turarsi occhi ed orecchi per non sentirla, e dare ad intendere a noi stessi ch'ella è nulla più di una larva, di una menzogna, ella non giace meno nascosta sotto tutte le nostre idee e si ribella a tutti i nostri sillogismi. Cacciata da una parte scatta immediatamente dall'altra, esigliata dal cervello si rifugia nel cuore, e a nostra insaputa si rivela nella coscienza, nella parola e perfino nelle imprecazioni, tanto più frequenti quanto meno si crede o si affetta di non credere nel divino.

Del resto non è meno osservabile che si danno miscredenti da ogni religione generale e quindi di ogni positiva, persone *incorrotti* quant'altre mai, che a Calcutta, a Pietroburgo, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Roma, dappertutto negano bene al sacro, e per ragioni diverse qua filosofiche, là politiche ecc., protestano contro ogni culto e s'accostano inconciosamente al razionalismo cinese. Se non che giova considerare che codesti li sono individui isolati, e quindi non fanno gran breccia negli organismi popolari. La religione, qualunque ella sia, non è più come negli esordi delle civiltà un affare individuale, un diritto personale o familiare, ma un *dominio pubblico*, vale a dire un ambiente sociale, un *linguaggio simbolico*, col quale il popolo afferma la propria *consuetudine* e favella col divino. Se a Tizio ed a Sempronio questo linguaggio non parla, e a lui detta dovrebber loro parole proprie non c'è ragione di parlare con chi non

esiste, ciò non vieta però che esso linguaggio sia una funzione generale e indispensabile, mediante la quale la convivenza soddisfa un proprio bisogno psicologico, quindi funzione sempre rispettabile. Ne soltanto legittima e imprescindibile, ma fruttuosa altresì non soltanto ai credenti, ma agli stessi miscredenti, che fanno parte dell'azienda comune. Tizio è uno scettico metafisico, un seguace di Pirrone che non crede alla realtà delle proprie sensazioni, e quindi alla luce: ma ciò non toglie che Tizio faccia molto bene i suoi affari alla luce del sole e a quella del gas. Sempronio crede che il sentimento religioso è una chimera, un'illusione, indegna di un filosofo borghese, e da quello scienziato sperimentista ch'egli è professa aperto che al di là dei sensi e dei quattrini, che li rappresentano, c'è nulla, proprio nulla; ma frattanto le istituzioni, le conseguenze sociali, l'incivilimento evolutivo che lunghesso la storia scaturirono da quel sentimento, e in virtù di che egli ragiona, agisce e se la spassa, si guarda bene di ripudiarli, ne intende punto di rinunciare ai benefizj che il medesimo ha recato e reca tuttavia alla pace sociale, al progresso civile ed ai normali rapporti fra gli uomini. Egli trova comodo di negare il sacro perchè non risponde alle sue teoriche individuali, ai suoi pregiudizj di classe, ma intanto da saggio parassita lo sfrutta praticamente e socialmente; nè potrebbe a meno di farlo, che nessuno può sfuggire di fatto all'ambiente religioso del suo tempo o del suo paese, come nessuno può sottrarsi alla lingua e ai costumi che lo circondano.

Più su accennavasi alle lusinghe di alcuni evoluzionisti, il cui obbiettivo finale è l'avvenimento dell'automatismo sociale. Prima che arrivi questo auspicato momento per la famiglia umana, non si potrebbe intanto anticiparlo sopra una piccola scala, e fornirne un saggio, un campione sperimentale ai popoli, che da quell'esempio avrebbero trascinati ad imitarlo? Egli è presumibile che ponendo insieme una associazione composta di tutti i miscredenti, di tutti i realisti, veristi, positivisti, sperimentalisti, maschi e femmine, da quella selezione artificiale di avvenimenti ne sortirebbe un *consorzio* tipo e superiore. Se la mitezza del pensiero e della vita è un grado più elevato della religiosità, un po-

grosso nella biologia civile certo è che ponendo insieme tutti quegli, che hanno bandito dal loro cuore e dalla loro mente ogni bisogno d'ideale, ogni aspiro al divino, ne dovrà sortire un consorzio assai più squisito, una convivenza più perfetta, che sbaglierà coll'evidenza del fatto quei tardigradi, che condannati dalla loro ignoranza o schiavi dell'abitudine e della paura si ostinano ad ammettere e subire l'influsso di un ambiente sacro.

Il problema era troppo ovvio e seducente perchè non si provasse di risolverlo, e parecchi furono quegli che ai nostri tempi vi si posero con grande alacrità e altrettanta buona fede. Non sono molti lustri Roberto Owen fondava nell'America del Sud la *Nuova Armonia*, da cui era sbandito ogni concetto religioso; ma ebbe la sfortuna di vedersela in breve sciogliersi. Carlo Fourier imprendeva pure in America lo sperimento del suo *Falanstero*, specie di comunità sessuale estranea ad ogni idealità religiosa, e la prova falliva. Stefano Cabet faceva altrettanto sopra un altro tipo di consorzio, l'*Icaria*, colonia razionalista, che appena unita andava a rotoli. Da ultimo il celebre geografo Elisée Reclus, della Commune di Parigi, ne ripeteva la prova nell'America del sud, e collo stesso successo. Costipazioni contrattuali e artificiali di individui, e non unità spontanee di popolo, incapaci quindi di crearsi un ambiente organico, senza linguaggio religioso, senza tradizioni, senza vincoli ideali queste associazioni dovevano disgregarsi immediatamente nei loro elementi primitivi. Ciò per fermo non impedirà che altri ritentino la prova, anzi è desiderabile che le si ripetano con nuovi disegni: poichè se r'ha lusinga di dimostrare essere la irreligiosità possibile e fruttuosa agli umani consorzi non lo si dovrà all'influsso di questo o quel sistema di filosofia, belli quanto si voglia, ma miseri artifizj che si mutano ogni cinquant'anni, bensì alla prova dei fatti sociali, allorchando cioè sarà asodato che una convivenza civile, sforata d'ogni idealità religiosa, non soltanto può durare, ma svolgersi più sana, più forte, più progressiva, e fare di uomini migliori e più felici. Senza questo argomento veramente e complessivamente sperimentale l'irreligiosità potrà essere per avventura, come lo fu fino ad ora, una di-

mostrazione filosofica ad uso del signor A. B. C. per comodo del partito E. F. G. non una verità sociale e scientifica. Qui giace Nocco.

E vano pensarla. Sotto pena di perire *nessun consorzio* può disdire in se stesso l'essenza umana. Finche gli uomini avranno il senso dell'infinito, del mistero e della giustizia, vale a dire dureranno come sono stati fino ad oggi, si sentiranno sempre circondati da un ambiente sacro, e tutti gli sforzi che si facessero per istrapparneli ve li suggelleranno. Una convivenza umana senza idealità religiosa è impossibile come senza linguaggio.

La cosa è veramente interessante, e si può dire che è una delle più importanti della filosofia sociale. Si tratta di una prova che si è fatta, e che si fa ancora, e che si farà ancora. Si tratta di una prova che si è fatta, e che si fa ancora, e che si farà ancora.

CAPITOLO IX.

L'ambiente guerriero.

Come non furono i sacerdoti che inventarono le religioni così non furono i re che inventarono la guerra e che tuttavia la alimentano. Le declamazioni dei filosofi e dei retori di tutti i tempi sono a tale riguardo vere assurdità. Sacerdoti e re non ne sono che gli interpreti e i ministri, poiché la religione e la guerra prima di essere esplicate ed esercitate al di fuori sono dentro di noi, immanenti nell'indole umana, e per proseguire la nostra definizione, originariamente l'uomo « un animale che parla, che crede e che combatte ».

La guerra è anzitutto il soddisfacimento di un bisogno, l'adempimento di un istinto, la necessità di un'azione; e i bisogni, gli istinti, le necessità trascendono l'intelligenza, le sono anteriori, si accettano, si seguono e non si discutono. La guerra quindi è per se stessa fatale, preordinata, irresistibile, accompagna tutte le umane convivenze dalle più selvagge alla più raffinate, e interse tutta la storia della nostra specie costituendo attorno agli umani consorzi un ambiente più o meno vibrato, ma che non dispare mai, ne mai dispara. Guardiamo i fanciulli nei loro contrasti e nei loro giuochi: la guerra vera o simulata ne è il fondo più frequente. Rimemoriamo le tradizioni umane di tutte le razze, e troveremo la guerra separatrice, educatrice, manipolatrice di tutte le genti, sempre e dovunque il sangue delle battaglie serve di cemento, di coesione, di stimolo alle successive evoluzioni sociali e la conquista suggerisce, conserva, esplica, permea tutti i suoi ordinamenti. Ne potrebbe essere

altrimenti, che la vita fisica, morale, sociale e in se stessa il risultato perenne di una lotta, la conseguenza di spinte e di contropinte, di azioni e reazioni incessanti. Agire e combattere, è disputare il dominio quando alla natura, quando agli altri uomini, e la vittoria è sempre il trionfo della forza, senza della quale è inconcepibile il mondo fisico e il sociale, ed impossibile ogni naturale selezione. Ora al servizio di istinti ferini, ora a quello della mistica, dell'ambizione, della giustizia, dell'utile è sempre la forza armata l'ultima parola che suggella, tutela gli atti umani, sempre la guerra o esterna o latente che costituisce l'ambiente sociale. Cosa sarebbe il diritto senza la forza che lo crea, lo sanziona, lo difende e vi si coordina? Come sarebbe possibile la evoluzione storica senza la lotta? Tutta l'antichità ne era persuasa. Secondo Eraclito la guerra è il padre di ogni cosa, e l'armonia esce dalla contesa; ed Aristotele riferendo il passo di Eraclito lo conferma. « Tutti gli esseri, soggiunge Herder, sono in lotta fra di loro, perché ogni essere è stretto dagli altri, ognuno deve difendere la propria pelle e pensare alla propria vita. Ogni specie pensa a se come se fosse la sola al mondo, ma accanto a lei ve n'ha un'altra, la quale la limita, e solo in questo rapporto di opposizione il creatore trovò il mezzo per la conservazione del tutto. L'uomo apparì sopra una terra già piena di creature e dovette col l'arte divina dell'astuzia e colla forza conquistare un posto alla sua signoria. » La formula di C. Darwin, *la lotta per la vita - struggle of life* - è quindi vecchia come il mondo, e merito del naturalista inglese fu quello di darci un preciso significato ed una dimostrazione sperimentale.

Considerata la guerra come un fenomeno psicologico, come un fatto naturale, come un'esplicazione della vita consorziale in tutte le sue forme ed intensità, fornisce alla sociologia ed alla scienza della storia un elemento importantissimo per spiegare l'ambiente istituzionale, politico e religioso, in cui si rispecchia, la creazione e la conservazione delle caste e delle classi, i patrizi, i plebei, la schiavitù, la costituzione della proprietà, l'ispirazione dei legislatori e dei poeti secondo che l'ambiente guerriero assume una maggiore o mi-



nona energia ed ampiezza, è temperato dall'intelligenza e dalla equità. Tutta la storia antica, l'orientale e la classica, non si spiega che colla guerra, e nulla di più vero che quelli ambienti risuonano tutti dello strepito delle armi, e tutti odorano di sangue. La guerra è allora divinizzata, e si confonde colla rivelazione religiosa. I Kschatrias, cioè i guerrieri, sono usciti dal braccio di Brahma, ed è per mezzo di questa progenie divina che fu conquistata la penisola indostanica e si stabilirono le caste, avvegnacchè il brauminismo fosse originariamente imposto a popoli atterrati dalla conquista. Nell'Egitto faraonico il re dei sacerdoti è anche il re dei soldati; in Israele Javeh è il « Dio degli eserciti ». Egli conduce il popolo alla battaglia e « chi è simile a lui? » dice la Bibbia. L'ambiente giudaico è così profondamente militare che il poeta quando vuol ritrarre la bellezza di una donna s'ispira alle armi e la chiama « pulchra uti castrorum acies ordinata ». Presso gli sciti l'idea dell'a divinità è appena concepita che Iddio prende immediatamente il titolo e gli attributi del guerriero. Tivus, il Dio del cielo, il più antico e il più grande degli Dei, è il Dio dei combattimenti; Odino, Thor e gli Dei dell'Olimpo greco sono tutti guerrieri, compresa Minerva, la Dea della saggezza, che porta scudo e lancia e rappresenta gli istinti bellici e intelligenti degli ateniesi, di cui è patrona. Le epopee di Valmiki nell'India, di Firdusi in Persia, di Omero in Grecia si svolgono tutte in ambienti guerrieri, e la Musa che le ispira è sempre la conquista.

La civiltà ellenica e la latina si rivelano ambedue in un ambiente teologico-militare. In Grecia, e prima e dopo la conquista dorica ed ellenica, la guerra e la condizione essenziale delle sue tribù e delle sue repubbliche, il tema della sua epica e della sua lirica, il criterio massimo della sua politica. Aristocrazie, oligarchie, democrazie, demagogie, tirannidi, regaliti, schiavitù, proprietà sono ordinamenti imperniati dovunque dalla guerra. Creta e Sparta sono caserme. Sacerdoti, legislatori, filosofi, poeti, storici, artisti sono tutti uniti fino ad Alessandro, che è il tipo ultimo e grandioso della sua stirpe, fino alla conquista romana che sostituisce alla vita ellenica quella latina.

Della civiltà romana non occorre dire. Essa è ispirata dalla guerra e si svolge per mezzo di una lotta perenne, che dai colli del Lazio si allarga al conflitto del mondo, che conquista sulla barbarie e regge con uno stato d'assedio mascherato. I consoli, i proconsoli sono generali, e generalissimo è l'Imperator, il rappresentante della democrazia militare, sollevato poscia all'apoteosi e collocato nel cielo dell'orbe romano. I costumi sono guerrieri e feroci: gli spettacoli del circo altro non sono che il soddisfacimento dell'istinto sanguinario della battaglia. Virtus e il valore guerriero, che molto tardi i secoli successivi applicarono ad altri doti dell'ordine morale e civile. Le armi soltanto danno la preminenza sociale, e quindi il lavoro vi è sprezzato e lasciato in pena agli schiavi senza patria e senza altari, esclusi dalla milizia, indegni dell'onore e della gloria. Tutto ciò ci ripugna ed urta la nostra sensibilità e la nostra predilezione per l'eguaglianza; ma tutto ciò era grandioso, e la posterità per quanto lunga e temperata ad altri affetti non cesserà di ammirare l'ambiente romano, perché la forza vittoriosa eserciterà sempre un prestigio irresistibile sull'animo degli uomini. Prestigio fruttuoso altresì, poiché fu per mezzo di quell'ambiente guerriero che la barbarie fu domata, sottoposto il mondo ad unità di stato e di governo, onde si diffuse l'idea di un diritto umano ed universale, e spianossi la via all'eguaglianza cristiana. Se non che tutto ciò non poteva durare, né d'oro, e quando la tensione di quell'ambiente gagliardo s'affievolì e poi cessò, quando terminata la conquista Roma non ebbe più nemici, né quindi bisogno di guerrieri colla virtù militare si venne spegnendo il suo elaterio vitale, infiltrò quella generale e profonda corruzione, in seguito alla quale il romano umile e decrepito, divenuto zimbello dei barbari, ne sarà la preda. E allora quando vogliamo insultare un nemico, dice l'imperatore, e dargli un nome odioso lo chiamiamo romano, perché questo solo nome racchiude quanta viltà, basezza, avarizia, dissolutezza, menzogna si possa mai immaginare, in una parola l'unione di tutti i vizii. E perché questa corruzione? Perché l'antico *crux romulus* non è più soldato, non si batte più, non ha più l'idealità della guerra, e esulta i barbari più

rimanere i barbari, perché l'ambiente malsano in cui si svolge il suo scettico positivismo non è più intonato alla civiltà militare, e quindi floscio materialmente e moralmente.

Fatto non dimenticabile mai: la civiltà europea fu rinnovata dalla guerra e per mezzo dei barbari. Qualora, per ipotesi, non fossero questi discesi dalle loro foreste, e non si fossero sostituiti alla dominazione latina cosa ne sarebbe accaduto di questa parte di mondo? Se all'ambiente infetto della decadenza romana non ne fosse seguito un altro più sano per quanto brutale, che ne sarebbe avvenuto dei destini del mondo? L'impero romano congelato in se stesso, in preda al *realismo* ed al *crisismo*, avrebbe probabilmente seguito le sorti del cinese, e per la mancanza d'ogni idea divina e bellicosa, incapace di ogni selezione superiore, sarebbe impetrato nella pace della filosofia epicurea. Il razionalismo cinese non salvò quella tranquilla convivenza dalla mummificazione, poiché chi rinnova le nazioni sono anzitutto le armi, chi trae i popoli dalla pigrizia, dalla mollezza, dall'eccezione non sono i giuristi, i retori, i buontemponi, ma i soldati, i quali richiamano gli uomini ai loro istinti primitivi, all'esercizio della forza e del coraggio, all'energia del comando, alla semplicità, alla maschiezza ed alla disciplina della vita.

Fistata la puzza dell'ambiente romano le orde settentrionali, non più frenate dalle legioni, sbucarono d'ogni parte, e gettarono sul cadavere dell'impero e lo divorarono. I barbari sono tutti guerrieri, e un'energia selvaggia informa tutta la loro vita, ne più ne meno di quanto riscontrasi anche oggi nelle orde dell'America e dell'Australia (*). I costumi, le poche leggi spirano la guerra, e l'ambiente in cui si muove la loro storia e la loro immaginazione non risuona

* Per meglio raffigurarsi lo stato morale e sociale dei germani quando nella sua *Storia dell'incivilimento in Francia* (Lex. Tay) ha fatto un raffronto delle istituzioni e dei costumi dei popoli germanici con quelli dei popoli selvaggi della nord-America, dell'Africa, del Asia del nord ecc. che si trovano su per giù allo stesso livello di civiltà. Per prima A questo scopo ha compilato una partita doppia, in cui ha fatto si leggano le descrizioni più salienti di Tacito e di Cesare, quelle dei viaggiatori moderni più degni di fede e le descrizioni dei popoli primitivi per la loro civiltà.

che dello strepito delle armi e del grido delle battaglie. « I guerrieri ambiscono, dice Tacito, di ricevere la morte come un bene, trasalgono di gioia pensando che stanno per uscire di vita in un modo glorioso, e si lamentano delle malattie perché temono un fine miserando e vergognoso ». Per sfuggire all'obbrobrio di una morte naturale i vecchi preferiscono di ammazzarsi da se, come fece Odino. Odino è la personificazione del furore battagliero, quegli che fece nascere la prima guerra, ed è lui che insegna agli uomini di distruggersi. Sono terribili gli emblemi di questo mito. Egli è armato di un dardo miracoloso, che uccide tutti i nemici su quali esso vola; ai suoi lati ha due lupi e due corvi, che seguono il combattimento e si gettano sui cadaveri che lascia dietro di se. Il cielo del Valhalla non si chiude che ai valorosi. Ve lo accompagnano le vergini della morte, le Walkyrie, che amano le grida dei feriti e l'odore delle battaglie. Il giorno dopo della grande pugna elleno lavorano insieme accompagnandosi col canto di guerra. La tela che le tiene occupate è fatta di intestini umani, e le frecce sono le spole. E qual'è l'esistenza dei guerrieri dopo la morte, nel loro paradiso? Una eternità di pugne e di feste. Il mattino, impugnatte le armi brillanti, montano i loro cavalli, sfilano, s'aggruppano e si attaccano, il cielo rimbomba del cozzo delle lance e delle spade, il sangue scorre, e le celesti dimore sono ingombre di campioni colpiti da una seconda morte. Ma l'ora della festa suona, la lotta è ssa, le ferite si chiudono, i morti rivivono per assidersi alla mensa del loro capo. Le Saghe celebrano le prodezze delle *Vergini dello scudo*. Negli scandinavi la morte sul campo di battaglia e lo scopo della vita; le donne partorivano dei figliuoli cheugono che muoiano combattendo. Gli Uomini prendono dilato, dice Ammiano Marcellino, nei combattimenti e nei pericoli, reputano fortuna morire colle armi in pugno, e disonore morire di vecchiezza e di malattia. Si giottano dai nemici che hanno uccisi, e il più insigne ornamento della vittoria è l'appendere agli arnesi dei loro cavalli i teschi di coloro che sono periti sotto i loro colpi. Erano gli albanesi, le pelli-rosse, i montenegrini di quel tempo, ovunque la guerra portata alla frenesia e l'infelicità. L'ambiente della distruzione recava alla

sua ultima potenza. Ciò che non conferisce alla guerra e che può annaliare le genti è rimosso e sprezzato, ne si concepisce altrimenti la convivenza che per mezzo delle armi. « Le scienze, dice Procopio nelle sue *Guerre Gotiche*, tendono a degradare gli uomini, a snervarli, ad avvilirli. Colui che si è avvezzato a tremare sotto la sfera di un pedagogo avrà il coraggio di rimirare con intrepidezza una lancia od una spada! »

Questo amore della guerra per la guerra il romano non lo poteva comprendere, egli che fino allora ne aveva fatto una speculazione, un affare, e che specie negli ultimi secoli altro obbiettivo non aveva che lo sfruttamento dei vinti per cavarne ricchezza e i piaceri che l'accompagnano. Cornelio Tacito, che vive sulla frontiera belga, e dipinge i barbari, li ammira confrontandoli coi romani. Seneca e Lucano ne sono stupiti, e quest'ultimo presago che quei barbari saranno i carnefici di Roma « la morte, soggiunge, è il trapasso per essi ad un'altra vita. Eglino sono felici del loro errore questi eroi del polo, poiché ignorano il più grande dei terrori, quello della morte. » Lo sprezzo della vita, l'abitudine e la gloria di gettarla i romani non l'avevano più, quindi mancanza di fede nella propria potenza e nei propri destini. La storia e la poesia non giustificano più i romani, ma i barbari, e si compiacciono che all'ambiente putrido del positivismo latino ne sottratti un altro più gagliardo, più giovane, meno sensuale, quantunque rozzissimo. Salviano trova meritato il castigo inflitto alla tirannide romana, conseguenza necessaria dell'orgoglio dei grandi e dei ricchi, della miseria e della servitù dei deboli, dell'imposta che faceva pesare sui piccoli invece di essere sopportata dai ricchi e dai grandi. L'ira contro le disuguaglianze sociali del mondo romano aveva fatto dimenticare ogni altra considerazione ed ogni pudore, ed eroava la Provvidenza a giustificare la barbarie. E la poesia la cantava. L'immaginazione dei popoli profondamente accesa da quel cataclisma, ispirava la leggenda che aveva rinascente nell'ambiente germanico Attila ne è il protagonista, e non senza ragione, poiché è lui che nella furberia degli uomini è responsabile della distruzione dell'impero romano, e che ha determinato la più grande e decisa

siva delle invasioni. Roma, osserva lo Zeller (1) aveva resistito ai Cimbri, ai Teutoni, ed agli Svevi d'Aronisto, poi tardi agli Alemanni, ai Sassoni, ai Franchi, ai Goti, ma soccombe, dopo cinquecento anni di lotta, sotto l'impulso dato dal terribile calmucco al mondo barbaro. Non è perciò da stupire se quella truce figura ha lasciato una lunga memoria nell'immaginazione dei popoli. Se non che s'ha questa contraddizione, che mentre il nome di Attila non sveglia che spavento nelle contrade latine, in Germania rammenta una idea di grandezza e di vendetta gloriosa. Al di là del Reno e del Danubio e al di qua delle alpi egli non è che un devastatore, un seminatore di desolazioni e di rovine. A Colonia ordina la strage di diecimila vergini, e sotto le mura di Roma ove la fantasia gli fa dare una battaglia le anime dei morti si rialzano dal campo del macello per seguitare il combattimento fra le nubi. E mestieri che intervengano i santi, s. Lupo a Troyes, santa Genoveffa a Parigi per arrestare la strage che segue l'imperatore della steppa. Ma non è così in Germania ove invece l'Attila della tradizione è piuttosto un potente e pacifico pastore di popoli, la cui testa sorpassa la testa degli altri re, e la cui spada è più forte delle altre spade. Mentre in Francia e in Italia il suo nome è accompagnato da un senso d'orrore, in Germania diventa l'eroe di un nuovo ciclo poetico. Nei Niebelungen Attila sotto il nome di Etzel domina tutti gli altri guerrieri, compendia tutte le tradizioni e tutti i secoli, e raggruppa nello spazio e nel tempo tutti i grandi condottieri e tutti i popoli germanici formando così la transizione fra gli Dei e gli uomini, e fondendo la storia colla leggenda. I Niebelungen sono quindi il poema guerriero e nazionale della Germania perché rappresenta la sua vittoria sul mondo romano.

L'ambiente moderno non è uscito dal romano, ma dal barbarico. I giuristi, i letterati, i politici trovano nella storia romana tradizioni, esempi e consigli preziosissimi, ma la libertà, che è la nota fondamentale del nostro movimento, non possono trovarla, perché non c'è. Espressione di una

(1) *De l'origine de l'humanité*.

energia individuale ignota a tutta l'antichità classica la libertà moderna doveva uscire da un ambiente bellicoso, entro il quale esercitavasi e conservavasi. La libertà romana era stata una libertà concessa dallo Stato, e la germanica è una forza ancor vergine, non confiscata da chicchessia, connota con ciascuno di noi e sovrana dei nostri pensieri e delle nostre azioni, che è ben altra cosa. L'impero romano era un immenso meccanismo, di cui ora il Senato ora Cesare tengono il manubrio; le convivenze invece uscite dall'innesto nordico sono più presto entità viventi per propria virtù, libere associazioni, nelle quali la disciplina non proviene da un centro imperatorio, da leggi generali ed anonime, ma da uomini in carne ed ossa, usciti da un ambiente perennemente bellicoso. Ciò che i germani hanno soprattutto recato nel mondo romano, soggiunge Guizot, è lo spirito della libertà individuale, il bisogno, la passione dell'indipendenza, della individualità. Nessun potere politico, nessun potere religioso esisteva nell'antica Germania; ognuno faceva ciò che voleva a suo rischio e pericolo. Il regime della forza, cioè della libertà personale, era il fondo dello stato sociale dei germani, ed è perciò ch'essi hanno possentemente agito sul mondo moderno. Lo spirito della legalità ci è venuto dal mondo romano, dalle municipalità e dalle leggi romane. Al cristianesimo ed alla società religiosa dobbiamo lo spirito di moralità, il sentimento e l'impero di una regola, di una legge nascosta e dei mutui doveri degli uomini. I germani ci hanno dato lo spirito di libertà, della libertà tale quale la concepiamo oggi come il diritto e il bene di ciascun individuo padrone di se e delle sue azioni finché non nuoccia ad alcuno. Fatto immenso, estraneo a tutte le civiltà antiche. Egli è ai costumi germanici che rimonta questo carattere distintivo del nostro incivilimento, perché l'idea fondamentale della libertà nell'Europa moderna le provenne dai suoi conquistatori.

In questo cambiamento d'ambiente durarono secoli pacifici. Le querimonie dei romanisti, che non rifiniscono di magnificare la dispartizione dell'impero, il quale a lor detta non doveva mai morire, si trovano anche meno giustificate quando si rammenta che a Roma stessa che ha introdotto

in casa propria i barbari, che con essi ha colonizzato parte del suo territorio disertato e sterminato dagli schiavi, con essi ha riempito le sue legioni, tanto che al quinto secolo non c'era più ostacolo alcuno all'invasione, la quale non era soltanto preveduta, ma invocata dalla stessa romanità. I campi degli eserciti latini erano pieni di barbari. Marco Aurelio aveva trasportato in Italia i marcomanni, Claudio il gotico popolo le province di agricoltori goti, Aureliano trasportò nella Mesia i daci, Probo i vandali in Inghilterra, i gepidi sul Reno, i franchi sul Danubio e nell'Asia minore. Furono gli stessi romani che avevano fatto dei barbari il nucleo e il nerbo delle loro forze militari incominciando da G. Cesare, che li menò seco nel Galles, ove contribuirono alle sue vittorie, ne soltanto al di là del Reno, ma nella guerra pompejana. A Farsaglia si copirono di gloria, e la sorte della repubblica fu decisa dai barbari. A misura che i romani disertano le legioni il numero degli auxilii aumenta; al terzo secolo questo servizio diventa regolare, e i barbari figurano nella storia e nelle leggi sotto il nome di *Levi*, che ricevono dal governo delle terre in remunerazione del servizio militare. I goti forniscono ottantamila soldati a Costantino, il quale mercede loro decede della vittoria contro Licinio, e sono i barbari che fanno e disfanno gli imperatori. Molti di questi appartengono a stirpi lontane, tanto che alcuni non avevano mai vista Roma. Graziano ha tanto amore per i barbari e pel cristianesimo che abbandona la toga e le insegne pontificali. Era il ripudio della romanità. Gli schiavi romani correvano incontro ai goti e si confondevano con essi sperando nella libertà.

L'invasione perciò fu irresistibile, né i romani la contrastarono di molto. La furia umana furiosa e terribile si versò sull'impero con alla testa i goti. Il suolo barbaro vantava i suoi figli come l'Etna le lave, dice Ammiano Marcellino, e dietro i goti gli uni sospinti dagli altri irruppe tutto il nord europeo. Alarico prende Roma: il cuore dell'impero è spezzato, e si chiude il mondo antico. C'è qualcosa di vergognoso e di intanto istintivo in queste migrazioni, che non si saprebbero spiegare totalmente colla cupidigia di terre più ricche e dello spirito di vendetta. Anche questi secoli

menti vi avranno contribuito, ma subordinatamente a qualcosa di più profondo e di più violento. L'invasione non è tutta il prodotto di un calcolo, l'effetto di un piano, il risultato di un ragionamento, e tanto meno spiegabile per noi che delle azioni umane siamo soliti rendere responsabile il pensiero, e siamo troppo incivili per capire gli inconsci istinti delle moltitudini. Molti di questi popoli non sapevano dire dove miravano, e quali regioni avrebbero occupate, andavano alla ventura sospinti da altri che premevano loro le spalle. Alarico sulla via di Roma, dice la leggenda, è fermato da un eremita che lo esorta a risparmiare la città, e gli predice che la carneficina gli tornerà fatale. « Non sono io, gli risponde, che vado a Roma, ma c'è qualcuno che mi caccia innanzi e mi affretta a saccheggiare la città ». I vandali devastatori dell'Africa credevano agire non di propria volontà, ma per impulso irresistibile di un ordine soprannaturale, e si dicevano strumenti della volontà di Dio. Genserico era pronto a mettere alla vela senza sapere ove dirigersi. « Signore, gli chiese il pilota, a quali popoli vuoi tu fare la guerra? A quelli, rispose il vandalo, che hanno destato l'ira di Dio ». Attila si chiamò egli stesso *flagellum Dei*, e diceva « La stella cade, la terra trema, io sono il martello dell'universo ». A quella scossa l'universo romano si dissolve, ritorna il caos sociale, e da quel caos *novus nascitur ordo*.

Quel nuovo ordine fu l'ambiente feudale; ordine singolarissimo, ignoto a tutta l'antichità classica, e di cui si trovano tracce nella civiltà faraonica, nell'iranica e nella giapponese. Scomparsa lo Stato romano la colluvie barbarica, mescolatasi colle popolazioni indigene, si divide per gruppi, che alieni da ogni astrazione di diritto e di governo sono comandati da guerrieri, la cui volontà è nient'altro che la loro volontà e la legge. Quindi un ambiente bellico in tutta la sua crudezza, un brigandaggio feroce, un consorzio semi-selvaggio in cui la forza muscolare sopraggiudica ogni cosa. La giustizia è allora un duello, la rapina eroismo, diritto la spada, la proprietà una preda, e legge la vittoria. In quella confusione mano mano si pose un po' d'ordine, ma è ordine militare. « L'Europa rappresenta esattamente un gran campo

di guerra tenuto insieme non da un impero, mastrone alla romana, ma da convenzioni fra i vari gruppi e manipoli dei soldati, che si sono divisi questa parte di mondo, che si battono fra di loro e mano mano disciplinano le giovani nazioni. Imperocché non furono i romani che crearono i popoli moderni, eglino i grandi distruttori degli antichi, ma le individualità politiche, che formano il nostro orgoglio, la nostra diversità, il nostro diritto, li dobbiamo ai barbari, ai barbari armati, a quell'ambiente guerriero ch'essi si crearono d'attorno nelle nuove sedi. I germani portarono lo scompiglio nella soffocante unità dell'impero e ne spezzarono l'accentramento violento; i longobardi divennero italiani, i visigoti e gli svari spagnuoli, i franchi adottarono lingue e costumi gallici e si chiamarono francesi, i sassoni e i normanni inglesi, e così va dicendo.

I teologi, i filosofi, i letterati, gli avvocati hanno un bel protestare contro le armi e i regimi militareschi, ma separati od uniti furono e saranno sempre incapaci di costituire una civiltà comechessia, ufficio che di tutti i tempi fu riservato alla prevalenza dell'armi in un dato momento storico, e che la scienza, la equità, l'eloquenza sfruttano poscia, ma che non possono sostituire. La spada crea, la penna e la toga correggono. L'azione dei secoli e le rivoluzioni hanno via via disfatta la feudalità, e in questa demolizione giuristi e filosofi hanno esercitato un salutare influsso, ma la personalità delle nazioni, i loro linguaggi, il senso dell'onore di ciascuno di noi, della nostra individuale libertà, lo stesso regime parlamentare gli ereditammo dall'ambiente barbarico, e non potevano estrinsecarsi che da un consorzio di soldati. Non era superfluo spendervi alcune parole, poche e di là che è uscito l'ambiente moderno.

La fine della feudalità è accelerata dalla istituzione delle grandi monarchie e da quella degli eserciti permanenti. Fu allora che l'ambiente guerriero da generale e diffuso in tutta la compage sociale si viene determinando in un ordine, vi si circoscrive e rappresenta una funzione distinta nell'organismo degli stati moderni. Nei popoli antichi, nei barbari e nel medio evo ogni uomo è soldato, e l'esercito è la nazione in armi, ordinamento necessario in tempi in cui la guerra

la condizione abituale delle genti, ed è mestieri vigilare continuamente quattro quinti delle popolazioni o schiave o servile, oia nella decadenza romana, venuta meno la virtù militare, s'incaricavano della difesa dell'impero i barbari. Sulla fine del medio evo per le stesse ragioni, quando le borghesie grasse si disusarono dalle armi sorsero le compagnie di ventura e i condottieri, che facevano la guerra per commissione. Nella modernità la funzione belligera è determinata e viene affidata, a corpi peculiari tratti dal seno della nazione, individuazione tanto più necessaria in quanto che i nuovi trovati scientifici esigevano una istruzione apposita e speciale e continuate abitudini. E il momento degli eserciti regi, strumenti dei principi dapprima, e che poscia saranno la tutela delle sopravvenienti ed industri democrazie. La caserma, la fortezza, le piazze d'armi, i campi trincerati, i collegi militari ne sono gli ambienti topografici. Merce le lunghe ferme fin poco stante, e merco il carattere autoritario dei governi, gli eserciti furono il braccio ubbidiente delle monarchie, serbando un carattere severo ed anche staccato, carattere che colla evoluzione politica successiva e colle ferme a breve scadenza in buona parte scemò pur serbando la propria individualità funzionale. Non allentare i vincoli di medesimezza, che legano gli eserciti moderni al resto del popolo, e nello stesso tempo malgrado le ferme abbreviate conservare ai medesimi la loro personalità, il loro ambiente guerriero, la disciplina, lo spirito di corpo e problema arduo e preoccupazione incessante dei governi, ma che a detta dei filosofi e dei retori si eviterebbe di pianta col sopprimere di punto di colpo questa funzione peculiare, col radiare gli eserciti permanenti dai bilanci raggiungendo il doppio scopo di alleggerire i popoli di gravanze insopportabili, e di levare l'occasione di guerre rese più frequenti dalla presenza di questi corpi che le aspettano e le provocano. E sempre il vecchio adagio che la guerra sia qualche cosa di artificiale, tranne, ed ambizione di principi e di grandi, per guisa che si potesse questi si possa abolire, quindi chessa o per lo meno si riduca con un disarmo generale sostituendo agli stessi corpi di polizia interni grandi ed un tribunale internazionale che si occupi di tutti i casi, e che per chi

ogni cittadino sia armato e che si occupi di tutti i suoi interessi e le sue frontiere. Accidia e contraddizione! Sarebbe un ritornare alla barbarie scompigliata, poiché era serbato diffuso nelle masse popolari l'ambiente bellicoso e fatali, che queste al minimo eccitamento si batterebbero alla sbarra della guerra non trattenuti da chiochessa mente, e quindi se gli eserciti da un canto sono allentati dall'altro, inevitabili, dall'altro più frequentemente trattenuti e frenati dagli impeti battaglieri, da cui sono frequentemente innanzi e quindi preannunciano gli stati di perdite e di disperazione cento volte maggiori.

No, l'ambiente delle nazioni non è mai stato tale, sarà mai qualcosa che somigli a un convento di cappuccini, a una accademia di filosofi, a una cura di zuccherositi, a un collegio di tessitori, ma composto anzitutto di uomini che soffrono per gli istinti bellicosi ed irresistibili, che la religione, la scienza e il torbato possono frenare, disingannare, ma non sopprimere. Abolire la guerra è abolire uno di gli strumenti indispensabili per procedere nella via dell'incivilimento, non altrimenti possibile che colla lotta e colla vittoria, poiché altrimenti la guerra accresce nelle nazioni la coscienza della propria forza e anche il più efficace dei purificatori sociali, senza di cui le nazioni imbezzechirebbero e cadrebbero nell'apatismo. Senza uscire dalla storia contemporanea si può abbisogno. Cosa c'era di più pacifico della democrazia nordamericana, intenta a dissolare un intero continente, dissoluta la civiltà dei cittadini e della floridezza economica? Chiamavano l'ambiente sociale degli Stati Uniti era trent'anni sono diventato così greve, il mal'essere così durissimo e forte che ve ne era questione della schiavitù, invece di risolvere il problema del demerzo, come aveva fatto il paese che si era dato per modello, quel popolo benché dissolutissimo, per la sua stessa natura, e finalmente si risolse di una guerra civile, che fu la più furiosa che nessuno della vostra civiltà si sia mai potuto sospettare. La schiavitù fu abolita, ma la nazione non si sospettò in cui trovavasi quel popolo, che era un ambiente che si contempnava con orgoglio, e che era un ambiente più sano ed attivo di tutti gli altri.

affetta le sue ricchezze a qualcosa di più elevato, che colla sua attrazione annuotolisse per qualche tempo la cieca discordia degli interessi volgari e temperasse il soverchio di un sensualismo soffocante. Lasciate passare altri venti anni senza che si tiri una cannonata, e la pletera dell'ambiente americano renderà indispensabili delle guerre o civili o d'invasione che sbalordiranno il mondo. L'impero germanico è stato fatto col ferro e col sangue, ispirazione audace del conte di Bismark, che colla guerra richiamava i tedeschi all'idea unitaria, al concetto di grandezza, di forza, di egemonia europea, impossibili a raggiungersi se non colle armi, e meno di tutto poi coll'arrangolarsi de' suoi filosofi e dei suoi eruditi. Il segreto, in virtù del quale tirò innanzi per venti anni la monarchia di Luigi Filippo in Francia, più della dottrina del *justo-mezzo*, fu la guerra sempre aperta dell'Algeria, che in mezzo al prosaismo della grassa borghesia introduceva un filo di gloria, teneva aperta uno stiatogo militare all'ambiente francese. Finita la conquista, chiusa quella valvola scattò la rivoluzione di febbraio. Senza la campagna di Crimea e quella d'Italia nessuno potrebbe dire che sarebbe avvenuto della Francia dilaniata dalle fazioni. E così dicasi dell'Austria, della Russia e della stessa Inghilterra, che a brevi intervalli, sotto pena di scadere sono costrette a riempire nella pugna il loro prestigio e a purgare i loro ambienti coll'idealità della guerra e della vittoria.

Talvolta la filosofia sentimentale e subbiettiva non cessa di protestare contro questo incalzarsi delle guerre contemporanee, e le chiama follie quando non sono delitti, la scienza se non le giustifica le spiega, ed ignara di un Arcadia, che non è mai esistita e che non esisterà mai, riconosce nella guerra una necessità biologica delle nazioni col mostrare che la sua rivelazione non soltanto non si può impedire in ambienti per quanto civilissimi, ma che è inevitabilmente periodica e soggetta a ritmi regolari. Senza le armi non si *traggono*, *inseguono* gli uomini, ne li si terranno mai. Il sogno di *la pace*, il quale raffigura l'ultimo stadio de' l'umanità, è un *idea* universale *concepito*, retto da dei filosofi che *una volta* *scoperta* dalli altopiani dell'Asia impongono alla

famiglia umana i loro precetti di morale, e una cortellaria. Le armi nascono coll'uomo e *incontrano* *con lui*. *Fino* *che* *gli* *uomini* *sono* *latti* *come* *lo* *furono* *fin* *qui*, *la* *guerra* *sarà* *una* *istituzione* *indistruttibile*, e *in* *certi* *periodi* *grandemente* *desiderabile* (*).

E ciò rispetto alla guerra in campo, la quale non scappa che ad intervalli. Ma l'ambiente militare è soprattutto immanente, elemento integrale e indispensabile della stessa pace sociale. All'ombra delle armi si svolge il diritto, si amministra la giustizia, e guarentito il lavoro, i legislatori discutono, i governi provvedono, le scienze e le arti si coltivano e il fermento delle idee e degli interessi è tenuto nei limiti delle sociali necessità. La forza armata è dovunque, da tutti gli articoli dei nostri codici e da tutti i paragrafi dei nostri regolamenti spunta il pennacchio di un carabinieri. E guai se nol fosse. Puta caso che da una delle nostre provincie si rimovesse ogni apparato militare, e la si consegnasse ai filosofi, ai dottinari, agli avvocati ed ai pedagoghi incaricati di governarla, e ovvio prevedere che quel paese ripiombato nel caos chiederebbe ad alte grida l'intervento della forza, e che frattanto in mancanza di spade e di fucili si disciplinerebbe cogli spiedi e coi bastoni, creandosi d'attorno un ambiente armato e magari uno stato d'assedio terribile in cui esercitarlo. A parecchi braccia di confessare che il mondo poggia sui cannoni e sui fucili quasi che la forza fosse una vergogna e l'ambiente militare una indegnità. Ma è pudore bugiardo. La verità non è mai un'azione. Noi siamo progenie di barbari, e buona per noi se sappiamo conservare qualche cosa dell'energia virile dei padri nostri.

(*) Quelli che recentemente si sono occupati della storia della guerra nel mondo moderno, fu un *idea* *concepito* *da* *alcuni* *filosofi* *francesi*, tra *di* *Moham* *Nel* *suoi* *Corso* *di* *storia* *medievale* *e* *moderna* *nel* *1882* *alla* *scuola* *superiore* *di* *Parigi* *con* *il* *titolo* *di* *storia* *dei* *guerre* *che* *hanno* *portato* *la* *pace* *per* *le* *venti* *anni* *di* *segno*.

CAPITOLO X.

L'ambiente delle razze.

È legge fondamentale della vita che più le specie vegetali ed animali si perfezionano più crescono le varietà degli individui che vi appartengono, appunto perchè coll'aumentare degli elementi organici, onde sono composte, deggiono del pari aumentare le loro combinazioni. Comprendesi perciò come la specie uomo, che è l'ultimo e più elevato prodotto dell'animalità, presenti negli individui che la compongono una cospicua varietà di conformazione fisica e morale, varietà che è compito della scienza di studiare, di raffrontare e di ordinare in serie che ne epilogghino i caratteri, porgendoci così della nostra specie un'idea possibilmente esatta e più fedele di quella convenzionale ed arbitraria della filosofia, che non si è mai data questa briga. Le serie di tali varietà, che si conservano e si riproducono, sono le razze umane, e la scienza che ne tratta è l'etnografia, di data recentissima e che in poco tempo ha fatto progressi in ogni senso intrecciandosi con tutti gli altri rami del sapere. La storia generale e la locale, la psicologia e la teologia comparate, la linguistica, la sociologia, la politica vi attingono continuamente, chè la sua suppellettile sperimentale è oggimai un magazzino ricchissimo, senza il cui soccorso è impossibile il farsi ragione di tutto ciò che appartiene al mondo umano.

I criterj che servono a stabilire le varietà persistenti e maggiori della specie nostra, sono le forme del cranio, i tratti della fisionomia, le proporzioni relative delle parti del corpo,

la statura media, il color della pelle e dell'iride, il sistema peloso, le condizioni psicologiche, in seguito a che venne comunemente accettato che la specie nostra può raccogliersi sotto tre grandi gruppi, aventi un tipo spiccato e proprio, l'etiopio, il mongolo e il caucasico. La distanza che passa fra i medesimi è tanta che ha fatto ad alcuni naturalisti perfino dubitare dell'unità della specie e della discendenza da un solo ceppo, fra gli altri a Gobineau, a detta del quale il sangue delle diverse razze si rassomiglia tanto come l'acqua e l'alcool. Prescindendo dai caratteri fisici e limitandoci ai psicologici la razza nera od etiopica è poco intelligente, sensuale, appassionata e tutta istinti; la mongola o gialla ha lo spirito positivo, preferisce il benessere, tiensi all'utile e difetta di idealità. La bianca o caucasica finalmente è la razza nobile, dotata di facoltà superiori e satura di idealità, onde il suo sentimento religioso, la sua inclinazione all'estetica, alla scienza, alla politica, al progresso. Il tipo caucasico comprende la famiglia aramea o semitica, l'aryana e secondo alcuni l'egizia, che da altri si ritiene invece più verosimilmente il prodotto dell'incrociamiento di tutte e tre le razze principali. In seguito alla legge summentovata che le varietà si moltiplicano in ragione del grado ascendente della vita, la famiglia aryana, che occupa l'alto della scala zoologica, è anche quella che contiene stirpi o subvarietà più numerose, il ramo indostanico, l'iranico, il kurdo, l'armeno, il greco, l'italico, il celta, il germanico, lo slavo ed altri ancora, ciascuno dei quali si suddivide in altri gruppi con caratteri peculiari.

Or bene, ciascuna di queste razze, di subrazze, di stirpi costituisce un ambiente originario e tutto proprio, giacchè gli uomini che vi sono ascritti e vi si moltiplicano, pensano ed agiscono, hanno rapporto di linguaggi e di sentimenti, vale a dire si associano sotto forme sempre correlative al sangue che hanno nelle vene, a quella data forma organica, che hanno ereditato, in ossequio a quel tipo a cui appartengono. Nulla di più vero, di più imperioso dell'ambiente etnologico, in cui ciascuno della nostra specie è chiuso, e dal quale gli è impossibile uscire, ciò è abbastanza evidente:

la spartizione e la differenza reciproca delle nostre nazioni ne fanno testimonianza. ove tedeschi, francesi, slavi, anglosassoni ecc. non c'è pericolo che si confondano; ma se ne persuade ancor più senza uscire d'Europa allorché si considerino alcune altre razze dello stesso ceppo caucasico, che stanno accampate in occidente, e che vi formano ambienti peculiari e irriducibili, come sono gli ebrei e gli zingari.

Da diciotto secoli gli ebrei, ramo semitico, si trovano sparsi in tutte l'altre razze e stirpi del globo; ma per quanto si sieno accostati ai popoli, nel cui seno sono intarsiati, serbano sempre il loro tipo fisiognomico e morale. Anzitutto giova rammentare che, secondo alcuni, non tutti gli ebrei sono ab origine una razza sola, integralmente e dovunque identica. De Bunsen ha constatato fra di loro due stirpi, l'una bianca e l'altra di colore oscuro, le quali si riscontrano in tutti i paesi ove sono israeliti, e che l'osservazione conferma anche in Europa, benché qui sia sempre stato maggiore il mescolio dei sangui. La critica storica gli dà ragione. Il grosso del popolo israelitico era semita, dice Burnouf, e traeva origine dagli adoratori di Elohim, personificati in Abele. Gli altri della minoranza erano come stranieri, e praticavano il culto di Javeh. Erano probabilmente degli aryas, i quali si fissarono al nord di Gerusalemme in Galilea, e donde sortirono i profeti e la parte più intelligente e dirigente del mosaismo. E. Renan nega agli israeliti un tipo etnico speciale, e sostiene esservi più tipi ebraici, irriducibili gli uni negli altri, cosa possibile in seguito al lungo soggiorno di alcune loro frazioni in ambienti fisici diversi e in contatto con altre razze. L'ebreo quasi nero dell'India sarà per fermo diverso da quello di Mantova e di Berlino; la forma occipitale, che è uno dei distintivi degli israeliti occidentali, avrà subito colà ed altrove modificazioni rilevanti, come pure il profilo nasale ecc. ma è altresì certo che in qualunque paese essi si contraddistinguono così per la forma cranica speciale, come pel portamento, pel carattere morale dalle popolazioni che gli circondano. Nott e Glitton non fanno alcun caso delle differenze, e sostengono tuttavia che il tipo israelitico nelle sue linee fondamentali è dovunque lo stesso. E dovunque è il medesimo il carattere sociale. Da tempo immemorabile i

figli d'Israele, anziché l'agricoltura e l'industria, hanno fatto loro principale occupazione il commercio, e quello soprattutto del danaro così in oriente che in occidente, cotalché questa funzione, questo ambiente finanziario, è diventato per essi un vero bisogno psicologico, un qualche cosa d'inseparabile dalla loro esistenza, dal loro pensiero. Laonde per legge ereditaria quella loro naturale e meravigliosa attitudine agli affari finanziari non è altrimenti spiegabile che coll'ammettere una speciale struttura cerebrale, frutto dell'esercizio che per tante generazioni praticò la loro razza nelle cose commerciali. I radicali, gli idealisti dell'eguaglianza, non fanno caso di questa disuguaglianza di sangue, e non sperano meno che il genere umano, incominciando dal gruppo europeo, sarà una sola famiglia, di cui i filosofi avranno il governo. Ciò sarà quandochessia; ma è altresì molto presumibile che passeranno secoli di molti prima che l'ebreo cessi d'essere ebreo. Il ghetto, quella cittadella od ambiente topografico, in cui stette imprigionato per secoli, è stato disserrato, le interdizioni israelitiche lentamente scomparse, il diritto protegge il semita come tutti gli altri cittadini, la tolleranza è su tutte le labbra attorno a lui, ma il sequestro della sua stirpe non è meno persistente, la disuguaglianza religiosa non è meno profonda, ed egli stesso è alieno dal rinunciare ad una individualità etnica, che è il suo orgoglio, la sua storia, il suo ambiente.

Un'altra stirpe fornisce in Europa la prova della irriducibilità della razza e della specialità del suo ambiente. Gli zingari, gitanos, gypsies, egizj, sono una razza in gran parte vagabonda, senza patria, senza sedi fisse, che da secoli parecchi gira per il mondo senza mescolarsi colle popolazioni, delle quali non partecipa nè la lingua, nè la religione, nè il carattere psicologico. Originariamente sono dell'India, e forse appartengono alla casta impura dei *soutras*, sfuggita alla tirannide dei *kschathrias* e dei bramini. Chi la vuole entrata in Europa nel secolo VIII, chi nel XV ai tempi di Tamerlano. Nel loro linguaggio entrano molte voci sanscrite, molte appartenenti al Bengala ed al Malabar, al greco moderno, al latino, al valaco, all'ungherese, allo spagnolo e ad altri paesi ove essi hanno dimorato. Abbondano in Spagna, in

Transilvania, nei Principati danubiani, in Ungheria, nomadi la maggior parte, e dovunque hanno gli stessi costumi o lo stesso tipo. Gli zingari hanno i tratti duri, capelli neri come l'ebano, denti fini e bianchi, occhi scintillanti, sguardo affascinante; sono leggeri, frivoli come i fanciulli. Le cose non lasciano impronta nella mente del gitano, la quale mobile e fluida come l'acqua riflette indifferentemente tutte le immagini. Egli crede a tutto, e non crede a niente, ovvero non crede che alla sensazione del momento: la sensazione del passato è già per lui una favola; quindi è scettico non soltanto rispetto alle nozioni morali e sociali, ma rispetto anche alle proprie impressioni, onde il suo abbandono all'azzardo delle emozioni fugaci ed a quello del vagabondaggio. Una impressione è cacciata da un'altra ed è vittima della animalità. L'incivilimento lo rivolta al pari della schiavitù, il matrimonio vi è allo stato rudimentale, e l'idea del mio e del tuo non ha molta radice nella sua testa. Questa razza, soggiunge Th. Ribot, offre un esempio curioso della incapacità nativa conservata e trasmessa ereditariamente di adattarsi ad un ambiente civile. Gli zingari sono nel nostro mondo morale e sociale ciò che il Dronte e l'Ornitorinco sono nel mondo zoologico. La civiltà europea è un ambiente assai complesso, un'atmosfera morale, a cui l'uomo occidentale ha dovuto adattarsi, ed ove fa d'uopo di una corrispondenza fra l'uomo morale e il suo ambiente morale, come fra l'uomo fisico e il suo ambiente fisico. Chi non può acconciarsi alle nuove condizioni della vita sociale deve perire lentamente forse, ma certamente. Se egli tarda ad andarsene non resta che un oggetto curioso ed inutile, ma troppo ripugnante al suo ambiente per non disparire un dì o l'altro (*).

Lo studio delle razze è recente, come non è molto antico il loro riconoscimento giuridico. Nel mondo classico l'idea di razza come la concepiamo noi, vale a dire di una varietà appartenente tuttavia alla stessa specie umana, non soltanto era ignota, ma ripugnava. Il greco ed il romano pensavano essere eglino i soli appartenenti alla specie, e gli altri popoli fuori del loro ambiente li reputavano *non uomini*, bruti

(*) Ribot, *L'eredità; studio psicologico*.

o macchine. La teorica d'Aristotile intorno agli schiavi, e nella quale i romani consentivano, fino agli stoici, era appunto di questo tenore, cioè dire, invece di considerare le altre nazioni come appartenenti a stirpi umane differenti dalla propria, le giudicavano estranee alla umanità, di cui eglino soltanto erano i rappresentanti. Tutto ciò che non era greco era barbaro, ed *a priori* fuori della legge divina ed umana. Tutto ciò che non era romano era nemico; *hostis* era sinonimo di forestiero. La diversità della stirpe invocava la guerra, la quale diventa perciò lo stato normale delle società antiche, e giustifica la schiavitù. Le razze doriche, le joniche, le elleniche conquistano le pelasgiche, e poscia per la diversità dei loro sangui, si fanno la guerra fra di loro. Roma è nata dal conflitto di tribù diverse di origine, diversità etnologica che si mantenne a lungo anche dopo il loro *con-nubio*, e che alimentò la lotta per la eguaglianza dei diritti, chiusa la quale le due parti, il Senato e il Popolo, costituirono una stirpe sola, che si sovrappose a tutte le italiche ed estere, delle quali i prigionieri scolpiti sulla colonna d'Antonino presentano i tipi.

Bisogna venire fino al cristianesimo perchè i popoli, che non erano nè greci, nè romani, venissero accolti nella specie nostra e ritenuti non altro che varietà di uno stesso ceppo, rivolgimento immenso, che contraddistingue la civiltà moderna dalla antica. I barbari per quanto feroci erano tuttavia cristiani; e se distrussero la città romana in compenso mutarono gli schiavi in servi della gleba, li elevarono cioè alla condizione di uomini, salto immenso, in seguito al quale non tarderanno ad essere cittadini. Si ha un bel maledire i barbari, ma furono essi i fondatori dell'ambienti nazionali moderni, furono le loro stirpi diverse, che occupando le provincie romane, ne istituirono l'indipendenza, ne crearono la personalità politica, e diedero ai varj gruppi dei popoli quei caratteri fondamentali psicologici e linguistici, onde si distinguono anche oggidì, avvegnacchè la romanità non potesse riconoscere gli altri paesi che come appendici del suo imperio militare. Il transigere su questo punto, l'ammettere la possibilità di ambienti nazionali sarebbe stato demolire l'unità dell'orbe romano.

Ci vollero secoli parecchi perchè queste nazioni, divise anch'esse in tanti gruppi per quanto affini, fondessero ciascuna in un solo stampo i loro varj elementi etnografici, fusione che non poteva avvenire che mercè il calore di guerre intestine fra i medesimi e mercè le esterne che ne ribadirono la compattezza e la personalità. Ciò non vieta che l'autonomia politica delle razze non corresse in seguito altri pericoli. I sogni di Carlo Magno e di Carlo V, quando fossero riusciti, avrebbero avuto per risultato di evocare in qualche modo il fantasma del romano impero, vale a dire di sovrapporre la razza franca o la iberica a tutte le altre. Un altro ostacolo e più gagliardo suscitossi sul finire del secolo passato contro l'indipendenza delle nazioni od autonomia delle razze, sotto le forme della filosofia, che è il suo più grande nemico. Per la filosofia del secolo XVIII, come in genere per tutti i sistemi filosofici, non esistono nè razze, nè stirpi, nè nazioni, ma l'obbietto suo è l'uomo-specie, l'uomo astratto, il compendio tipico di tutti gli uomini. Trovate o per meglio dire supposte le leggi che governano la psiche di questo ente convenzionale, di deduzione in deduzione se ne cava fuori una ideologia, una morale, una politica, che avranno un carattere astratto ed universale, come le verità matematiche, ed a cui dovrà sottoporsi la specie umana senza differenza di climi, di razze, di lingue, di tradizioni destinate a sciogliersi ed a scomparire in un solo e comune ambiente radicale filosofico. La rivoluzione francese fu il sacerdote e il soldato di queste idee. A quell'annuncio le nazioni europee diedero sulle prime il loro consenso a principi, che le sollevavano ad ideali di libertà e d'uguaglianza più consonanti ai loro bisogni politici e sociali; ma allorché s'avvidero che la grande campagna filosofica della rivoluzione e del nuovo Cesare suo erede ad altro non mirava che a sopprimere la personalità delle loro razze e a dare alla Francia la dittatura dell'Europa se ne ritrassero, e con alla testa la Inghilterra e la Germania combatterono e demolirono il nuovo *Impertum* come avevano demolito l'antico.

Diversa fu la partecipazione delle razze occidentali allorché, cinquant'anni dopo la rivoluzione, svestiva in Francia il carattere filosofico e assumeva quello locale proclamando

non solo il rispetto, ma il diritto delle nazionalità (*). Il 1848 fu un vero terremoto europeo, e chi non l'ha sentito difficilmente può raffigurarselo, in quanto che non ha riscontro nei movimenti rivoluzionari antichi e moderni. Ebbe esso molti caratteri, ma il risveglio dell'indipendenza delle razze ne fu il principale, e fu in virtù di quella scossa profonda che vennessi ricostituendo la compagine europea, ed i popoli si raccolsero nelle loro unità politiche, moto che prosegue ancora sul Danubio e nei Balcani, ove la necessità degli ambienti nazionali si fa sempre maggiore. Se la Francia è orgogliosa della sua rivoluzione a fondo filosofico del 1789 le nazioni continentali commemoreranno per tutti i secoli quelle politiche del 1848, che mentre proclamavano la fine delle monarchie feudali ed assolute, sancivano l'indipendenza delle nazioni e le libertà popolari, ed erano il glorioso punto di partenza del diritto pubblico europeo.

La nazionalità è il principio massimo, l'intonazione più vivace dell'ambiente europeo dal 1848 in poi, e guai a chi lo dimentica. Allorché la Francia se ne faceva paladina nel 1859 la sua potenzialità politica salì a un punto straordinario, nè v'ha gloria più splendida di quella raccolta a Magenta ed a Solferino; ma allorché dimentica della sua rivoluzione del 1848, invertendo la sua missione l'offese colla spedizione di Roma nel 1849, colle campagne del Messico, di Mentana e del Reno, non soltanto fu schiacciata e mutilata, ma nessuno la compianse, perchè ogni razza si sentiva ferita dalla sua prepotenza. In seguito a quelle sue sciagure nel 1871. evocavasi a Parigi l'ombra sanguinosa del 1793, già predisposta negli animi dal risveglio della filosofia sensuale di quell'epoca, e credevasi con molta ingenuità colla Commune di ripristinare un tipo di convivenza e di governo, che sarebbe stato immediatamente seguito dall'Europa, anzi dal mondo tutto. Allucinazioni dell'astrazione! Il mondo camminava per altre vie già da un pezzo, e non avea, nè ha alcun

(*) Un articolo della Costituzione della seconda Repubblica Francese, ispirato dal Presidente dell'Assemblea Costituente, Buchez, dichiarava inviolabile l'indipendenza delle nazioni, articolo che invano i triumviri della Repubblica Romana pochi mesi dopo invocavano contro l'aggressione assassina perpetrata da quei repubblicani.

desio di rifare la strada, che lo condusse ove oggi si trova così negli ordini del pensiero, come in quelli dell'azione. Imperocchè a nulla valse rinfrescare la filosofia del secolo XVIII, ripulire con nuove vernici Condillac ed Elvezio, d'Holbach e Rousseau, trar fuori e rimettere alla moda lo scetticismo e l'epicureismo di quei tempi. Bagliori momentanei di fantasmi, e non altro. Il secolo passato è morto, e nessuno lo risusciterà; la sua filosofia col suo bene e col suo male non regge più alla luce della scienza e della critica moderna. I popoli poi in questo intervallo hanno imparato di molto, e hanno troppo la coscienza della propria stirpe, della propria personalità per correr dietro a vecchie dottrine, il cui ultimo termine sarebbe una servitù universale, obbiettivo inconsciente del radicalismo francese e de' suoi imitatori.

Gli istinti di stirpe, la passione per la individualità, per la differenza, pel multiplo sono così forti e irriducibili che la scienza è bensì chiamata a coordinarli, ma la forza è incapace di spegnerli. La filosofia li deplora, l'antropologia li spiega, ma nè l'una nè l'altra sono da tanto di scongiurare la fatalità della vita e della storia. Le nazioni se non sono specie zoologiche distinte, sono tuttavia varietà abbastanza scolpite e così gelose di se che si tengono sempre pronte a saltarsi addosso sia per difenderla, sia per aumentarne la potenza. Gli istinti animali spiegano la storia assai meglio della ragione così nella modernità come nella antichità. Le caste dell'India, le classi d'Egitto altro non furono che sovrapposizioni di razze; gli schiavi in Grecia ed in Roma non sono che schiatte aborigene atterrate e vinte, e i servi della gleba del pari. I ghibellini italiani erano i discendenti dei goti e dei longobardi. Aveano perciò ragione i signori feudali di tener in altissimo conto il sangue nel determinare la loro nobiltà, poichè il vero titolo della medesima consisteva nell'appartenere ad una razza diversa e conquistatrice. Infatti tutti i nomi e i predicati della feudalità sono tratti da lingue settentrionali, e si capisce perciò la ripugnanza tradizionale della baronia di mescolare il proprio sangue germanico e sovrano colle stirpi locali una volta alla sua mercé. Ag. Thierry ha dimostrato come la nobiltà francese rappresentasse in origine l'elemento franco, e la bor-

ghesia il celtico. In Inghilterra la schiatta anglo-sassone formò per secoli parecchi il fondo della popolazione, di cui la baronia normanna era l'inquadratura; e se la Sicilia conservò fin presso a noi la struttura feudale lo si deve alla sovrapposizione di schiatte settentrionali sveve, normanne, angioine ed aragonesi sulle plebi rustiche indigene, le quali dappertutto sono le più antiche e le più pure, custodi di una struttura psicologica, filologica e morale diversa dalle urbane, colle quali non si mescolarono di molto.

Scomparsa la feudalità, spente in gran parte le famiglie nordiche degli invasori, sopravvenne la nobiltà cortigiana, creata dal favore dei Principi, e che era ben altra cosa, poichè non aveva carattere etnologico, ma di semplice convenzione sociale. L'araldica, della quale ai tempi feudali non si conosceva neppure il nome, divenne allora una scienza e la guarentigia della nobiltà, molto debole invero se la si raffronti con quella della differenza originaria di razze separate dal sangue e dalla conquista. Del resto la natura, suprema giustiziera, fa ragione delle follie degli uomini e finisce a mettere le cose a posto non secondo le convenzioni artificiali dell'orgoglio, ma secondo le leggi della vita. Le famiglie tenutesi appartate dal resto delle popolazioni, ed orgogliose del loro sangue privilegiato non durano di molto, si estinguono e lasciano il posto ad altre più giovani, più fresche e più energiche. I cittadini delle repubbliche greche, che erano gentiluomini puro sangue, ne offrono i primi esempi. I novemila spartani di Licurgo, tutti nobili di razza, erano ridotti a 1900 ai tempi di Aristotele. Gli ateniesi ebbero ricorso a famiglie forestiere per ricomporre le proprie privilegiate, scemate di numero e di energia. A Roma sullo scorcio della repubblica i discendenti degli antichi *Patres*, dei capi delle *Gentes* conquistatrici e quindi di una razza diversa e superiore, sovrapposta alle tribù latine, e per la loro antichità chiamati *Albani* o *Trojani*, erano ridotti a meno di cinquanta. Erano fra questi i Giulii, i Quintilii, i Potizii, i Claudii ecc. destinati pur essi a scomparire quanto prima, e a lasciare il posto dirigente alle famiglie della plebe, ai pronipoti delle razze indigene, i quali a lor volta verranno col tempo surrogati dai liberti, ex-schiavi d'ogni razza e

paese, e che finirono ad avere in pugno l'impero. E altrettanto avviene nella modernità, ove le aristocrazie chiuse non tardano a diradarsi ed a scomparire. In una curiosa memoria statistica sulla durata delle famiglie nobili in Francia, Benoiston de Châteauneuf mostra che questa durata delle famiglie nobili non oltrepassa in media i trecento anni. V'ha di più. Queste stirpi privilegiate imbastardiscono più presto delle popolane e delle borghesi, i cui incrociamenti hanno un campo più vasto. Pope faceva avvertire a Spencer che l'aria nobile, che l'aristocrazia inglese doveva avere, era ciò appunto che le mancava. Allorquando in Spagna si annunciava in una tertulia un *Grande* dovevasi nella maggior parte dei casi attendere di veder comparire un aborto. In Francia dicevasi nel secolo scorso che al vedere la folla delle persone componenti l'alta nobiltà pareva di trovarsi in un convegno di malati, che il marchese di Mirabeau chiamava *piante secche e pigmei*. Gli ebrei, che formano la più antica e più pura aristocrazia di sangue della terra, subiscono la legge degli incrociamenti limitati ed esclusivi, poiché non v'ha gente come la mosaica che conti maggior numero di persone piccole, mingherline, ed in cui sieno così frequenti i sordo-muti e le alienazioni mentali. Le statistiche lo provano.

All'incivilimento moderno, che ha per punto di partenza il criterio delle razze, dovea necessariamente associarsi la scienza del pensiero con un nuovo indirizzo nell'escogitare e classificare le fenomenalità umane. Lo studio dello *spirito delle razze* e delle nazioni, parallelo a quello dello *spirito dell'uomo*, e quindi la psicologia comparata, è uno dei più bei vanti contemporanei, a mezzo del quale si ricostruiscono gli ambienti del passato, e si assumono i presenti nella loro indipendenza ed integrità. Le religioni, le istituzioni, i costumi, l'indole peculiare di ciascun popolo, considerati alla stregua della razza forniscono una suppellettile sperimentale preziosissima, dalla quale la scienza storica e la biologia sociale traggono lume e guida, avvegnacchè per farsi meno inesatta ragione del pensare e dell'agire degli uomini non bisogna strapparli dal medium in cui si trovano, ma sia indispensabile studiarli soprattutto nell'ambiente del loro sangue. Limitandoci, per esempio, all'Europa moderna, l'inglese, il tedesco, l'italiano,

lo slavo, il francese non si possono confondere, la loro specialità psicofisica la si afferra a volo, e la si trova sempre identica lungo la loro storia, e nelle loro istituzioni. Questa tempra tutta propria a ciascun popolo, in virtù della quale esso ha una peculiare maniera di sentire, di ragionare, di appassionarsi e di determinarsi, è un elemento differenziale, senza di cui non si potrebbe spiegare nè il passato nè il presente della umanità. Come avviene che questa o quella nazione è sprovvista o quasi di una data attitudine, qui del senso estetico plastico, là del musicale? Per quale serie di cause si spiegano certe lacune in una gran massa d'uomini? si chiede Giulio Rénard (*). Egli è anzitutto un fatto che ciascun popolo ha una conformazione particolare degli occhi e degli orecchi, così che sente in un modo tutto suo, e lo stesso oggetto è percepito diversamente da un inglese, da un francese, da un tedesco, da un italiano. Prescindendo dalle diversità individuali ve n'ha altresì altre generali. È noto che se parecchi astronomi, tutti esercitati e coscienziosi, sono incaricati di constatare il passaggio della stessa stella allo stesso punto del cielo eglino non indicano mai un'ora identica. Questi è avanti, quegli in ritardo di un terzo di secondo, differenza che varia a seconda del carattere e del temperamento. I dotti hanno chiamato *coefficiente personale* la cifra che misura la modificazione abituale che ciascuno inconsapevolmente fa così subire alla verità; ma potrebbesi del pari soggiungere che ciascuna sensazione ha il suo *coefficiente nazionale*. L'eredità del carattere nazionale lo fa permanente così nelle forme fisiche che nelle morali. Sulla colonna trajana si possono riscontrare i molti tipi tuttora esistenti fra le varie nazioni anche d'Europa, discendenti da quelle conquistate dalle legioni romane. Così dicasi del morale. Nei commentarj di Giulio Cesare, in Strabone, in Diodoro i Galli di quei giorni sono nella loro tempera psicologica queglino d'oggi, il loro ambiente etnico non è mutato. L'amore delle armi, il gusto per tutto ciò che brilla, la frivolezza, la vanità incurabile, la finezza, l'arguzia nel

(*) Giulio Rénard, *Influenza dell'Inghilterra sulla Francia dopo il 1830.*

parlare - *argute loqui* - ne sono i tratti principali d'allora come d'adesso. « I Galli, scriveva due mill'anni sono Giulio Cesare, hanno l'amore delle rivoluzioni - *noris rebus student* - si lasciano da vani sussurri trarre ad azioni che poscia rimpiangono, e decidono delle cose più gravi. Un rovescio li abbatte, così pronti ad imprendere guerre come mogli e senza energia nell'ora dei disastri. » I Greci dai tempi di Pericle si conservano abbastanza fedelmente nelle loro linee maggiori nei bizantini dei tempi di mezzo, ed anche oggidì traverso a tante vicende sono sempre quelli. Come nella Morea si riscontrano dei modelli di Fidia e di Apelle, così la sottigliezza della loro mente, la mobilità del loro carattere durano ancora. Lo stesso può dirsi in Italia dei fiorentini, dei veneziani, dei piemontesi, dei partenopei ecc. I sistemi filosofici, alieni dai fatti quali li presentano la natura e la storia, non stimarono mai di tener conto di queste varietà, di questi *accidenti*, che ora invece la osservazione e l'esperienza raccolgono d'ogni parte per ricostruire la scienza obbiettiva dello spirito umano.

Considerato l'incivilimento nei rispetti etnografici esso appare una gara, allorchè non è una guerra aperta, fra le varie razze umane, e di cui quando gli interessi economici, quando la religione, quando l'equilibrio politico offrono il pretesto e la giustificazione. Ed ora che il moto civile si fa più accelerato questi conflitti di razze si fanno ognor più aspri, continui ed acuti, conseguenza ultima dei quali è sempre la vittoria delle stirpi più numerose, più forti ed intelligenti, che si vanno via via allargando sul globo a detrimento delle più deboli, le quali o scompajono o vengono assoggettate e poste in seconda riga, lasciando alle altre la signoria e la tonalità dell'ambiente nella lingua, nella proprietà del suolo e nel governo. Nel quale spostamento due sono i movimenti più evidenti ai tempi nostri. Dapprima quello delle razze aryane d'occidente, che distendendosi mano mano sulla terra, ora colle armi, ora coi traffici e colla colonizzazione si cacciano dinnanzi le altre schiatte, ne occupano i paesi, ne assumono il reggimento e ne sfruttano il suolo ed il lavoro sostituendo il proprio ambiente a qualsiasi altro sia esso selvaggio, barbarico o decrepito. Le razze indigene

delle due Americhe sono ormai all'agonia, e dovunque hanno ceduto il posto alle europee; le asiatiche dell'Africa e le turcomanne dell'Asia centrale ed europee sono sulla stessa via di essere conquistate ed assorbite; le indostaniche vennero del pari assoggettate, e le mongole e cinesi sono per così dire prese d'assalto da ogni lato, però impresa lunga di molto codesta, perchè quel polipajo di genti è così vasto e denso che la sua assimilazione sarà assai più difficile della sua conquista. *Homo homini lupus*. Non c'è che dire.

Se non che questa generale invasione non accade mediante una azione cospirante delle varie stirpi aryane, le quali sollecite ciascuna della propria potenza individuale, e più che gelose invidiose dell'altrui fortuna colle loro reciproche lotte ora scoperte ora coperte ritardano l'azione complessiva dell'ambiente civile sul barbarico. Misera cosa certamente, ma inevitabile pur troppo, che una campagna cooperante di tutte le stirpi occidentali contro le inferiori della terra, per quanto desiderabile, non potrà mai oltrepassare lo stato di sogno, il quale non fu in parte possibile che nel medio evo al tempo delle crociate, allorchando per la preponderanza indisputata dell'elemento mistico l'Europa si moveva in un solo e sacro ambiente.

Strumento di questo allargarsi delle stirpi è la colonizzazione, la cui attitudine non tutti i popoli europei posseggono in eguale misura. Nella storia classica ne furono maestri i fenici e i romani, nella modernità quegli che in ciò vanno innanzi a tutte le genti aryane sono gli anglo-sassoni, i quali guidati dagli inglesi e dai nord-americani piantano e diffondono ognor più la loro potenza nei due emisferi. Anche la razza slava ha fatto in questi ultimi lustri notevoli progressi nell'Asia centrale, aiutata non soltanto dalle armi, ma dall'analogia del suo sangue con quei popoli; le stirpi tedesche pure così in passato cogli olandesi e coi danesi, come attualmente coi prussiani cercano di dilatarsi nel mondo barbarico, e i neolatini del pari; ma la *vis* colonizzatrice ed espansiva degli anglo-sassoni, anche tutti gli altri popoli riuniti sono molto lungi dall'eguagliare. Onde il grande orgoglio etnico dei primi, i quali dicono aperto essere il mondo tutto destinato a diventare un solo ed unico ambiente della loro stirpe.

« L'avvenire d'America, diceva testè il Giudice Field della Corte Suprema degli Stati Uniti, non ha limiti. Molti dei viventi vedranno il giorno in cui la popolazione della Repubblica sarà di 100.000.000 e quando i nostri confini del Sud toccheranno l'istmo di Panama. Il Messico sarà annesso agli Stati Uniti prima che passi molto tempo. Poi verrà la volta dell'America centrale. La nostra grande schiatta passerà l'istmo, e il continente del mezzogiorno cadrà nelle sue mani. Io attendo il giorno in cui le due Americhe saranno dall'una all'altra estremità abitate da gente parlante l'inglese. Essa è la più grande colonizzatrice delle stirpi, e nell'avvenire possederà il mondo ».

Queste audaci parole fanno riscontro a quelle che duemil'anni or sono Virgilio indirizzava al popolo romano, e sta bene non dimenticarle.

CAPITOLO XI.

L'ambiente della famiglia.

« La legge della natura, che subordina ogni generazione alla dualità del sesso, mi ha sempre colpito di stupore, e mi sembra un abisso per la ragione umana, » scriveva Emanuele Kant. Infatti per quanto si ripensi e si scruti non puossi capacitare del mistero, che obbliga la natura a non realizzare il suo tipo completo della specie che sotto la condizione dei due sessi, muniti di caratteri diversi che si attraggono e si associano nell'amore, e la di cui unione costituisce il tipo completo dell'umanità. Anche questo è un fenomeno primitivo come quelli del linguaggio, dell'idealità religiosa e della guerra, fenomeno che si può scomporre e coordinare dalla scienza, ma che è giocoforza accettare ad occhi chiusi senza pretendere di trascenderlo. Le astrazioni filosofiche non hanno niente di che vedere qui. Lo stesso professore di Konisberga è costretto ad abbassare il capo dinanzi alla natura.

La determinazione dei sessi avviene per guise diverse così nel regno delle piante, come in quello degli animali; il suo studio è uno dei più curiosi e profondi della vita. Miln-Edwards e Quatrefages ne furono a' giorni nostri gli interpreti più acuti, e la fantasia di un poeta non arriverebbe a pensare tante e strane combinazioni nel solo regno animale. Esempio lo svolgimento *geneagenetico*. L'uovo in questi casi produce a principio un essere semplice, poscia questo moltiplicasi per bottoni (*bourgeons*). Ordinariamente gli individui così generati non assomigliano né ai genitori, né alla primogenitura che nascerà da essi. A capo di un certo nu-

mero di generazioni il tipo primitivo riappare e con esso ricompajono gli attributi dei due sessi e la riproduzione per nova. Tutte le generazioni intermedie fra codesti termini sono *agame*, cioè mancano di veri organi riproduttori e si riproducono per bottoni. Questo fenomeno osservasi anche in alcuni vegetali. Non s'incontrano ermafroditi che nei gruppi inferiori dei tre ultimi rami del regno animale, e neanche un vertebrato, se si eccettua qualche pesce. La riunione perciò dei sessi nello stesso individuo lungi d'essere un segno di superiorità accusa un degradamento, una mostruosità.

Nelle specie zoologiche superiori gli individui sono unisessuali, ciascuno dei quali è una metà virtuale dell'altra, e tende verso questa seconda parte in forza di un'attrazione organica irresistibile. Ciascuno chiama l'altro come condizione essenziale della sua esistenza specifica, o per meglio dire come condizione della sua piena esistenza attuale, onde torna alla mente la favola greca, rammentata da Platone, che Giove in un accesso di malumore avesse un dì spaccato l'essere androgino in due metà, le quali da quel momento si cercano sempre per riunirsi di bel nuovo.

La finalità dei due sessi è la riproduzione, la quale esigendo un lavoro diverso accoppia la dualità in una unità d'azione. L'esistenza dei due sessi separati parve un fatto così naturale che gli uomini diedero i sessi alle cose inanimate, che non si uniscono e non si riproducono, fenomeno che si osserva anche nelle lingue più vetuste. Grimm, considerando che più le lingue sono antiche più accentuata è la distinzione delle flessioni femminine e maschiline, ne induce che le donne dovettero esercitare un'azione distinta da quella dei maschi nella creazione del linguaggio. Nei drammi indiani i maschi parlano sanscrito e le donne il prakrito. In tutte le lingue l'*a* e l'*i* sono le vocali caratteristiche del femminile perchè più dolci, laddove l'*o* e l'*u* sono riservati nella loro gravità al sesso maschile. Altro fenomeno non meno osservabile è quello dello stesso diritto romano, che nel suo primo svolgimento presenta questo dualismo sessuale. Lo si trova anzitutto nella teologia romana, ove sono i sessi che danno origine alla natura fisica e intellettuale, *tellus*, *telluro*, *antma*, *animus*. Nell'ordine politico esso è raffigu-

rato dal mito dei due gemelli, dal doppio trono di Romolo, dal Giano a due faccie, e si manifesta storicamente nel *Populus* e nella *Plebs*. Nel diritto privato, nella sua più alta forma, è l'*Ius civile* e l'*Equitas*, incessantemente contrapposti l'uno all'altro come due principj distinti ed ineguali, onde un diritto doppio in ogni cosa, le *Nuptiae iustae* e il *Concubinatus*, il *Testamento* e il *Codicillo* ecc. Si adombrava il sesso in ogni cosa, nè si concepiva il mondo fisico come il morale che mediante le nozze. Nè questa idea è affatto spenta nella modernità. Ricordomi d'aver letto, sono molti anni, in un filosofo della scuola di Schelling, che dal momento si ammette essere l'universo astronomico non soltanto retto da leggi *meccaniche*, ma da quelle *fisiologiche*, devesi del pari ammettere essere la vita cosmica regolata dalla sessualità, senza di che ella sarebbe inconcepibile, idea che altronde si trova nelle antichissime cosmogonie.

Tutte le tradizioni religiose alludono nelle loro mitologie all'origine della distinzione dei sessi nella nostra specie. La mosaica è la più bella e felice. « Non è bene che l'uomo sia solo, e Javeh disse: facciamo una compagna simile a lui. Javeh la presenta all'uomo, e l'uomo inebbrato di felicità esclama: questa è un osso delle mie ossa e la carne della mia carne. L'essere creato a immagine di Javeh riconosce nella sua compagna il sacro soffio da cui esso è animato, chiama d'un nome simile al suo quella che lo renderà padre dell'umanità, e istituisce la legge sociale che legherà alla posterità. Che questa sia chiamata donna, perchè presa dall'uomo. Egli è quindi che l'uomo abbandona suo padre e sua madre, si congiunge alla donna, ed eglino diventano una sola carne » (*).

Il padre, la madre, il figliuolo ecco l'uomo, che è per se stesso una trinità indivisibile, fuori della quale non si può concepire. L'individuo primitivo ed isolato, il Robinson Crusé dei filosofi, è una ipotesi assurda, inammissibile, nè può

(*) In ebraico il nome della donna *Ischa* è derivato dal nome dell'uomo *Isch*. Una derivazione analoga non esiste nelle altre lingue semitiche ed elleniche, osserva M. Müller. Tuttavia gli antichi latini dicevano *vira* da *vir*, donde provennero le parole *virgo* e *virago*.

costituire un punto di partenza alle investigazioni della ragione, alla genesi scientifica di ciò che gli appartiene; poichè l'uomo non è pensabile se non in quanto è in rapporti sessuali colla donna, se non in quanto è stato figlio e può a sua volta esser padre, in forza di che le generazioni passate sono congiunte alle presenti, e viene stabilita una comunione di sangue, di linguaggio, di idee, di affetti, di beni, vincoli istintivi indispensabili dell'ambiente sociale, e dei quali l'eredità è il veicolo. « Il nostro albero genealogico, osserva bene lo Schaffle, dal punto di vista dell'agnazione (parentela del sangue) presenta la storia dell'umanità, e dal punto di vista sulla cognazione (affinità) una gran parte del corpo sociale. Già un germe di patrimonio di beni ha la prima generazione lasciata alla seconda, la seconda alla terza. In parte senza consapevolezza alcuna tutte le generazioni hanno accumulato tesori di beni spirituali e materiali esterni per le generazioni successive, e in ognuno di noi vive ed opera il pensiero di trasmettere alle generazioni seguenti colle eredità dei padri i prodotti del proprio lavoro, tesori materiali ed ideali. Già nell'utero materno il feto vive del capitale organico accumulato dai suoi genitori, come fanciullo vive del prodotto del lavoro dei medesimi. Laonde in un altro senso l'affermazione platonica, che le nostre idee non sieno che reminiscenze, non è affatto erronea. Certo è che la reminiscenza è la base del nostro sviluppo psichico non soltanto nei nostri rapporti personali, ma riguardo a tutto ciò che ha precedentemente esistito nel mondo, e di cui il nostro cervello, frutto di elaborazione organica di tante generazioni, è l'erede e lo strumento ». Come adunque separare in Tizio e in Sempronio ciò che è ad essi personalmente proprio da ciò che è ereditato, ciò che è individuale da ciò che è sociale? Come creare di sana pianta un uomo primitivo all'infuori della famiglia e della tradizione che l'accompagna, e farne il caposaldo di una intera filosofia civile, di un radicale rinnovamento sociale? Al postutto la famiglia o società conjugale è un fenomeno zoologico, non un contratto artificiale e razionale, nè esclusivo della specie nostra, ma comune ad una serie di altre, ove si manifesta irresistibilmente in forme chiarissime, e che nell'uomo ha assunto

un'impronta completa e perenne. Gli studj odierni intorno alle società animali, di cui la famiglia è una delle più evidenti manifestazioni, sono parecchi e meravigliosi (*).

Come istituzione la famiglia è una associazione, che si stacca e si determina dall'orda, è un qualche cosa di regolato che in quest'ultima è tuttora confuso. E siccome i più forti e i più intelligenti sono i primi ad emergere dalla colluvie inorganica dell'orda, così sono queglii che pei primi godono del privilegio di avere una famiglia. Nella maggior parte delle società antiche il matrimonio e quindi la famiglia costituivano un privilegio politico, erano un diritto riservato alle caste superiori ed alla nobiltà. Elleno soltanto avevano l'obbligo e l'onore di dare ai loro matrimonj la sanzione religiosa, poichè il rimanente della popolazione era abbandonato ai propri arbitrij, come avviene tuttora nei gruppi delle prische convivenze, che si riscontrano nella Polinesia. A Roma il matrimonio legale e la famiglia furono per lungo tempo privilegio riservato ai patrizj, e il matrimonio religioso *per confarreationem* lo fu sempre. Ci volle una rivoluzione per dare il diritto famigliare ai plebei, i quali *gentem non habent... connubia promiscua habent more ferarum*. Gli schiavi furono sempre, così in Grecia come in Roma, abbandonati all'impulso dei loro istinti ed ai capricci dei loro padroni (*contubernium*).

La famiglia perciò è una istituzione spontanea, fisiologica, morale e in seguito anche giuridica, che si impone come un fenomeno, oltre il quale la mente umana non può andare, punto di partenza di ogni consorzio e cellula fondamentale dell'ambiente civile. In seguito allo stadio rudimentale, alla confusione dell'orda la famiglia si determina poscia in due forme diverse nell'evoluzione successiva secondo i climi e le razze; e sono la poligamica e la monogamica, costituendo due ambienti differenti, che si riscontrano ancora, e che si dividono il mondo delle nazioni, la cui struttura politica ed economica vi si modella sopra. L'ambiente poligamico, carattere della vita patriarcale di alcune razze, e che predomina

(*) Espinasse, *Delle società animali. studio di psicologia comparata*.

ancora in gran parte dell'oriente, è la base della tribù, e si accompagna colla schiavitù della donna, strumento di piaceri sessuali ed officina di figliuoli. La mente, il cuore, gli averi, la libertà, la dignità della donna sono confiscati in pro del suo signore, padrone assoluto, e in certi casi perfino della sua vita. Tutto ciò che i legislatori hanno potuto fare in Cina, nell'India, nei paesi musulmani per temperare il dispotismo dell'uomo in mezzo alle sue femmine è di prescrivere che fra queste ne sia trascelta una, cui compete il carattere di *prima* moglie, simbolo e perno dell'unità della famiglia e del governo domestico. Il carattere fisiologico nelle famiglie poligamiche è il predominante. L'harem è un pollajo. È questa la nota differenziale più spiccata fra l'oriente e l'occidente, nota che prima la Grecia e poi Roma corressero col regolare le nozze monogamiche, non tanto però che la poligamia fosse del tutto proscritta, ciò che non era possibile raggiungere finché i romani tenevano a loro disposizione le schiave come oggi le tengono i pascià di Tripoli e del Marocco, infino a che ritennero la donna una creatura inferiore, della quale si poteva usare ed abusare senza riguardo di sorta. Tuttavia l'ambiente patriarcale, come in genere le istituzioni spontanee, ha qualcosa di seducente e di rispettabile considerate che siano in una data regione e in un dato punto storico. Il patriarca o capo della tribù vive in comune colla sua figliuolanza, colle sue mogli, coi suoi nipoti e parenti, e coi suoi servi. Egli ne è il signore assoluto, il principe, il pontefice, il solo proprietario; ha gli stessi interessi, le stesse occupazioni, fa la medesima vita. Il suo dispotismo si farà sentire anche molto tempo dopo che, soppressa la tribù, vi sottentrerà la fratria, la curia, la *gens*, la città. La patria potestà nella famiglia romana, quell'impero indiscutibile e illimitato del padre di famiglia sulla moglie e sui figliuoli è la tradizione del patriarcato primitivo, e sarà la chiave di volta dell'ordinamento sociale latino, il principio sul quale si feggia e si regola lo Stato. Il Senato patrizio è una unione di *padri*, la plebe è la moglie, e i popoli soggiogati sono i figliuoli di Roma. Appendici delle famiglie patrizie, contorno del loro ambiente sono i clienti, specie di alunni o pupilli sui quali l'aristocrazia allargava il suo *patronato*, e che dal canto

loro corrispondevano col partecipare a tutti gli interessi della nobiltà. Era una parentela morale e giuridica di gran valore per la repubblica, che di tal modo veniva assodata nella spontanea unione di famiglie, anche estranee di sangue, ma partecipanti all'unità organica del patriziato.

La famiglia monogamica sviluppasi di preferenza nei climi temperati e nelle stirpi ariane d'occidente; ma ci vollero secoli di molti per determinarsi quale oggi predomina in Europa ed in America. Ella può dirsi il vero ordinamento normale della comunione sessuale così per l'equilibrio dei sessi, come per quello delle sue funzioni sociali. E il trionfo dell'uguaglianza e quindi della giustizia, dell'amore e della idealità umana, imperocché egli è allora che l'uomo e la donna sono egualmente capaci del carattere umano, in guisa che nessuno di essi deve essere una cosa dell'altro, ma entrambi sono compartecipi di una sola vita, e non devono essere che una sola carne ed un solo spirito. Egli è allora altresì, meglio che nella poligamia, che i genitori si trovano nei loro figli, ed i figli nei genitori come in una sola indivisibile persona. Nulla di più vero, di più dolce e di più profondamente sentito dell'amore, dell'onore, del culto della famiglia, della sua personalità, di quell'ambiente che ne comprende e rappresenta i membri, e nulla di più indiscutibile che il figlio che vi è nato fisicamente debba anche moralmente svilupparsi in quella atmosfera amorosa.

Si deve soprattutto all'ambiente della famiglia monogamica la prevalenza della civiltà occidentale sull'orientale, il quale ambiente però collo strascico della schiavitù nel mondo classico non poteva determinarsi di tratto, ma dopo secoli di apparecchio mercè la successiva redenzione della donna e la costituzione della proprietà personale, finché sopravvenuto il cristianesimo venne suggellato di una idealità religiosa più pura, e stabilissi il tipo della famiglia moderna. La stessa invasione barbarica vi cooperò. Sentiamo Tacito. « Le nozze sono caste fra i Germani, nè v'ha cosa che nei loro costumi meriti più elogi. Quasi soli fra i barbari si appagano di una donna. Le donne vivono sotto la vigilanza della castità, lungi dagli spettacoli che corrompono i costumi, lungi dalle feste che accendono le passioni. Pochi adulteri si commettono in

una nazione così numerosa, e il castigo segue ratto il fallo. In questo paese non si ride dei vizî; corrompere e cedere alla corruzione non si chiama punto vivere secondo il suo secolo. Alcune città ancor più sagge non maritano che le vergini. Il limite è posto una volta per tutte alla speranza ed al voto della sposa. Ella piglia un solo sposo, com'ella ha un solo corpo, una sola vita, affinché il suo pensiero non vegga nulla al di là, e il suo cuore non sia tentato da alcun desiderio nuovo. I buoni costumi hanno là più impero che non abbiano altrove le buone leggi». Per fermo l'austero stoico scrivendo questo bozzetto pensava a Roma, la sentina e il bordello del mondo, ove i costumi depravati consumavano il vigore e l'onestà de' suoi cittadini, i quali un dì o l'altro verranno ributtati e vinti dai barbari ma costumati guerrieri, rispettosì della donna, delle nozze e della famiglia, così orrendamente straziati nell'orbe romano.

Nei bei tempi di Roma l'ambiente domestico è sacro, e ciò che unisce i membri della famiglia antica è qualcosa di più potente della nascita, del sentimento e della forza fisica, è la religione del focolare e degli antenati. In ciascuna casa v'ha un altare, ed intorno ad esso la famiglia si raccoglie il mattino per indirizzare al focolare le sue preghiere, e la sera presso al medesimo si serve la cena dopo la preghiera e le libazioni. In ogni atto religioso la famiglia canta in comune gli inni, che i padri le hanno trasmesso. La tomba della famiglia è nel campo vicino alla casa, e sua seconda casa, ove riposano parecchie generazioni di antenati, che la morte non ha separato, e che faranno coi superstiti una sola indivisibile associazione religiosa.

La religione rendeva il matrimonio obbligatorio, e il celibato era un delitto agli occhi di un culto, che faceva della continuità della famiglia il primo e il più santo dei doveri. Così la religione imponeva che la famiglia non dovesse estinguersi, ed ogni diritto naturale doveva cedere dinanzi a questa legge assoluta. Quindi il divorzio era, più che un diritto, un dovere in caso di sterilità della moglie. Nell'India la legge di Manù prescriveva che la moglie sterile venisse surrogata in capo ad otto anni. Erodoto cita due re di Sparta, che furono obbligati a ripudiare le loro mogli, causa la sterilità. « A Roma

Carvilio Ruga, fu il primo, dice Aulo Gellio, che separossi dalla moglie perchè non poteva avere figliuoli. Egli l'amava teneramente e non aveva che a lodarsene. Ma sacrificò il suo amore alla religione del giuramento, poichè egli aveva giurato (nella formola del rito maritale) ch'egli la prendeva in isposa per avere degli eredi». Se un matrimonio era sterile per fatto del marito non perciò la famiglia dovea troncarsi, e un fratello o parente del marito era chiamato a sostituirlo. La moglie dovea prestarvisi, e il figlio che nasceva era considerato come fosse del marito, e continuava il culto domestico. Nella legislazione ateniese e nella indostanica, secondo Manù, era lo stesso (*). Non occorre dire che il matrimonio, inizio della famiglia, era circondato di riti religiosi, non poteva compiersi che alla presenza delle divinità domestiche, era sacro e indissolubile. Fu molto tardi nella decadenza greca e romana che venne concessa l'unione conjugale mercè un semplice contratto consensuale. Precedentemente un bastardo, uno spurio non avrebbe potuto assidersi al focolare domestico, che era sacro e convegno religioso di una famiglia pura. Per la stessa ragione l'adulterio era il più grave dei peccati, poichè per esso spezzavasi la serie dei discendenti, eredi legittimi del culto domestico. Il carattere sacro dell'ambiente familiare suggeriva una morale austera, e veniva ribadito dalle legislazioni, che colle loro sanzioni lo mantennero puro per parecchi secoli, infino a che il sensualismo e il positivismo della decadenza lo corrupevano e lo demolirono.

Altra base e criterio della famiglia classica (*gens*) nei primi secoli di Grecia e di Roma era la proprietà fondiaria, la quale non aveva carattere individuale, ma gentilizio, ed era amministrata dal primogenito, il capo della casa e del culto. Quindi la indivisione della proprietà, la quale non poteva nè alienare, nè ipotecare. La fortuna, diceva Platone, appartiene agli antenati ed ai discendenti. A Sparta, a Locri, a Leucade era assolutamente proibito vendere la propria terra. Fidone di Corinto prescriveva che il numero delle famiglie e delle proprietà restasse immobile, e la legge di So-

(*) Fustel De Coulanges, *La città antica*.

lone, assai posteriore, se non proibiva più di vendere la proprietà colpiva il venditore di una pena severa colla perdita dei diritti civili. Ignoravasi quindi cosa fosse testamento, il quale a Sparta non venne concesso che dopo la guerra del Peloponneso, nè conoscevasi a Roma prima delle XII Tavole. Ciò non poteva durare, e mano mano s'introdusse la divisione del *patrimonio* (proprietà dei *patres*) qui per concessione, là per insurrezione dei cadetti contro il privilegio delle primogeniture, in seguito a che la *gens* italica e il *genos* ellenico perdettero la loro unità primitiva, e ne venne fuori la famiglia propriamente detta. Li differenti rami si sbrancarono, e ciascuna famiglia ebbe un ambiente a se. *Singuli singulas familias incipiunt habere*, dice il giureconsulto, e si introdusse nella lingua latina l'espressione duratura sempre e tradotta in tutte le lingue moderne *familiam ducere*. Era naturale che colla divisione della terra si dividesse del pari il comando politico, e si estendesse ognor più la partecipazione al governo dello Stato. Due furono infatti le categorie dei Senatori a Roma, i *Patres* e i *Patres conscripti*, i quali ultimi sopravvennero più tardi quando ai capi delle antiche *gentes* si aggiunsero quelli delle famiglie cadette. Allora e sempre l'ambiente politico si conforma al proprietario.

Il mondo nordico e centrale europeo fu in antico sede di un altro ambiente patriarcale a tipo monogamico, chiamato il *Clan*, conservatosi fino a pochi secoli sono in Scozia ed in Irlanda, e che aveva qualcosa della tribù e della *gens*, ma se ne distingueva anche. Il capo non menava lo stesso genere di vita, è ozioso e guerriero per eccellenza, e i suoi soggetti sono pastori e coltivatori. Tutti portano lo stesso cognome, uniti per vincoli di parentela hanno comuni affetti, tradizioni, e fra di essi corre una specie di eguaglianza tanto maggiore che è identica per tutti la signoria del capo. E la famiglia allargata.

Dello stesso tenore ma pure disformissimo è l'ambiente feudale, il cui capo, originariamente sovrano di gente vinta, è assoluto padrone in casa e fuori delle persone e delle cose, signoria che il tempo verrà limitando, ma che virtualmente egli conserva e tramanda ai suoi eredi. Nel regime feudale il culto della famiglia, e quindi del sangue, è più tenace e

conservossi per secoli di generazione in generazione, da essere il suo carattere fondamentale. Perciò il diritto di primogenitura, tradizione patrizia e barbarica, l'indivisibilità e l'inalienabilità della proprietà, e lo spirito conservatore recato alla sua ultima potenza. Il possessore del feudo, nella sua qualità di discendente di sovrani, si tiene in disparte dal vulgo che l'attornia, studia ogni modo di mantenersi autorevole di mezzo ai suoi servi, la cui inferiorità morale e sociale è per lui un articolo di fede e alimento perenne al suo orgoglio di famiglia. Soppressa la feudalità e i diritti inerenti, la famiglia nobile, che vi s'imbentò come classe privilegiata e di origini cortigiane, tentò e tenta tuttavia di ispirarsi all'ambiente feudale, che è il suo tipo, la sua idealità. La signoria assoluta di alcune famiglie regali, durata fin presso a noi, avente genesi e carattere feudale, costituiva intorno a se un ambiente politico, ispirato agli stessi principj, in quanto che la dinastia era quella che dava la tonalità alle istituzioni, alle leggi ed ai costumi.

Trascorso il periodo feudale l'evoluzione successiva dell'ambiente famigliare si determina in una ognora crescente divisibilità ed individuazione, periodo che ha toccato ai giorni nostri la sua ultima espressione tipica. Coll'abolizione del diritto di primogenitura e il contemporaneo sviluppo della libertà personale le famiglie semi-patriarcali e semifeudali durate fino a tutto il secolo passato così nella nobiltà che nella borghesia, vennero mano mano a disparire per lasciar luogo a tante piccole famigliuole autonome e viventi nella assoluta indipendenza. Se non che col venire esercitando ciascuno dei membri delle medesime una sempre maggiore e reciproca uguaglianza, la moglie col marito, i genitori coi figliuoli, l'integrità e l'energia dell'ambiente domestico, anche indebolito dalla mancanza di alcun vincolo di idealità religiosa, vennero a' giorni nostri profondamente scosse, nè v'ha indizio che ciò sia per finire, se forse la società moderna non dovrà a questo crescente allontanamento della sua base istologica molta parte delle fortunate vicende che la minacciano.

Questa evoluzione spiegasi chiaramente nel regime patrimoniale. Nelle famiglie patriarcali, o che hanno serbato qual-

cosa di questo carattere nella successione dei tempi, le sostanze sono indivise e vi durano così al possibile, infino a che la necessità delle cose impone la spartizione dei beni. Nella comunione il capo di casa, unico e responsabile amministratore, è il vero padrone di fatto e il tacito rappresentante dei diritti di ciascheduno. Fra l'uomo e la donna, fra genitori e figliuoli non v'ha distinzione di proprietà, il patrimonio è un tutto, a cui senza distinzione ciascheduno partecipa. L'uguaglianza fra i varj membri è il carattere della famiglia, ma pagata a prezzo della individualità, la quale non tarda in seguito a farsi manifesta coi diritti di successione, ed a reclamare il proprio di fronte al capo di casa; in forza di che la famiglia antica si spezza e subentra un nuovo tipo. Imperocchè, suddiviso il patrimonio, il diritto si sviluppa negli obblighi speciali, inerenti a ciascuna categoria della vecchia comunione, rispetto alla dote della moglie, al peculio dei figliuoli, e di tanto procede fino a limitare nei codici delle nazioni latine la facoltà di testare, e quindi ad offendere a priori il diritto di proprietà in un padre di famiglia col prescrivergli di lasciare un *minimum* dei propri averi alla moglie ed ai figliuoli. L'effetto che ne seguì fu la riduzione dell'ambiente famigliare al suo nucleo primitivo, a quella *potterizzazione* domestica, che a detta di parecchi pubblicisti e uomini di Stato è e sarà ognor più in seguito accompagnata da gravi inconvenienti così nell'ordine morale che nell'economico. Donde l'agitazione sorta in alcuni paesi per rivendicare la *libertà testamentaria* come vige in Inghilterra e nella Nord-America, mercè la quale sia possibile la reintegrazione di una famiglia robusta, di una proprietà ereditaria, che non si dissipa ad ogni generazione, di un'autorità paterna più rispettata, per guisa che il tessuto della società offra una maggiore guarentigia di solidità e di continuità.

Due sono i modi coi quali si determina l'ambiente famigliare, il *Cognome* e la *Casa*. Simbolo e mezzo di distinzione della famiglia e della sua discendenza è il cognome, il quale appunto si rivela ed entra nell'uso allorchè la famiglia nella sua evoluzione si viene maggiormente affermando. Nella

tribù, nella *gens*, nel *clan* il cognome di ciascuna persona è fornito dalla comunione accampata nel genere, e non ancora diventata *specie*. Appena la discendenza viene circoscritta dalla monogamia in Grecia e in Roma, sorgono i cognomi, tratti da condizioni personali, dalla paternità, dalla maternità, dalle cariche, dai luoghi, dai caratteri fisici ecc. E siccome questa determinazione incomincia dall'alto, dalle classi patrizie e nobili, così i primi cognomi tanto nell'antichità classica che nella medioevale si veggono usati dalle famiglie aristocratiche assai prima delle plebee ancora inorganiche e confuse nella colluvie comune. Il *cognomen* veniva terzo nella serie dei predicati romani, ed indicava la famiglia, il *nomen* era il secondo e distingueva la *gente*, e il *praenomen* l'individuo. In Publio Cornelio Scipione, Publio era un semplice praenome personale, Cornelio indicava la *gente*, e Scipione la famiglia. Gli schiavi non avendo famiglia non avevano nè cognome, nè nome. L'uso dei cognomi alla romana durò fino all'invasione barbarica, in seguito a che scompajono per riprodursi di lì a qualche secolo, allorchè appunto la famiglia torna ad affermarsi e si pone in rilievo. « Nei tempi barbarici gli italiani si contentavano del solo nome soggiunge L. Muratori e, sub finem seculi decimi et maxime saeculo undecimo ineunte cognominum usum frequentiori cepisse, dice il P. Mabillon, onde non meritano fede quei genealogisti che per adulazione di famiglie potenti ne spingono l'origine oltre il mille. Prima di quell'epoca la distinzione delle persone mediante il solo nome non dovea esser tale da impedire equivoci e confusioni, a cui riparossi coll'aggiungergli o la paternità o il luogo di provenienza o qualche altro distintivo caratteristico. Ma a poco a poco si venne intendendo di quanto utile per l'umano commercio potesse tornare il valersi dei cognomi, come usavano i romani vecchi, non tanto per distinguere una persona da un'altra, quanto ancor più per differenziare fra loro le famiglie. Non in un secolo impararono gli uomini di contrassegnare con questo mezzo le loro prosapie. Gran tempo ci volle dal X al XII secolo. Perciò siccome ora la bassa gente non adopera sigilli, così neppure per gran tempo dopo l'anno 1000 usò di adoperare cognomi. Il perchè gran copia di

gente ignobile si trova priva di questo distintivo. I primi che fra gli italiani cominciassero a prevalersene pare che fossero i veneziani ». Onde l'illustre storico ne trae che come quel patriziato fu il primo a farsi manifesto nella storia d'Italia, così anche va innanzi a tutte le altre aristocrazie nella fissazione dei propri cognomi, i quali forse in sulle prime erano un titolo di distinzione dalla moltitudine, una disuguaglianza onorifica e civile data dall'opinione pubblica, usanza che nella successiva e cresciuta individuazione delle famiglie si diffuse in tutti i ceti sociali.

Altro criterio simbolico per contraddistinguere l'ambiente familiare fu quello delle *Armi* o degli *Stemmi*, che si possono ben dire cognomi figurati. Quando ciò avvenisse è molto arduo precisare, e gli storici non sono tutti d'accordo benché consentano che l'usanza venisse introdotta a cavaliere del mille, e che più manifesta si facesse nei tornei e nelle crociate. A quanto pare l'insegna non era in principio che un mezzo di distinzione personale, usata a capriccio da nobili cavalieri quando entravano in un combattimento o finto o serio. Le famiglie lo vennero poscia adottando in memoria di fatti illustri, che qualcuno dei loro aveva compiuto sotto quell'arma dipinta sul suo scudo o trapunta sulla sua veste. E il prenome che si faceva cognome. Nella stessa guisa le cariche personali, di cui erano investite originariamente date persone, p. es. di duca, di marchese, di conte, di barone, passarono in seguito come argomento di distinzione dagli individui alle rispettive famiglie, unito ai cognomi.

Dinnanzi alla teorica dell'*enfant de la nature* della rivoluzione francese così gli stemmi come i titoli dovevano disparire, demolizione che tuttavia non poteva appagare i sopravvenuti socialisti, i quali non si fermarono al mezzo termine dei radicali, ma colla abolizione della proprietà individuale propugnarono quella della famiglia, due fonti dell'aristocrazia sociale, due impedimenti alla vera e filosofica eguaglianza degli uomini. E però, sciolta la famiglia, il cognome non ha più ragione di essere, poichè non vi sono realmente che individui, e non c'è più bisogno di distinguere gruppi che non esistono. Il nome deve bastare, come basta nei conventi dei frati e delle monache, in quelle associa-

zioni comuniste, nelle quali colla proprietà è soppressa la famiglia, e non v'è che un ambiente generale che si chiama *Convento* nel cristianesimo, *Vihara* nel buddismo. Sansimoniani, fourrieristi, icariani, nei loro tentativi di associazioni filosofiche avevano aboliti i cognomi, che i loro sozj portavano al secolo, e non si distinguevano che per il nome, nè più nè meno dei francescani e dei cappuccini. Necessità logica inevitabile. Se non che nel processo successivo dell'idea dissolvete non dovevasi arrestar lì. Il nome anche isolato di Tizio e di Sempronio, col determinare qualche cosa di diverso, sancisce una disuguaglianza, che urta l'astrazione dogmatica che tutti gli uomini sono uguali; ed ecco qui gli anarchici i quali propongono che al nome si sostituisca un numero. Di tal guisa torrassi di mezzo ogni distinzione, e la convivenza sarà quindi innanzi ordinata sul tipo di un penitenziario o di un ospedale, ove galeotti e malati non si differenziano che pel numero progressivo, l'ultimo suggello della filosofia radicale e negazione assoluta dell'ambiente familiare.

Determinazione topografica dell'ambiente familiare è la Casa. In tutte le lingue volgari *casa* e *casato* sono sinonimi di *famiglia*: in italiano *accasarsi*, *metter su casa* equivale a pigliar moglie, a incominciare una famiglia, e s'usa distintamente il contenente pel contenuto. Ove la proprietà è indivisa e la famiglia non ancora svolta non vi sono case nel senso che comunemente vi si dà. L'orda e la tribù hanno tende e carri, ove tutto è ancora mescolato e agglomerato. La casa appartata non compare che molto tardi colla famiglia e colla proprietà privata, le quali quanto più crescono sviluppano le abitazioni separate dall'alveare primitivo. E siccome la determinazione familiare avviene anzitutto nell'e classi predominanti dei guerrieri e dei sacerdoti, così sono le case di costoro che nella prisca antichità si mostrano per le prime. Le case della plebe a Roma nei primi tempi della repubblica non erano che topaje e capanne; soltanto le dimore patrizie erano degne di questo nome. Tuttavia fino all'ultimo secolo di Roma, prima dell'era volgare, le abitazioni delle alte classi erano modestissime e di poco costo. Silla, che era nato nel 138, abitava in mezzanini, che era il piano aristo-

eratico dei tempi, pei quali pagava tremila sesterzi (625 lire) d'affitto, in una casa, il cui piano superiore era occupato da un liberto, che ne pagava due mila. L'uso del marmo nelle costruzioni private e pubbliche non venne introdotto che dietro l'imitazione dei greci. Onde fu grande lo stupore allorché A. Crasso censore, uno dei primi personaggi dello Stato, fu visto ornare l'atrio della propria casa sul monte Palatino di colonne di marmo del monte Imetto. Il suo collega nella censura, On. Domizio, ne lo biasimava vivamente, e M. Bruto gli affibbiò il nomignolo di Venere palatina. D'allora in poi Q. Catulo, il vincitore dei Cimbri, C. Aquilino, M. Lepido gareggiarono nella grandezza e ricchezza dei loro palazzi, e pochi lustri dopo Polibio riferiva che l'incremento della magnificenza dei fabbricati dell'aristocrazia romana era uno dei più grandi prodigi della città. La storia dell'incivilimento è la storia delle abitazioni, le quali rispecchiano così il senso estetico come le condizioni economiche e le forme sociali delle varie epoche, e forniscono assai bene l'idea del grado di disuguaglianza dei gruppi della convivenza.

Grande e profondo era l'amore, che greci e latini dei primi secoli portavano alle loro case, le quali per essere le sedi e le custodi del focolare, dell'altare domestico, erano non soltanto un domicilio, ma un tempio, un ambiente sacro. Anchise alla vista di Troja in fiamme non vuol abbandonare la sua vecchia dimora. Ad Ulisse si offrono tesori e perfino l'immortalità, ma egli vuol rivedere la fiamma del suo focolare. Cicerone parlando della sua casa esclama: « Qui è la mia religione, è la mia stirpe, qui le tracce de' miei padri. Io non so qual prestigio v'ha qui che penetra il mio cuore, e i miei sensi. Cosa v'è di più sacro della dimora di ciascun uomo? Là è l'altare, là brilla il fuoco sacro, là sono le cose sante e la religione ». Per noi la casa non è che una dimora, un rifugio, tanto che l'abbandoniamo senza rammarico, ovvero se vi ci attacchiamo è in forza dell'abitudine. Per gli antichi era invece una chiesa; nei penetrali della casa trovavano la divinità famigliare che li proteggeva individualmente, che ascoltava le loro preghiere ed esaudiva i loro voti, tutte idealità che l'uomo moderno non ha, né può avere.

Tuttavia il cristianesimo collo scoprire dentro di noi una nuova vita, coll'indovinare le nostre affezioni, col farci ripiegare sopra noi medesimi ha esercitato una non piccola efficacia sulle nostre abitazioni. Fino allora l'uomo era stato tutto al di fuori, viveva di eccitazioni esterne, poichè sono i suoi sensi, che soprattutto vogliono essere soddisfatti. Il classico parassita se la spassa sulle pubbliche piazze, ai bagni, all'anfiteatro. La parte più ornata ed ampia della sua casa è l'*Atrium*, ove riceve amici e parenti, poichè anzitutto egli è un uomo pubblico, un uomo che non lavora. Le camere invece sono piccole e strette, buone per le donne, pei bambini e per gli schiavi. Il gineceo è una prigione. Laddove fuori portici, terme, anfiteatri immensi, ove il cittadino romano passa la sua vita divisa fra gli affari di Stato e gli spettacoli, e a veder lavorare lo schiavo, che suda e geme per lui. Il cristianesimo col volgere il cuore dell'uomo verso la famiglia, gli fa invece trovare la felicità fra le pareti di quell'ambiente, dove passa le sue ore migliori con la moglie e i figliuoli. Laonde incomincia allora l'allargamento e l'abbellimento della casa, della sede destinata ad albergare ciò che v'ha di più vero e di più dolce al mondo.

L'ambiente della famiglia feudale è una rocca, un castello, un nido d'acquila, piantato sulle più alte cime dei colli, ove il signore vigila tutto all'intorno pronto a piombare ove sia minacciata la sua sovranità delle persone e delle cose. Muraglie di straordinaria grossezza, fossati, saracinesche, torrioni difendono la dimora del piccolo re, e lo garantiscono dai vicini e dai sudditi. Le abitazioni dei servi e dei vassalli sono catapecchie umili, sordide, sfornite d'ogni difesa. Adescato il feudatario a stanziarsi in città, ovvero obbligato dai Comuni, vi fabbrica un'altra rocca, munita di torri e di difese potenti a schermo della plebe e dei nemici, i quali se capita loro il destro nelle guerre private e nelle civili, allo scopo di annientare una famiglia, ne schiantano dalle fondamenta la casa, che ne è la sede e il simbolo più evidente. La famiglia del castellano non tollera inquilini nella sua rocca, e quella del nobile, che verrà sulle sue tracce, farà altrettanto col palazzo che ha surrogato il castello. La reminiscenza della sovranità feudale non acconsentiva fino a poco stante

che un duca, un conte od un marchese dividesse la sua sede con altri, e che un estraneo dimorasse sotto il suo tetto privilegiato e indipendente. Ampie porte, facciate maestose, scale magnifiche, sale imponenti, la grandiosità e talvolta la bellezza architettonica contraddistinguono i palazzi dell'alta nobiltà in tutti i paesi, ma soprattutto in Italia, ove l'aristocrazia politica e cortigiana ebbe uno sviluppo così grande per secoli parecchi, e simboleggiavasi perciò nelle sue abitazioni soprastanti a quelle umili e disadorne della cittadinanza. Ma venne la volta anche per questa, poichè cresciuta in ricchezza per le industrie, per i commerci e per il favore dei principi, oltre al comperare le vecchie case della nobiltà o rovinata o spenta, e accomodarle ai costumi che si rinnovavano, si pose essa a fabbricarne delle proprie non più nell'intendimento di sovrastare e grandeggiare, ma coll'obbiettivo dell'utile altrui e proprio. L'arte vi perdetto di molto, ma vi guadagnò l'eguaglianza. Divise in quartieri ed appartamenti offrono comoda sede a parecchie famiglie e a tutte le borse, specie quelle case di recente costruzione, nelle quali si sono introdotte le agevolezze atte a soddisfare i desiderj della vita borghese senza grandi dispendj. Percorrendo le nostre città nella loro parte moderna, di nuovi palazzi, che servano ciascuno ad una sola famiglia, se ne trovano pochi; laddove il maggior numero delle abitazioni è fornito da piccole case per due o tre famiglie, e da casamenti colossali a parecchi piani, alberghi vastissimi e simboli architettonici della democrazia borghese e popolana, le cui famiglie benchè sotto lo stesso tetto vivono indipendenti in virtù di quel diritto, che soprattutto l'Inghilterra feudale insegnò alla Europa romana e democratica. Nè occorre aggiungere non mancarvi le topaje, gli antri sotterranei, ove vive agglomerata, senza distinzione di età e di sessi, della gente miserrima, testimonio presente dell'orda preistorica, che la scienza e l'arte descrivono, e che la filantropia privata e pubblica possono limitare, ma non sopprimere, in virtù di quella legge biologica (*somatologia*) che la società deve sempre contenere in se stessa tutti i tessuti della propria organizzazione dagli infimi agli eccelsi, e rappresentare tutte le epoche corrispondenti della sua evoluzione.

Della tendenza alla moltiplicazione e individuazione delle abitazioni e dei quartieri d'affitto, corrispondenti alle famiglie che si suddividono di continuo, non teneva conto la filosofia socialista, la quale avendo per obbietto la comunanza e non la famiglia, non può tollerare l'ambiente ove questa si raccoglie, e va escogitando altri modi di albergare gli uomini fuori affatto d'ogni tradizione storica e d'ogni esigenza proprietaria. Già il monaco Campanella vi aveva pensato nel secolo XVII col sostituire alle case un gran convento. Ai nostri tempi il falansterio dovea corrispondere nei rispetti edili alla nuova e collettiva convivenza immaginata da Fourier. Non più case nel senso di dimore famigliari, non quartieri separati, dal momento che non v'ha più nè proprietà, nè famiglia, ma refetorj, dormitorj, officine tutte comuni, un cavanteraggio di nuovo genere, ove domini una geometrica eguaglianza, e sia strappato dal cuore dell'uomo uno dei più vivi desiderj, uno degli ideali più persistenti di avere una casa, e di esservi principe. Il romanzo di Fourier è caduto, e con esso il falansterio; ma qualunque sia il sistema socialistico, che vi si voglia surrogare, la questione delle abitazioni vorrà essere risolta in correlazione ad una convivenza, dalla quale sia sbandita la famiglia, ed in opposizione al concetto delle nostre case, erette sotto l'impero della proprietà individuale e dell'ambiente chiamato appunto domestico.

Frattanto che il socialismo va in cerca di un tipo domiciliare corrispondente alle sue idee collettiviste, non cessano i partigiani della famiglia di cercare i modi onde affermare ognor più nella casa il loro principio. Se la casa è l'uomo, quanto più quella sarà indipendente, più questi raggiungerà il suo scopo, e la famiglia del piccolo borghese e dell'operaio sentirà più vivamente la propria individualità e la propria dignità. L'appartamento d'affitto, quando sia separato ed abbia servigi propri, è già qualche cosa in questo senso; ma possedere una abitazione a se, essere proprietarj del suo nido, avere per così dire radici e fondamento in una porzioncella del globo è una idealità, che beati quegli che la possono raggiungere, poichè non vi sia compiacenza mag-

giore di quella di dire *casa mia*: la mia casa è il mio regno, *my house is my kingdom*. I casamenti moderni a sette od otto piani, ove stanno appollaiate a pigione dozzine di famiglie, richiamano l'idea dell'alveare e delle piccionaje, laddove la casa propria ed isolata, per quanto modesta, destinata ad una sola famiglia, reca seco l'immagine della sovranità, di un principato domestico, che dovrebbe essere l'ultimo obiettivo della convivenza. Ideale che infine non sarebbe che la riproduzione delle antichissime età, ove ogni capanna ed ogni tenda raccoglieva una famiglia, ed ove cessata la vita nomade e costrutte le case, la religione del domestico focolare e delle proprie tombe non consentiva ai prischi greci e romani che due famiglie coabitassero sotto lo stesso tetto, nè perciò l'affitto di una casa a parecchie famiglie era possibile. L'altare domestico, che è il perno sacro della casa, era allora chiuso da una cinta, che nessun estraneo poteva varcare, e stabiliva l'indipendenza assoluta e divina della famiglia. Anche posteriormente nelle sopravvenute città la casa doveva essere isolata, inviolabile com'essa era per diritto religioso. Un muricciuolo, un solco, un fosso, una semplice striscia di terra separava il domicilio di ciascun cittadino, onde il muro promiscuo e divisorio vi era affatto ignoto. La religione domestica vi si opponeva. Un'antica legge di Roma determinava in due piedi e mezzo lo spazio libero, che doveva ognora separare due case, e questo spazio era consacrato al *Dio della cinta* o dell'ambiente.

Casa e famiglia, giova ripeterlo, sono sinonimi in tutte le lingue dell'occidente, nè si applicano soltanto alla aristocrazia ed alla plutocrazia, ma eziandio alla cittadinanza minuta. Levata la perennità della dimora ad una famiglia, costretta questa a cambiare di casa ogni momento, e talvolta ogn'anno, come da molti contadini, ella ne soffre, come altresì, almeno fino presso a noi, fu grande il sacrificio di alienare il nido, ove per alcune generazioni crebbe, conservossi e simboleggiò la propria famiglia. Se non che anche questo culto della casa dei propri avi, custode delle domestiche memorie, va ognor più affievolendosi, e non sono rari i casi di quegli che, anche senza essere stretti da necessità, alienano con indifferenza la loro vecchia dimora per

poco che il farlo sia un *buon affare*. La casa della borghesia proprietaria diventa ognor più provvisoria, e l'antica *ara sacra* del tetto tradizionale vi si è coi secoli trasformata nella *cassa forte*, sempre trasportabile. Niun dubbio che questa indifferenza e questi trapassi si faranno ognor più frequenti in seguito, avvegnacchè sia carattere dell'epoca nostra di non coltivare il senso della perpetuità, e di non compiacersene così rispetto alla propria famiglia come in tante altre cose. Tutto tende ad essere presente e momentaneo, compresa la coscienza, come professa la scuola positivista. Il passato è passato e non ritorna più, e circa al futuro ci pensi chi verrà.

Appendice organica e partecipante dell'ambiente familiare presso le classi agiate di ogni tempo e paese sono i servitori, le di cui correlazioni coi rispettivi padroni indicano un processo evolutivo, che segue sotto varie forme quello della famiglia lungo la storia. In tutto l'oriente questa appendice è rappresentata dalli schiavi, che sono cose e proprietà assoluta dei loro padroni. In due soli punti tal proprietà è mitigata nelle antiche genti di quei paesi, nei cinesi e negli ebrei. Il carattere dolce e patriarcale della razza mongola si rivela anche nel modo con cui vengono considerate le persone addette alla famiglia, per le quali fino dalle epoche vetuste quei legislatori provvedevano con leggi di grande benevolenza. E così in Israele. La lingua ebraica non ha neppure una parola per indicare lo *schiavo*, il cui significato è compreso nel nome generico di *servitore*. E che questi servitori facessero parte integrante dell'ambiente familiare ce lo attesta quel passo del Deuteronomio ove è detto: « Tu farai le tue allegrie di casa, tu, tuo figlio, la tua figliuola, il tuo servitore, la tua servente, lo straniero, la vedova e l'orfano ».

Nè altrimenti era nella Grecia leggendaria, ove gli schiavi facevano parte della famiglia, e venivano con cerimonie speciali ammessi nella religione domestica. Clittemnestra in Esiodo riceve una sua nuova schiava con queste parole: « entra in questa casa, poichè Giove vuole che tu partecipi alle abluzioni dell'acqua lustrale colla mia e le altre schiave della



mia famiglia». Il profondo ed indissolubile attaccamento di Eumeo, il porcajolo, e di Fileto, il bifolco, alla famiglia e agli interessi di Ulisse assente è uno dei tratti più toccanti dell'antica epopea. Padroni e servitori si mescevano negli uffizj della casa senza quelle distinzioni ufficiali, che verranno dopo. Omero non fa mai menzione di un trattamento dispettico ed umiliante rispetto alla gente di casa. Agamennone e Achille non fanno soltanto gli onori di casa, ma apprestano la mensa insieme ai servi, nè si credono da meno perciò. Andromaca versa l'orzo ai cavalli di Ettore, e Nausicaa, la figlia del Re dei Feaci, va a lavare i panni colle serve.

I tempi duri per gli schiavi vengono dopo colle guerre grosse, colle invasioni e colle conquiste, infino a che la filosofia giustifica e suggella la schiavitù. Aristotile nella *Politica* indica il rapporto del padrone collo schiavo come il terzo lato essenziale della vita famigliare insieme al conjugale ed alla paternità. Ai suoi occhi, come a quelli di tutta l'antichità classica, lo schiavo era uno *strumento animato*, indispensabile a qualsiasi famiglia infino a che « le spole non giungessero a correre da loro stesse » come avvenne infatti. Ad essi, oltre il lavoro industriale e manuale d'ogni guisa, era affidato il governo della casa, di cui formavano parte integrante, ma in una categoria così disuguale da non essere ritenuti per appartenenti alla nostra specie. Ciò non escludeva però la benevolenza rispetto alla *gente di casa*, come Socrate chiamava gli schiavi addetti alla sua famiglia. « Il mio secreto, diceva questi, per farmi amare dai miei servitori, è quello di dar loro una parte dei beni che gli Iddii mi hanno fornito, e di interessarli così alla mia prosperità. Ma bisogna che il padrone possieda le qualità che vuol dare ai suoi schiavi, ch'egli sia benevolente se vuol ottenere benevolenza; poichè un buon padrone ha qualche volta dei cattivi servitori e può correggerli, ma non ho mai visto dei buoni servitori a un cattivo padrone. Allorchè debbo procacciare dei mantelli e dei sandali agli operaj io non faccio punto fare questi vestiti della stessa qualità, ma dò i più belli come un onore ai migliori operaj. Poichè sarebbe uno scoraggiamento per questi di vedere che al lavoro delle loro braccia fosse accordato quello che si dà ai fanulloni ed

ai pigri ». (*) Così Socrate rispondeva anticipatamente, sono già venticinque secoli, a coloro che vorrebbero stabilire la dottrina dell'eguaglianza dei salari malgrado la disuguaglianza del lavoro, e professava che i rapporti economici fra il capitale e il lavoro debbono essere accompagnati dalla mutua benevolenza, cioè, dai rapporti morali.

Gli schiavi di una grande casa romana provenivano da due origini diverse; od erano comperati sul pubblico mercato della *Suburra*, o nascevano in famiglia. Si chiamavano questi ultimi più specialmente *vernæ*, erano trattati con mitezza, venivano ammessi nella confidenza del padrone e soventi affrancati. Le iscrizioni funerarie attestano altresì che veniva in alcuni dei medesimi riconosciuta un'anima, *genius*, e quindi ammessi al rito domestico. Ma le erano eccezioni; poichè il resto del servidome, la maggior parte comperato, era trattato con una durezza straordinaria in ispecie sullo scorcio della repubblica e nei primi secoli dell'impero. Ogni grande casa aveva ai suoi stipendj un carnefice, a cui s'abbandonava lo schiavo disobbediente o reo talvolta di semplici inesattezze. Il codice penale, per così dire, che si applicava agli schiavi in Roma era orribile oltre ogni dire. V'era poi una legge, la quale sanciva che in caso di un delitto, allorchè il padrone perisse per violenza, tutti gli schiavi conviventi in quella casa sarebbero condannati al supplizio, considerando, diceva la legge, che la sicurezza era assolutamente compromessa qualora gli schiavi non fossero forzati, con pericolo della loro testa, di proteggere i padroni contro i domestici e gli estranei. Alla morte di Pedonio, ai tempi di Nerone, quattrocento schiavi, colpevoli di essersi trovati sotto il tetto del loro padrone ucciso, vennero scannati. Carneficina degna del regno di Dahomey sulle coste dell'Africa, e obbrobriosa per un popolo civile, che i nostri classicisti e giureconsulti pongono a perenne modello alla modernità.

Agli schiavi dell'impero tennero dietro i *servi* della feudalità, e finalmente i *servitori*. Imperocchè, abolita la servitù legale, scomparsa ogni costrizione di diritto, la famiglia

(*) Senofonte, *Detti memorabili*.

moderna non ha più che rapporti liberamente acconsentiti con chi le presta l'opera sua. In occidente non v' hanno più schiavi, nè liberti, nè servi nel senso storico della parola, ma persone che danno l'opera loro in qualità di *domestici*, in virtù di un patto contrattuale, e mediante una retribuzione discussa, con oneri e benefici determinati. Il fatto più importante rispetto alla famiglia è che questi domestici non ne fanno più parte, sono elementi che se ne sono separati, e che se vi aderiscono ancora è in forza del loro libero consenso e di un contratto temporaneo e rescindibile. Il che non impedi per qualche secolo che questi domestici, sotto il nome di servitori, fossero attaccati alle famiglie nobili, contribuissero alla formazione del relativo ambiente, reminiscenza sbiadita degli antichi servi, e fossero tenuti in conto dai padroni quali appendici vitalizie della loro casa (*). Fu uno strascico del medio evo, quasi finito ai giorni nostri, poichè ora il principio dell'indipendenza individuale è così spiccato tanto nel padrone che nel servitore, da non poterli tenere accordati di molto, onde quella perpetua mutazione, quel va e viene di sempre nuovi domestici in una casa, ove non se ne sentono più parte, ma si considerano e sono operaj avventizj, senza adesione di affetti, senza comunione di idee e di abitudini, ed appiccicati a quell'ambiente per puro e semplice tornaconto reciproco e momentaneo. Il lamento su questo punto è generale in occidente così al di qua che al di là dell'atlantico, frutto dell'ambiente non ancora totalmente affrancato dal medio evo, nè ancora totalmente acconcio a far di meno dei servitori. Nella Nord-America tanto vivo è il senso dell'eguaglianza sociale, di cui è compreso il cittadino degli Stati-Uniti, che il mestiere di servitore è l'ultimo a cui s'appiglia, non vuol saperne; così che in alcuni Stati le famiglie sono costrette a pigliare al loro stipendio cinesi, negri, europei. Il *jankee*, che si sente compartecipe della

(*) Ciò in specie a Venezia, ove nel seicento e nel settecento vi erano case, che contavano perfino ottanta servitori; nel qual lusso gareggiavano a Roma i Principi del nepotismo e i Lordi in Inghilterra. Era un richiamo delle grandi case patrizie dell'antica Roma, una orgogliosa reminiscenza classica, nè ancora ai giorni nostri affatto perduta.

sovranità del suo paese, non vuol *servire*, non vuole obbedire ciecamente a chicchessia, ed abitare in una casa che non sia la sua. In Europa non si è ancora a questo punto, ma vi si accosta ogni di più. Se è molto presumibile, al dire di Leroy-Beulieu, che non tarderà che i cinesi verranno in Europa a far concorrenza ai nostri operai, è altresì innegabile che il moto evolutivo economico, che ci rapisce via via, tende a stabilire un nuovo rapporto fra padroni e domestici, a creare un altro ingranaggio più soddisfacente per ambe le parti, senza che la famiglia ne soffra, ma anzi vi guadagni (*). Imperocchè giova pensare che, mentre per avventura si restringeranno le necessità dell'opera servile mediante la trasformazione meccanica degli uffici, la costruzione delle case e le forniture pubbliche, e mentre coll'adeguarsi ognor più delle fortune ad un livello medio uomini e donne non si crederanno disonorati di accudire a molte faccende, da cui i borghesi aristocratici dei nostri giorni rifuggono inorriditi, si andranno contemporaneamente costituendo sodalizi indipendenti, coi quali mettersi d'accordo per lo sbrigo di alcune necessità. Una volta il medico, il maestro di scuola, il pastajo, il cocchiere ecc. erano schiavi coabitanti nella famiglia; ed ora sono liberi esercenti distaccati dalla casa, che prestano l'opera loro a chi li richiede, e dietro una tariffa acconsentita. Estesa questa trasformazione, e in alcuni paesi è già molto avviata, la limitazione della domesticità sarà sempre maggiore, di servitori nel vecchio senso non ve ne saranno più o ben pochi; per cui senza ricorrere ad alcuna violenza, senza che la legge se ne incarichi l'eguaglianza diverrà liberamente un costume, un fatto comune, e sarà il carattere sociale di un ambiente, che giova sperare richiamerà a poco a poco in una nuova forma la semplicità antica, obbiettivo inconsciente e ancora lontano, ma necessario e inevitabile dei nostri costumi. Ciò che la rivoluzione francese voleva compiere colla coazione legislativa nel 1793, l'evoluzione sociale lo viene disponendo per necessità di cose in tutto l'occidente. La Costituzione spartana della Conven-

(*) Leroy Beaulieu, *Saggio sul riparto della ricchezza e sulla tendenza ad una minore disuguaglianza di condizioni*.

zione Nazionale aboliva la domesticità, e dall'altro che ha preso il nostro secolo è lecito argomentare che questa andrà via via abolendosi da se. Ma che tale successiva correzione del tipo famigliare sia per escludere ogni rapporto di soggezione e di padronanza sarà lecito dubitare. Comandare ed obbedire le sono due parole, che non si cancelleranno così di leggieri dal vocabolario domestico, a meno che il mondo sia destinato a divenire un gran convento in cui non vi sieno più padroni, e tutti siano servitori di Dio, come lo sognarono i *Fratricelli* del medio evo, e che non pare.

Lervata l'intonazione mistica, qualcosa di simigliante è l'obiettivo di alcune sette socialiste contemporanee, alle quali non sembra possibile un consorzio di vera eguaglianza se non abolendo la cellula sociale, se non sopprimendo l'ambiente famigliare. Fra queste è il nichilismo, propaggine del buddismo nirvanico e quindi della abolizione di tutto ciò che forma il consorzio umano. Immaginare una società senza famiglia come è egli possibile? Come raffigurarsi un consorzio, ove la regola sia la promiscuità dei sessi, e i figliuoli non abbiano padri, e i padri non abbiano mogli? Dove non vi siano nè cognomi, nè case, nè mio, nè tuo? È un romanzo di fantasia, che invece di proiettarsi in un impossibile avvenire, lo si trova nel polipajo dell'orda primitiva, a cui la setta dell'anarchia, con una schiettezza che l'onora, dice per la bocca di Bakounine voler ricondurre il genere umano strappandolo a tutti gli ambienti civili, che i millenij della storia hanno svolto dai suoi istinti e dai risparmi della sua intelligenza, per ricacciarlo nell'ambiente fisico della foresta.

Ma fino a che questa inversione non avvenga, la famiglia sarà, come fu sempre, la monade della umana convivenza, la base istologica dei tessuti sociali, la quale non può essere offesa nella sua struttura reale e nella sua espressione ideale senza che tutto il complesso del consorzio non ne soffra detrimento; come viceversa sarà questo tanto più robusto quanto più robusto, più sano e regolare sarà il ministero della famiglia. Imperocchè sia errore gravissimo quello dei filosofi, e dei socialisti loro discepoli, essere la convivenza un aggregato di individui, un'associazione artificiale, una sorta di accomandita da comporsi e scomporsi a piacimento, lad-

dove è un ente vitale prescritto originariamente dagli istinti della nostra natura, anteriori e superiori ad ogni pensata efficienza, istinti che la ragione sperimentale venne educando lungo la storia, e che non si possono sopprimere incominciando dalla famiglia. Allorquando infatti in via d'eccezione si tenti di abolirli, come nei monasteri, questi istinti si riproducono nel linguaggio che vi si adopera, e in mancanza di padri, di madri, di fratelli e di sorelle reali, i membri di quelle associazioni antifamigliari si chiamano *padri, madri, frati e suore spirituali*. *Chassez le naturel, il revient au galop*.

L'ambiente della famiglia è il punto di partenza e quello d'arrivo in ogni cosa. E qui dove si incomincia a pensare, a parlare, ad amare, a temere, ad avere la consapevolezza di far parte di un tutto, di partecipare ad un organismo morale ed economico, ad una tradizione complessiva, ad una unità a cui bisogna obbedire; ed è qui ove incomincia a svolgersi e modellarsi il carattere, che la vita esterna può rafforzare e correggere, ma soltanto la domestica predisporre. È nell'ambiente della famiglia che si nasce, si ammoglia e si muore, i tre grandi momenti della esistenza, ove si provano le gioie più soavi e i più grandi dolori, ed ove l'uomo, spoglio di tutte le convenzioni e le ipocrisie sociali, esprime se stesso in tutta la sua integrità, rivolge i suoi pensieri, i suoi risparmi e quella idealità che mai paga del presente s'infutura nella sua figliuolanza. Quest'uomo è cittadino, patriota, soldato, funzionario, legislatore, ministro, principe, entra e spazia in altri ambienti più vasti e di diversa natura, altre idee ed altri sentimenti lo commovono, ma non cessa in lui la coscienza di far parte della sua famiglia; il pensiero della sua casa lo segue dovunque, e nessun maggiore contento di quello di ritornare nell'atmosfera dei suoi. L'amor patrio, il bisogno, la legge, l'ambizione possono strapparli dalla sua casa, e di grado in grado farlo montare ad uffizj eccelsi e ad onori grandi, inebbriarlo di popolarità e di nomea; ma accade anche soventi che arriva il momento che egli s'accorge che quelle là sono larve passaggere, e stanco di strepito e di una teatralità posticcia non vede l'ora di rinunciare a tutti quei vapori, e di trovare nel si-

lenzio e nella serietà della sua casa, nello scambio degli affetti famigliari e nel governo delle cose sue la propria sovranità. Nella vita pubblica un cittadino è sempre un procuratore, nella vita domestica è un Principe, e non rappresenta che se stesso.

Fra gli argomenti congiurati ad affievolire la solidità dell'ambiente famigliare contemporaneo due sono i principali, la crescente prevalenza dell'individualità, e quella della vita pubblica. Perciò appunto che il senso della individualità è accompagnato dall'esercizio di una libertà maggiore, è nello stesso tempo seguito da una più sollecita preoccupazione di sé a detrimento dell'associazione e della solidarietà famigliare. Ciò spiega perchè l'autorità paterna ha perduto da un secolo molta della sua efficacia, ed i figliuoli e le mogli cerchino con mille modi di sottrarsi ed anche di ribellarvisi, felici i primi di avere appena il possano una famiglia propria. La vita di famiglia è ancora, la Dio mercè, appetita, ma in proporzioni assai minori di una volta: uomini e donne le preferiscono la pubblica, ove i sensi sieno più sollecitati da stimoli potenti e fragorosi. Usciti dall'ambiente della casa i membri di una famiglia non sono che individui o poco più, ed è appunto ciò che si antepone oggidì. Più una persona - una donna soprattutto - esce di casa ed abbandona il suo nido, più si sbranca, più si preoccupa di sé, e le si affievolisce il senso del domestico consorzio. *Domum mansit, lanam fecit*, era il più bell'elogio della donna romana.

La cresciuta efficacia poi dei poteri pubblici vi conferisce del pari coll'influsso della collettività generale, collo Stato avviato a diventare il padre universale, e il punto centrale di attrazione e di vibrazione dell'organismo civile. È naturale che tutto il movimento della convivenza vi si coordini, che il padre vero di ciascuna famiglia si veda via via dimezzata e sostituita la propria autorità, e che gli individui a lui soggetti obbediscano a quell'attrazione e a quella vibrazione generale paralizzando così in buona parte la forza centripeta della famiglia. Quale stupore quindi che, coll'incremento della indipendenza personale da un canto, e della statolatria dall'altro, la famiglia presa fra due fuochi perda

mano mano della sua coesione, della sua maestà, della sua sovranità, e venga perfino minacciata di soppressione dai fanatici dell'individualità e da quelli della solidarietà. Proudhon, il grande demolitore dello Stato, accortosi dei pericoli sociali in seguito all'allentamento dell'ambiente famigliare, proponea, non sono molti lustri, un rimedio eroico, che per quanto d'impossibile applicazione indicava la giustezza della sua diagnosi sociale. « Le mie opinioni sulla famiglia risentono più del diritto romano che di qualunque altra teoria. Il padre di famiglia è, per me, sovrano: i suoi diritti sulla moglie e sui figliuoli sono quasi illimitati, e se il principio famigliare scema presso di noi l'attribuisco soprattutto alla nostra giurisprudenza, che ha ristretto l'autorità del capo, e creato in pratica una serie di scappatoie alla insubordinazione dei figliuoli e delle mogli » (*).

Comunque, la integrazione dell'ambiente famigliare, contrastato da un canto dall'individualismo, e dall'altro dalla statolatria, è uno dei più gravi e dei più trascurati problemi dell'incivilimento contemporaneo. Scioglierlo ora è forse prematuro, intrecciato come esso è con tutto l'organismo del mondo moderno; ma verrà la sua ora. *Fata viam invenient*.

(*) Proudhon, *Lettere*

CAPITOLO XII.

L'ambiente dell'opinione.

Cos'è l'opinione pubblica, e come forma un ambiente?

Per rispondere adeguatamente alla prima parte del quesito è mestieri anzitutto precisare il valore delle due parole, *opinione* e *pubblico*, che ne formano gli elementi, cioè dire fa duopo chiedere ad esse i titoli, in forza dei quali vengono accettate e scambiate comunemente.

Opinione su per giù è un certo modo di sentire e di giudicare le cose, che ciascuno di noi esercita per virtù propria, e di cui ha la consapevolezza. Considerato nella propria mente un oggetto qualsiasi, passato pel vaglio del proprio pensiero, sottoposto all'esame del proprio discernimento, e formulati dentro se i motivi del giudizio, Cajo, Tizio, Sempronio, finiscono a dire: la mia opinione è questa, così la penso io.

La parola *pubblico*, adoperata ora come sostantivo, ora come addiettivo, vuol dire ciò che non è privato od individuale, ciò che appartiene al dominio comune. Sono pubbliche le vie, le piazze, le chiese, gli uffici, le facciate delle case, perchè tutti le usano, le posseggono, le veggono; sono pubblici i fatti quando avvengano in sito o modo che la popolazione di un dato luogo o ne è stata spettatrice o poteva esserlo; è pubblica la voce quando la stessa affermazione è ripetuta da tutti, e così uomo pubblico è quegli che è incaricato di trattare gli affari della comunità ecc. Pubblico poi usato sostantivamente significa un buon numero di persone o il compendio delle medesime, è sinonimo di popolo, e quindi come questi significa una unità, una personalità, in virtù della

quale esso sente, ragiona, vuole, ed ha un'opinione. Onde le espressioni: il pubblico pensa così, è di questa opinione, come se il pubblico o popolo fosse una persona ragionante e giudicante.

E egli poi vero che i cittadini tutti di un dato luogo possano in certi casi esprimere un'opinione unica ed identica, per guisa che il concetto di opinione pubblica non sia una bugia, un presso a poco, ma una realtà?

Il pubblico per fermo può essere unanime in certo suo atteggiarsi dinanzi ad una cosa, a condizione però che questa non richieda un giudizio minuto, lungo e formale. I sensi, la vista, il gusto, l'udito li hanno tutti, e quindi non si sbaglia a dire che il pubblico, compendio dei cittadini, afferma che lo zucchero è dolce, che splende il sole, che suonano le campane, che il tal fatto è avvenuto così e così. Ciò che si dice delle *sensazioni* si può ripeterlo delle *emozioni*, essendochè anche in tale riguardo siamo tutti conformati sullo stesso tipo, onde le espressioni: il pubblico è commosso in questo o quel senso, manifesta simpatia o antipatia, si entusiasma o si avvilisce ecc. hanno un significato che s'accosta alla realtà. Nè si va lungi dal vero quando, parlando di sentimenti riferentisi all'ordine religioso, si soggiunga che il pubblico manifesta una assonanza singolare, in quanto che i cristiani, i musulmani, i buddisti, i fedeli di questa o quella confessione più che un'opinione esprimono un sentimento, fanno un atto di fede, non di giudizio. I dommi religiosi non sono *opinioni*, ma *credenze*. Quando e dove sono accettati e professati escludono ogni diversità di coscienza, e sono accompagnati da un consenso generale, che fa di quei fedeli un uomo solo, un pubblico perfetto.

La cosa invece è molto diversa allorquando il pubblico è chiamato ad esprimere non le sue *percezioni* sensitive, non le *emozioni* istintive, non le *credenze*, ma il suo *giudizio*, vale a dire la sua *opinione* sopra un dato fatto od una data tesi. Venti amici siedono alla stessa mensa, tutte persone mezzanamente colte ed ammodo, venute da diverse parti e da diversi uffici sociali. Poni caso che sorga un dibattito sopra un oggetto che implichi un ragionamento, è quasi impossibile che la discussione finisca con una sentenza unanime,

con un'opinione comune, laddove è più sovente presumibile che i pareri si spartiscano in due o tre, od anche più. Gettate la stessa tesi in balia di tutti i cittadini, che formano il pubblico della vostra borgata o città, e avrete lo stesso risultato, in quanto che se ciascuna persona ha comune con tutte le altre la conformazione generica della sua intelligenza, ha eziandio la sua specialità organica, il suo temperamento, ebbe educazione diversa, crebbe in un ambiente differente, ha interessi, tradizioni disformi. Per la qual cosa l'espressione di *pubblica opinione*, applicata a un certo giudizio dei cittadini, vuol essere intesa molto relativamente, poichè un consenso unanime è pressochè impossibile, e raro anche quello di una grossa maggioranza dei medesimi.

Del che persuadesi ancor più quando si avverta che una grandissima parte di questi cittadini non ha alcuna competenza intellettuale o debolissima per formulare un giudizio, non esprime un parere, non dice nè di sì, nè di no, ma raffigura nell'opinione un'appendice inorganica, una forza di inerzia, una zavorra e non altro. Sia che tale frazione esprima un parere o non lo esprima, rappresenta sempre un non-valore, poichè nel primo caso questo parere altro non è il più delle volte che una pura e semplice ripetizione, quasi meccanica, senza che c'entri la consapevolezza di un giudizio spontaneo. Tanto vero che quegli stessi che oggi sono in coda all'opinione *A*, domani li si trovano a quella *B*, dappoichè irresponsali quali sono vengono tirati di qua e di là senza saperlo e senza volerlo. E questi nel pubblico sono i più; nè si va lungi dal vero affermando che in certe controversie di dominio comune, su cento persone ve n'ha venti che hanno la piena coscienza del proprio giudizio, trenta che l'ha mezzana, e il resto che non ne ha punto, materia amorfa, trascinata dalla corrente e null'altro. Laonde la *pubblica opinione* in via assoluta è un'entità di ragione, uno strumento retorico, non una realtà; laddove usata come espressione relativa, come giudizio di un certo numero di persone di un dato sito, traduce il fatto, e costituisce appunto quell'ambiente in cui siamo tuffati, e che ci è indispensabile alla vita sociale.

Ci salvi il cielo da un'opinione pubblica unanime, da una specie di giudizio universale in ogni cosa, poichè essa implicherebbe la paralisi psicologica di un popolo, l'esclusione di quella contraddizione, che è l'inseparabile compagna della libertà individuale; nè altro sarebbe che un dogmatismo intollerabile. Invocare l'opinione pubblica in questo senso è aspirare al suicidio intellettuale dell'occidente, e ritornare alle convivenze orientali. Per trovare infatti l'impero di una opinione pubblica in tutta la sua assoluta crudezza, bisogna andare alla Cina democratica, ove tale e tanta è la sua efficacia, che abbraccia non soltanto la maniera di vedere e di giudicare le cose, ma vi informa tutta la vita pratica nei suoi minimi particolari, così che quei costumi altro non sono che un'opinione pubblica consolidata. E s'intende. In quel singolare paese il senso della libertà individuale di pensare e di volere, per essere pochissimo sviluppato, reca seco una sola opinione predominante, la quale non contrastata da chicchessia prende un carattere imperativo ed assume una forza dommatica irresistibile espressa nelle leggi e nelle consuetudini. L'ambiente razionalista della Cina non è perciò in tale rispetto diverso dal teocratico dell'India o da quello d'Europa nel medio evo, quando sotto il dominio della misticità l'opinione, anche fuori delle materie religiose, era unanime ed assoluta. I roghi del s. ufficio chi li accendeva erano i domenicani, ma chi li invocava, li preparava, li sanzionava, li applaudiva era la pubblica opinione, alla quale ne tocca la responsabilità maggiore. Dio ci salvi, ripeto, dalla sovranità imperatoria di un'opinione pubblica di questa fatta.

Che se in occidente l'unanimità dell'opinione è andata per nostra fortuna calando, non è men certo che in tutte le varie sue manifestazioni di un dato periodo e di un dato paese v'ha sempre un qualche cosa di simile e di affine, ciò che rivela una certa parentela di idee, di affetti e di formule proprie alla maggior parte dei componenti quella data comunanza di persone. Questo qualche cosa di comune è la tendenza, il fondo, la disposizione, la tonalità, in forza delle quali opinioni anche disformi e di gruppi diversi, nel loro contenuto hanno un tratto d'unione, un punto in cui convergono ed esprimono una finalità comune, in ossequio

alla legge degli ambienti, che i fatti e i pareri, le idee e le passioni in un dato punto dello spazio e del tempo deggiono cospirare anche negli stessi loro contrasti ad una unità organica superiore ed inconsapevole, che li involupa tutti quanti e li obbliga loro malgrado ad una cooperazione vitale, sempre per la gran ragione che nessuno può uscire dal suo ambiente cronologico e topografico. Indagare e indovinare questa tendenza, e fra mezzo alle apparenti contraddizioni dei fatti e dei pareri, cogliere la nota fondamentale che li predomina tutti quanti, ed alla quale inconsciamente si coordinano, deve essere soprattutto il compito dell'uomo di Stato e dell'uomo di scienza, il quale qualora colpisca giusto e sappia scernere la corrente convogliatrice a cui affluiscono le varie opinioni sincrone, può trarne ispirazioni di gran valore, ed esercitare un'azione efficacissima sul suo tempo e sul suo paese.

Della relatività, in cui vuol essere intesa l'opinione pubblica, fanno continua testimonianza in ogni paese le gazzette che vi si stampano e vi si diffondono, ciascuna delle quali benchè di principj e di propositi differentissimi dalle altre, si dice imperturbabilmente strumento e voce dell'opinione universale, mentre di fatto non lo è che di una clientela particolare, di una frazione circoscritta di pubblico, talvolta minima, ovvero anche del suo ufficio di redazione, che per l'abitudine di parlare in plurale come i Principi, ingenuamente crede di epilogare i pensieri degli altri, mentre non rappresenta che i proprj, allucinazione frequentissima. Vero è, ripeto, che si danno certi casi e momenti in cui un popolo intero si sente tratto in una unità di pensiero straordinaria, e pare abbia un cervello solo o quasi; ma in quella cospirazione generale le teste dei singoli cittadini anzichè al giudizio obbediscono all'affetto, alla commozione, all'istinto, e se il ragionamento c'entra anche lui c'entra per poco. Quelli poi sono istanti brevissimi, cessati i quali subentra immediatamente la critica contraddittoria, indispensabile in ogni lavoro d'opinione, la quale si fa tanto più spezzata quanto maggiore e più diffuso è il senso della individualità. È infatti osservazione comune che i partiti politici tanto meno sono compatti e disciplinati quanto più predo-

mina in chi li compone il senso subiettivo, solito ad ispirarsi, non dai fatti esterni a tutti comuni, ma dall'indipendenza di se, dallo spirito di esame personale; ragione per cui quelli dell'opposizione, almeno sul continente, uniti nella critica talvolta demolitrice, montati al governo degli Stati raramente hanno unità di propositi, e presto si sciolgono, nella impossibilità in cui tante individualità si trovano di subire la disciplina e di cooperare ad un'azione comune. Questa sovranità personale della propria psiche in Cina non la si sente, e quindi non v'ha che un solo partito e una sola opinione o poco meno, e prepondera la gazzetta ufficiale, che la rappresenta in tutto il vasto impero.

Comechessia l'estensione e la competenza dell'opinione, cioè diffusa in tutto un pubblico, o in gruppi particolari, secondo gli strati e gli uffici sociali, egli è però sempre certissimo ch'essa ci circonda d'ogni parte, e che noi siamo costretti a vivere, a pensare e ad agire nel suo ambiente. Noi abbiamo un bel protestare della nostra indipendenza di pensiero, e soggiungere che i criterj del vero, del giusto, del conveniente li abbiamo dentro di noi: ma per poco si guardi d'avvicino si accorge di leggieri che in ciò c'è molta illusione, e che volere o no siamo costretti a subire l'influsso del di fuori, gli eccitamenti e i freni di quell'opinione, che predomina più o meno generale e gagliarda, quasi ella fosse un ente organico, di cui facciamo parte. Un uomo perfettamente isolato in fatto di opinione è come l'*Atalus* in fatto di linguaggio, come l'*Uomo della natura* rispettivamente alla socievolezza. Dal momento che la convivenza c'è e dura, essa è inconcepibile senza un'opinione comune ai suoi membri sopra tanti obbietti, incominciando dai più necessari, opinione che serve di atmosfera propria a ciascheduno e a tutti, e serve altresì di capitale circolante e fiduciario nello scambio dei servigi intellettuali e morali d'ogni maniera. Un'altra prova convincentissima la si ha nei cambiamenti, nelle correnti, nei delirj febbrili e nei salti dell'opinione pubblica, ai quali non si può in dati momenti sottrarre, e che assumono un movimento autonomo, in buona parte estraneo al giudizio di ciascheduno, che vi si conforma quasi senza

saperlo e senza volerlo. Considerata l'opinione come una reazione dell'intelligenza e dell'animo di gruppi di popolazione sopra fatti, proposizioni, metodi ecc. va da sé che ciascuno di noi coll'essere parte di quel gruppo dobbiamo inevitabilmente fare due cose: contribuire per la nostra parte alla formazione dell'opinione, e nello stesso tempo subire l'influsso. È duro pel nostro orgoglio doverlo confessare: noi cambiamo d'opinione tutti i giorni, nè più nè meno che tutti i giorni cambiamo di fisionomia. È un cambiamento lento, molecolare, per continue sfumature, ma indefettibile, del quale non ci accorgiamo che a lunghi intervalli, come succede dell'a nostra figura raffrontando i nostri ritratti fatti a dieci anni di distanza. Le nostre tendenze, i nostri giudizi, la nostra volontà dorando subire l'influsso del mondo esterno, se questo non resta fermo, ma si muove e prova una perenne mutazione, è inevitabile che anche l'opinione nostra, la quale vi è poco o tanto immersa dentro, si ragguagli all'atmosfera che la circonda, e si stabiliscano nuovi rapporti fra il giudizio nostro e quello che ci avvolge e ci sollecita, e di cui siamo costretti ad assimilarci qualche cosa, almeno di vivere in un perfetto isolamento e di troncane ogni comunicazione cogli uomini e colle cose circostanti. Certo nella maggior parte dei casi questo cambiamento fibrillare, inflitto a ciascuno di noi dalla mutazione dell'ambiente, lascia intatto il nostro tipo, la nostra tendenza generale, la nostra intonazione, nè il filo di continuità è spezzato; ma non è meno osservabile che collocati in condizioni ognor diverse di uomini e di cose, costretti a subire la perenne evoluzione, che commove l'ambiente circostante, noi non possiamo arrestarci, e dobbiamo nei nostri giudizi obbedire ad una sempre nuova condizione del mondo che ci avvolge. E ciò anche senza tener conto della mutazione organica della nostra persona, delle forze che seguono il moto parabolico della vita, mutazione anche questa fatale, inconsapevole e grandissima.

Colla ognor più accelerata mutazione degli ambienti generali, nei quali sopravvengono sempre nuove combinazioni di elementi ideali, è naturale che le opinioni vi si ragguagliano del pari, e che quindi non sia mai stato così grande il loro succedersi come a' giorni nostri, tanto che venne

fuori una nuova parola, il *trasformismo*, ignota ai nostri padri come la cosa che esprime. Senza dare alla medesima quel valore esteso ed esagerato, di cui approfittano per combattersi i partiti politici ed economici, egli è indubitato che la variabilità dell'opinione d'oggi è smisuratamente maggiore di quella d'altre età, e ciò in ossequio alla legge inesorabile degli ambienti. La nervosità fisiologica delle attuali generazioni, la debolezza del loro carattere morale, il culto del fatto, del nuovo, del tornaconto, del successo momentaneo vi contribuiscono largamente. E siccome ogni cosa si tiene in questo mondo, la psicologia positivista si è immediatamente ragguagliata al trasformismo, e ne ha fatto una dottrina che lo rinchiude. Quante codarde transazioni non copre la bandiera dell'evoluzione? Giacchè la psiche umana è tutta nei sensi, e al di là dei medesimi non v'ha nulla, questi sensi debbono ottemperare inevitabilmente al mondo esterno, all'ambiente diventato il criterio massimo delle nostre azioni. Non è più il buono, il vero, il giusto, che deve servirci di guida, ma il fatto e nient'altro che il fatto sensibile e sovrano, oltre il quale la scienza ci vieta di andare. Dal momento che lo spirito dell'uomo è una vecchia favola, l'io un'illusione, la libertà una menzogna, e per parlare il linguaggio della scuola, noi non siamo che *stati di coscienza momentanei*, schiusi al punto di congiunzione di certe forze fisiche e chimiche, non c'è ragione che lo stato di coscienza d'oggi sia la prosecuzione di quello di ieri, poichè nell'intervallo possono essere sopravvenute altre combinazioni fisiche necessarie che lo hanno mutato. Il positivismo psicologico, in tale rispetto, è la negazione teoretica del carattere, e può anche essere la giustificazione *scientifica* dell'apostasia e del tradimento.

Anche nelle proporzioni ragionevoli è sempre grande la trasformazione dell'opinione moderna. L'osservazione è ovvia. Lo stesso fatto, lo stesso uomo, la stessa tesi, giudicata dagli stessi individui a dati intervalli di tempo od in luoghi diversi, suscita il più sovente pareri differenti, appunto perchè con questo cambiamento di tempo o di luogo si è mutato l'ambiente, e la mente di quella persona o gruppo di persone trovata in circostanze diverse ha dovuto correggere

i propri giudizi e porli in consonanza con esse. Per sincerarsene basta compulsare le vecchie gazzette. Quante diverse opinioni pubbliche passarono in pochi anni, alle quali partecipammo, e che oggi per fermo non sono più le nostre! A miglior ragione ciò interviene nella letteratura storica, i cui giudizi si rinnovano in media ogni trent'anni, e talvolta anche meno, col mutarsi dell'opinione dominante, in virtù della quale i fatti vengono considerati sotto nuovi aspetti e commisurati alle idee ed alle passioni prevalenti nel momento in cui lo scrittore pubblica l'opera sua. Due sono le ragioni, a cui attribuire la continua mutazione degli apprezzamenti storici, dapprima la scoperta di nuovi fatti che necessariamente suggeriscono nuovi giudizi, e poscia la diversità dell'ambiente opinativo, a cui s'ispira chi li racconta, ambiente imperioso e dal quale non gli è acconsentito prescindere. Cambiato il punto di vista, dal quale si considerano gli avvenimenti, i giudizi che se ne recano mutano del pari, nè ciò soltanto nella storia politica, ma nella letteraria, nella religiosa, nella economica.

Siccome i partiti, le tendenze, le passioni, i gusti, gli interessi s'variano e si seguono incessantemente, e ciascuno dei medesimi ha il suo *quarto d'ora* di splendore e di predominio, così accade che in un secolo si hanno tante storie quanti furono i partiti che si rivelarono e tennero momentaneamente il campo, o che per lo meno ebbero un certo seguito e s'alimentarono in un dato ambiente. Lo storico ha un bel dichiarare ch'egli scrive sotto la dettatura della verità, sgombero d'ogni pregiudizio e d'ogni fascino momentaneo; ma codesta la è in gran parte una illusione sua, poichè per quanto sincera sia la sua serenità, egli deve pur sempre obbedire all'aura che spira, quando comprendente buona parte del paese, quando circoscritta a un gruppo di persone che la pensano come lui. Per quanto si voglia considerare lo storico per un supremo magistrato, è sempre un uomo vivente in un dato punto dello spazio e del tempo, in un determinato ambiente, e che quindi non può rimanere estraneo alle tendenze opinative del medesimo, tendenze ch'egli talvolta indovina, altre volte accarezza, poichè senza di ciò egli non sarebbe nè letto, nè appetito. Di questo succedersi di giudizi

storici si hanno esempi in tutte le letterature contemporanee, in Germania, in Inghilterra, in Italia; ma dove si avvicenda più frequente è in Francia, ove per la mobilità continua dell'opinione politica, e quindi pel mutarsi delle forme di governo e delle dinastie la storia moderna dopo pochi lustri assume nuovi aspetti, e uomini e cose vengono giudicati diversamente ed anche oppostamente alla stregua dei nuovi ambienti. Quante storie e quanti giudizi in quel paese sopra la rivoluzione del 1789, e sopra Napoleone I, a seconda dei momenti politici attraversati in meno di un secolo!

L'ambiente opinativo è come l'atmosferico. Ora è placido e tranquillo, ora invece è commosso da una spinta, e formasi in corrente in questo o quel senso, che invade l'animo e la mente di grossi gruppi di persone, li piega e li trascina; nè v'ha sulle prime ostacolo capace di fermarla, tanto che è prudenza lasciarla passare, e trarsi in disparte qua'ora non vi si consenta. La notizia anche vaga di un avvenimento rumoroso e grave per le sue conseguenze basta ad iniziare una corrente d'opinione, che alimentata per via dal consenso di molti, imprime un carattere uniforme alla maniera di pensare dei più, dà a questi una tendenza comune, sveglia desideri ed anche passioni correlative fino a che, superato il momento acuto, il turbine decresce di energia, s'allenta e cessa ogni tensione pubblica. Meno casi specialissimi e individuali, non c'è verso di sottrarsi ad una forte e larga corrente opinativa, specialmente quand'essa infuria e dilaga d'ogni parte. Voi potete chiudervi a doppia chiave nella vostra casa, protestare nel fondo dell'animo vostro che non patite violenza alla vostra maniera di pensare, e ridervi anche dello spettacolo di elasticità che vi dà il resto degli uomini; ma quel vento penetra dappertutto, e per un momento almeno sentite l'elettrico che lo accompagna. I casi di resistenza a questi temporali vi sono, ma rari, nè sono possibili se non col contrapporvi un'opinione di altri gruppi; benchè in genere sia sempre difficile il contrastare una grossa corrente e il non esserne convogliati. Certo in questo moto, da cui è compresa l'opinione pubblica, v'ha sempre dei gradi, nè tutta la popolazione pensante è agitata colla stessa forza;

poichè se in un punto la corrente è quasi vertiginosa, capace di formare dei gorgbi pericolosi, in altri è meno rapida, più spettatrice che effetrice, ma non mai indifferente. È poi naturale che anche qui l'azione desti la reazione, e che in seguito all'impulso di una data opinione ne sorga un'altra in senso diverso se non opposto, che ne temperi la violenza, nè più nè meno di quanto avviene nei contrasti dei venti. E questo l'ufficio delle persone calme e poco eccitabili, che dopo la prima sfiata di un'opinione sbrigliata sogliono sottoporre i pronunziati al proprio discernimento ed avviare se è possibile un altro giudizio collettivo contro gli impeti avventati e la meccanica imitativa del maggior numero. Ufficio generoso, benchè non sempre fortunato nel campo politico, in tempi in cui da certe fazioni si cerca con ogni mezzo di creare, in ispecie nei comizj elettorali, degli ambienti opinativi vertiginosi e dei veri cicloni, alimentati dagli istinti appassionati della folla inconsapevole, contro i quali sia vana ogni resistenza.

E curioso il vedere come in tempi ordinarij si svolga un ambiente opinativo. Il punto di partenza non è sempre lo stesso, come non è sempre identica la consistenza sua, ora semplice, ora complessa, quando fugace, quando tenace; ma il processo formativo è ognora lo stesso. Un uomo, un fatto, una tesi qualsiasi viene a colpire l'attenzione di un gruppo di persone, e ne provoca il giudizio. Di primo acchito questo giudizio ha un carattere impressivo e personale, cioè dire Tizio, Cajo, Sempronio se ne formano un concetto tutto proprio a seconda della sensibilità, intelligenza e temperamento personale, concetto per lo più superficiale ed affrettato. Questo è il primo stadio dell'opinione, ma non è ancora l'opinione pubblica, essenzialmente anonima. In seguito Tizio, Cajo, Sempronio s'affatano, si comunicano i loro apprezzamenti, e il risultato di questo scambio è un giudizio se non nuovo alquanto diverso dai precedenti, il quale passando di bocca in bocca, di cervello in cervello continua a completarsi, a correggersi, a trasformarsi, ad allimpidirsi tanto più velocemente quanto maggiori, più colte, più eccitabili, sono le azioni e reazioni, che subisce nelle rannanze dei caffè, dei circoli, delle birrerie, dei negozi, dei mercati, dei teatri, veri

serbatoj ed officine dell'opinione, ove questa assume mano mano un carattere autonomo e pubblico, e si afferma in questa o quell'altra formula definitiva, che difficilmente verrà in seguito abbandonata, a meno che non sorgano nuovi elementi di fatto dapprima ignoti, che rendano necessario un nuovo processo di fermentazione e di formazione. Ne consegue perciò che allo svolgersi dell'opinione occorre un dato tempo, e che il suo valore è diverso nei diversi periodi che percorre, quando di sapore agresto, quando torbida, quando limpida e così di seguito, periodi che, non succedendosi di pari passo in tutti i gruppi sociali, fanno sì che in ciascuno dei medesimi si giudichi diversamente sopra la stessa tesi a seconda del grado di maturanza in cui l'opinione vi si trova. Sapere cogliere il moto parabolico dei giudizi pubblici, e determinare il grado di acerbezza o di maturanza dei medesimi è dote degli uomini sagaci, che ispirandosi non a massime generali e ad una logica astratta, ma alla rivelazione concreta, ne fanno lor prò così nella vita privata che nella pubblica, nelle cose politiche ed economiche soprattutto, ove il momento opportuno è suggerito dalle condizioni dell'ambiente opinativo, dallo stato del credito.

Il modo, il campo e il grado di persistenza dell'opinione variano secondo i tempi, le razze e gli stadj dell'incivilimento. Nelle stirpi eccitabili e nervose, come le celtiche e in genere le meridionali, l'opinione s'accende e si diffonde rapidamente, va più a rilente nelle teutoniche, nelle anglo sassoni e nelle slave; e laddove nelle prime corre presto il suo moto parabolico, nelle altre ha carattere più tenace, stenta a formarsi ed è altrettanto difficile a dissiparsi per dar luogo ad una successiva. In quest'ultimo secolo l'ambiente topografico dell'opinione si è smisuratamente allargato, sia perchè l'accresciuta istruzione ha aumentato il numero delle persone che vi partecipano, sia perchè da locale e circoscritto ch'esso era nei tempi andati ormai accomuna ed abbraccia in molti argomenti gran parte di mondo. La posta, i giornali, le ferrovie, il telegrafo e la solidarietà sempre maggiore degli interessi vanno mano mano limitando oggidì gli ambienti locali e tendono in tale rispetto a fare del globo una sola città, di cui i varj paesi sono per così dire i rioni e i

sobborghi, i quali pur serbando i loro caratteri indelebili di schiatte, di lingue e di tradizioni, tuttavia si intonano a poco a poco all'ambiente generale, la cui nota fondamentale è fornita dalle razze più forti e progressive.

Al pari della funzione sacra e della guerriera, anche la opinativa, da diffusa che ella è sul principio, tende a determinarsi in certi luoghi e in certe persone, che più specialmente la condensano e la rappresentano. In antico, rispetto al luogo, erano in Grecia l'Agora, in Roma il Forum, il Senato, le Terme, la Suburra, i Circhi, i mercati, i Tribunali; nel medio evo i templi, le piazze, i palazzi dei Comuni, ove si raccoglievano a discutere i cittadini, ed ogni luogo ove si adunassero abitualmente, donde irradiava sul resto della popolazione la parola d'ordine dei comuni giudizj e delle tendenze popolari. Poscia coll'introduzione della stampa, colla diffusione dei libri e quindi col rifacimento dell'istruzione si pose una maggior copia di gente in grado di giudicare da se uomini e cose, e incominciò l'impero moderno dell'opinione, più pensata e meno imposta. I letterati ne furono quindi per qualche secolo gli interpreti più autorevoli, e perciò accarezzati, temuti, glorificati o perseguitati, a seconda che i Principi trovavano in essi degli ausiliari nel loro governo, oppure degli avversari che riecheggiavano i desiderj, le proteste e le vendette dell'opinione. Per lunga pezza a frenare la manifestazione spontanea di questa funzione sociale, ad impedire in quanto si poteva la formazione di un'opinione pubblica usossi la censura governativa ed ecclesiastica dei libri, freno tirannico, al quale si dovè alla perfine rinunciare quando appunto la stampa sotto la forma del giornale prorompeva d'ogni canto nell'intendimento di rappresentare la voce comune. Non diremo che questo ufficio rappresentativo sia stato raggiunto oggidì, ma è fuori di dubbio che le gazzette determinano in parte l'opinione circostante nello stesso tempo che la nutrono. La loro copia e diversità mostrano quante e differenti siano le opinioni, come esse perpetuamente cozzino, si mutino e mantengano la contraddizione dei gruppi sociali, delle loro idee e dei loro interessi. La tribuna dei parlamenti, la cattedra delle scuole, le

associazioni, le spiccate ed autorevoli individualità hanno un gran peso nell'avviare e correggere l'opinione; ma la stampa gazzettiera è ancora la più efficace in quanto che trae a se il lavoro di ogni altro fattore, ed è poi un martello che picchia tutti i giorni; e si sa che la ripetizione è il primo ufficio per costituire un ambiente, cotalché puossi omai dire che la stampa, anziché il quarto potere dello Stato, ne è il primo.

Se non che questa determinazione dell'ambiente opinativo nel giornalismo non è senza guai, e grossi guai. Per la stessa ragione che l'ambiente sacro localizzandosi nel tempio e nel sacerdozio finisce a diventare ecclesiastico, che il militare diventa nei secoli *soldatesco*, l'opinativo può a sua volta diventare privilegio e monopolio dei giornali, i quali se cascano in cattive mani, se vengono comperati da governi o dai banchieri, se applicano all'opinione la grande industria possono quando che sia accentrare pericolosamente la funzione, fabbricare un'opinione artificiale, non essere più il portavoce del modo di sentire diffuso, ma di pochi individui, e col buon mercato sfidare ogni concorrenza e fabbricarsi di loro libito una maggioranza.

Senza andare tanto in là è molto divertente agli occhi dell'osservatore quanto accade soventi nei centri provinciali, ove la fabbrica dell'opinione è monopolio di due o tre gazzettieri. Basta ch'eglino si pongano d'accordo intorno a un dato quesito d'ordine locale, ovvero che un Tizio ottenga da ciascheduno d'essi di inserire nel loro giornale, sotto diversa forma, uno o più articoli pro o contro una data proposta, e il colpo è fatto. L'opinione pubblica ha parlato; l'oracolo ha dato la sua risposta. Chi oserebbe opporsi alla sua infallibile sovranità? Borghesi e municipali, soliti a tremare dinnanzi alle gazzette, sono felicissimi di guadagnarsi la popolarità col mettersi nel branco, e s'accorgono troppo tardi di essere stati corbellati. Una volta chi dava l'intonazione al modo di pensare della gente era il Principe o i suoi delegati in quanto si dicevano rappresentanti nati della popolazione, investiti di una sapienza indiscutibile; ed ora che la sovranità, diremmo morale, si esplica direttamente da questa ultima, nella difficoltà di raccogliere e concretare i giudizi di queglino che la compongono, alcuni fra i med-

simi danno la propria per l'opinione di tutti quanti, e costituitisi da se in procuratori generali di un pubblico più o meno esteso, parlano e scrivono in nome suo. È la commedia di tutti i giorni, la quale non impedisce tuttavia che vi sieno tante pubbliche opinioni quanti sono i partiti maggiori del paese. Aggiungasi un altro e non meno grave inconveniente, quello, cioè, che i cittadini allattati e ingolfati dalle gazzette perdono via via il senso e l'abitudine di pensare colla propria testa, e si lasciano nelle cose pubbliche guidare ciecamente dai giornalisti, costituendo così un'opinione *passiva* e non *attiva*. Perché il lettore giudicherà lui le cose politiche, le letterarie, le artistiche se vi è il *competente*, che ci pensa lui, che gli fa il pedagogo e gli impone un'opinione bell'e fatta? « Nè il Corano, nè la Bibbia furono ai loro tempi adorati con maggior fede come i giornali d'oggi. Il pensiero nazionale viene oggi fabbricato dai giornali. Oggi chi legge un giornale non ha più bisogno di pensare, di studiare, di indagare. Egli sa tutto, egli sta sopra di tutto. Con una chiaroveggenza quasi spaventosa, come quella che discende ai minimi particolari, Fichte ha sessant'anni fa dipinto l'*assiduo lettore*, che non legge più un libro, ma soltanto le recensioni bibliografiche, e in questa lettura narcotizzante perde volontà, intelletto, facoltà di pensare ed energia d'intelligenza. Ma qualunque cosa ci perda acquista in compenso una altissima soddisfazione di se stesso ed una grande sicurezza di opinione. Tutto ciò era a quei tempi soltanto in germe e riguardava soltanto le questioni letterarie; ma ora tutto ciò è in pieno fiore, e si applica a tutte le questioni politiche e sociali, le quali determinano la prosperità e il malessere di un popolo. I giornali! I giornali sono diventati il cervello funzionante della nostra borghesia. Il cittadino non pensa, e non pensa anche quando e dove ne avrebbe la capacità necessaria, più di quegli stessi da cui egli trae i pensieri già bell'e preparati. Il pensare da se è una cosa incomoda, suppone la lettura di libri, suppone fatica, studio e studio proprio. È così dolce, così comodo il procacciarsi i propri pensieri, provvedersene alla fabbrica! Non si rivolge egli ai commercianti all'ingrosso del pensiero, di cui la Germania va superba, ai suoi grandi pensatori A

ciò gli mancano gusto, tempo ed istruzione preparatoria. Per cui al pari di quegli, a cui mancano i mezzi per provvedersi all'ingrosso di quanto è necessario alla vita dai negozianti in grande, e sono costretti a prenderlo cattivo e falsificato dai negozianti al minuto, così i pensieri sono da lui presi giorno per giorno già pronti e preparati da miserabili manovali, da scribacchiatori di gazzette. E così avviene che i grandi e i buoni della nostra nazione, i nostri pensatori, i nostri poeti passarono volando sulla testa di questa borghesia come stormi di gru, e nulla di essi giunse a questa massa tranne il vacuo suono di un nome » (*).

In tali sdegnose parole v'è del soverchio, e le tinte sono troppo stridenti, ma è colto bene il punto vulnerabile del giornalismo quale funzione pedagogica del mondo coetaneo così rispetto alla politica che alle lettere. In queste ultime ne abbiamo la prova in Italia, ove i libri si sfogliano, ma non si leggono, ed ove la maggioranza degli scarsi lettori si schermisce prudentemente di recarne un giudizio proprio, ma suole riferirsene a quello delle rassegne bibliografiche, le sole reputate *competenti* per sentenziarne. Per la qual cosa tre o quattro procuratori generali del gusto, del sapere, delle tradizioni, e soventi di editori, hanno l'incarico di governare l'opinione letteraria del paese, causa l'inerzia di un pubblico svogliato e passivo, che trova molto comodo di non avere un parere, ed è sempre felice di giudicare con quello d'altri. Le necessità economiche, che non lasciano molto agio al pensare, lo spirito quattrinajo che preoccupa sovraneamente i nostri borghesi, la superficialità gazzettiera di cui si appagano, la prevalenza del vivere al di fuori di se stessi c'entrano per molta parte nella loro indifferenza alle letture pensate ed all'amore dei libri seri, mentre eglino si lasciano più facilmente adescare da ciò che titilla i sensi, sveglia le emozioni, e soprattutto indovina le loro passioni. Da diffusa quindi che ella era la cultura letteraria nei secoli scorsi, a cui pure mancavano tanti mezzi di istruzione e di propagazione, è anch'essa divenuta una specialità circoscritta, e che di rado esce dal personale pedagogico. Stu-

(*) Lassalle, *Meditazione melanconica*.

diosi, eruditi e dotti professori si scambiano lavori e giudizi nei libri e nelle riviste, ma la loro efficacia non va più in là della loro classe, ed è grosso sbaglio argomentare del grado di coltura del paese dal numero e dalla qualità delle opere che annualmente vi si licenziano, poichè delle buone, parte escono di casa, e quelle che vi restano sono per nove decimi smaltite dalli specialisti. Onde in genere un ambiente letterario nella sua diffusione privilegiato, e quindi povero, posticcio, e tanto più sonante quanto è più vacuo e leggero. Ciò è duro a dirsi, e molto più duro a sentirselo dire, ma ciò è la verità.

Si credeva dagli ingenui dottrinari che colla diffusione ognor maggiore della stampa la critica letteraria se ne sarebbe avvantaggiata per guisa che tutto ciò che v'ha di meglio nei libri nuovi sarebbe venuto a galla e verrebbe assimilato dalla cultura generale. Ma fu illusione. Ciò che si lamentava nei secoli scorsi dell'oblio immeritato a cui venivano condannate opere e scrittori d'ogni maniera, lo si lamenta anche oggidì, e con maggiore ragione, tanto che si è perfino inventata a' nostri di *la congiura del silenzio*, frase ignota ai nostri padri, per significare il pensato abbandono, in cui vengono lasciati dai rivisti e dai gazzettieri chi non ha la fortuna di entrare nelle loro grazie, o l'audacia di buttarsi al pubblico come un procacciante. Quanti bei libri giacciono sepolti da trent'anni nelle nostre biblioteche o nei fondaci dei librai, che attendono di essere scovati dai cacciatori di erudizione e dai cenciacoli letterarii! La cresima dell'opinione verrà anche per essi, giova sperarlo, ma bisogna anzitutto che sia cresciuta ben alta l'erba sul tumulo dei loro autori, e che il tempo abbia soffiato su quell'atmosfera carica di vanità personali e di spirito settario che imbratta il nostro ambiente, accompagnamento obbligato di ogni pubblica funzione.

CAPITOLO XIII.

L'ambiente dello Stato.

Un arabo, strappato al deserto africano, sbarca a Livorno. Sceso a terra, la prima impressione che riceve, è quella di trovarsi in un ambiente fisico diverso da quello delle sue sodaglie. La temperatura, la luce, la vegetazione, i fabbricati non sono quelli del suo paese, come non lo sono la tinta, la fisionomia, la lingua, il vestire delle persone ecc. ond'egli s'accorge di essere in mezzo ad una razza o nazione diversa dalla sua. Poscia obbligato a porsi in contatto con ufficiali di dogana e di polizia, che pigliano nota dell'essere suo, che gli fanno pagare tasse e vigilano sopra di lui, egli si persuade di essere entrato in uno Stato, in un ambiente legale e complesso, al quale gli è giocoforza accomodarsi.

Cos'è lo Stato? A seconda del suo grado di sviluppo e della sua specie peculiare varia anche la sua definizione o la sua essenza, la quale se talora si assume in una delegazione o tacita o pensata di uffici, ad esercitare i quali sono incapaci le persone singole associate, può anche formularsi in un ministero di coordinazione delle funzioni generali della convivenza ad una unità di vita e di azione, come lo si intendeva nell'antichità classica, e si incomincia ad intenderlo oggidì. A mezzo suo si tutelano la conservazione, la difesa e lo sviluppo della comunanza, e se ne accrescono e compenetrano le forze cospiranti allo scopo prescritto dal suo tipo. In ogni caso lo Stato è l'ambiente istesso della convivenza, la quale è inconcepibile senza di lui, cioè dire senza norme superiori che regolino i rapporti de' suoi membri, norme da

principio rudimentali, empiriche, inconscienti e ganglionari, ma che nella evoluzione successiva acquistano un carattere cefalico, vale a dire ognor più consapevole e razionale. Imperocchè lo Stato non è una combinazione artificiale da poter fare e disfare a piacimento, come pretendevano i filosofi del secolo passato e insegnano certe scuole socialiste nel nostro, tanto vero ch'esso non è privilegio della specie umana, ma se ne riscontrano i germi e le forme iniziali nei gradi inferiori della animalità, ove si trovano modi di consorzj che adombrano da lontano quelli dell'uomo, e che non sono possibili che nell'ambiente dello Stato. Davide Hume, G. G. Rousseau, Elvezio e tutta la scuola enciclopedista non avevano neppur sospettato che la zoologia psicologica avrebbe un giorno disdetta la teorica dello *stato di natura* e del *contratto sociale* col mostrare che non soltanto l'uomo, ma molte specie animali sono spontaneamente e inconsciamente rette a società regolari, e che in esse v'hanno convivenze in cui sono distinte categorie sociali, v'hanno stati militari e perfino stati a schiavi, nè più nè meno di quanto si riscontra nella nostra.

Circa la prima evoluzione dello Stato il suo germe virtuale maturasi nell'ambiente cellulare della famiglia. Sorge egli infatti dal complesso, fondato sulla parentela del sangue, e la sua prima determinazione è l'orda, e poscia la tribù. La famiglia in quel periodo quasi silvestre, non è ancora a tipo monogamico o poligamico ordinato, ma è un miscuglio indistinto di uomini e di donne, di fanciulli e di schiavi fatti nei combattimenti, e rappresenta la forza collettiva che tiene assieme in un conglomerato empirico gli individui. L'orda è il Comune, lo Stato primitivo in germe, soggiunge lo Scuffle. La famiglia ampliata, l'aggregazione degli individui legati dalla consanguineità è tutto in tutto, è un'associazione indistinta per la difesa della pace e per la vendetta del sangue. Nei rapporti con altre orde a scopo di vendetta, di scambio, di compra di spose essa è rappresentata dal capo e dall'assemblea del popolo (*).

Successivamente, allorchando l'orda adotta una sede fissa

(*) Scuffle, *Struttura e vita del corpo sociale*.

ed afferma la proprietà del suolo, il carattere rudimentale dello Stato si modifica, e la personalità giuridica passa nel capo della medesima come *Signore del luogo*. Si forma allora l'ambiente del villaggio, che riscontrasi nei popoli mongoli, nei turanici, in Cina, negli aryani dell'India, in Grecia, in Italia, in Germania prima ancora delle età eroiche. È l'epoca ganglionare della società. L'ambiente gentilizio diventa allora topografico. Non è ancora una comunità di *genti*, che suppone una individuazione di famiglie, ma una comunità che possiede il suolo, *ager gentitius*. Fin dove, dice lo Waitz, arriva il popolo arriva la sua terra. Sopravvenuto il periodo di differenziazione delle singole famiglie, i capi rispettivi, possessori di una terra, formano una tribù di *patres, patricj*, i quali non sono soltanto proprietari del suolo, ma anche delle loro famiglie, delle donne, dei fanciulli, degli schiavi, posti sotto il loro arbitrio, onde il mundio e la patria potestà. Senza ricorrere fino ai primi tempi di Roma od ai germani di Tacito, la costituzione feudale richiama quell'ambiente, i cui due elementi principali sono la famiglia e la proprietà del suolo, comprese le sue appendici che sono i servi, *terrae vestitus*, e dove quindi lo Stato si compendia nel Principe, nel feudatario.

In occidente dal complesso delle orditure patriarcali emergono Stati aristocratici, la cui base è la schiavitù, il privilegio nel possesso del suolo e l'asservimento delle plebi, popolo vinto. Queste ultime nel Lazio chieggono continuamente la partecipazione alla proprietà dell'*ager publicus* ed al dominio politico, donde per mezzo di sempre nuove transazioni lo Stato è retto da un sistema misto, ove la democrazia sviluppa via via la sua efficacia proprietaria e politica, e lo Stato diventa mano mano un coordinatore ognor più pensato delle sue forze e delle sue conquiste. I popoli vinti, mediante la graduale applicazione delle leggi romane, vennero allora irregimentati nell'ambiente della repubblica, considerati come alunni e pupilli, e in quanto si poteva assimilati. Il mondo conosciuto era così diventato uno Stato solo, di carattere militaresco e giuridico, esercitato da un cervello centrale, *caput mundi*. Dinanzi alla prevalenza intellettuale e militare di quest'organo centrale l'individuo



si sente piccolo e individualmente impotente. Molecola immersa in una grande compage, non ha tutta la coscienza di se e della sua libertà, ed obbedisce ciecamente al mostruoso ambiente meccanico che lo avvolge, autorità fatale, sacra, indisputabile. Si capisce perciò come lo Stato avesse in Roma qualcosa di divino, e come nella trasformazione successiva di questo cervello da repubblicano in monarchico l'imperatore fosse un semidio, *Divus imperator*.

Una delle forme più elevate, per le quali si determina l'ambiente dello Stato è la *Città*, ambiente politico e topografico a un tempo. Ignota a tutto l'oriente, ove l'individualità psicologica e politica non si è ancora sviluppata dal panteismo religioso e sociale, la troviamo per la prima volta in Grecia, ove la convivenza abbandona il carattere animale per assumere l'umano. Il cittadino libero di se appare allora associato con altri in una unità di consorzio, che non è più né l'orda, né la tribù, né i loro conglomerati. La città dorica, jonica, achea è indipendente; i suoi abitanti, che sono tutti guerrieri, e quindi tutti nobili, si danno leggi pensate e discusse da loro, si riconoscono uguali dinanzi alle medesime, hanno schiavi, preda della conquista, ma non riconoscono nei loro bei tempi supremazia di principi e di sacerdoti.

Diversa è la *Civitas* romana, la *Città-colonia*. Nel mondo romano non v'ha che una sola città, la città per eccellenza, di cui nella successione dei secoli saranno membri gli uomini liberi dovunque dimorino. E l'*Urbs*, che proietta la sua ombra su tutto il mondo, il quale si muove nel suo ambiente. Gli altri gruppi di abitazioni si chiamano *Civitates*, che sono altra cosa, vale a dire sono colonie o sobborghi, che l'*Urbs* stabilisce qua e colà per guarentirsi l'*imperium* e diffondere la sua efficacia. Roma, che avea conquistato il mondo, non si credette sicura di conservarlo che dopo averlo coperto di città alune ed appendici sue. Le sue legioni portano seco *quasi muratam civitatem*, la quale da principio è un campo militare, ed anche dopo è un recinto quadrato, quattro porte, due strade che s'incrocicchiano, nel mezzo il *Prætorium*, che diventerà il *Palatium*. La *Civitas* romana non ha sul principio cittadini, riservati solo a Roma, ma ha dei coloni, dei provinciali, dei *peregrini*, e la sua Curia è schiava di quella di Roma.

La libertà, quale ve la si sentirà nel medio evo, è importazione barbarica, e le era affatto ignota.

Imperocché il mondo classico, sul Tevere e sull'Egeo, era anzitutto un ambiente di Stato onnipotente e sovrano, nel quale l'individuo trovavasi affogato. Non v'era cosa alcuna nell'uomo che fosse indipendente; il suo corpo come il suo spirito e la sua proprietà appartenevano allo Stato. A Roma il servizio militare durava fino a quarant'anni, a Atene e a Sparta tutta la vita. La sua fortuna era a disposizione dello Stato, e la vita privata non sfuggiva alla sua ingerenza. Sparta puniva non soltanto chi non s'ammogliava, ma anche quegli che s'ammogliava tardi. Lo Stato poteva prescrivere ad Atene il lavoro e l'ozio a Sparta, ed avea il diritto di non tollerare che i suoi cittadini fossero difformi o rachitici, onde ordinava al padre, a cui nasceva un bambino malconcio, di farlo morire, così a Sparta come a Roma nei prischi secoli. Educazione e religione erano privilegio del governo, e tutti vi dovevano sottostare, a nessuno era consentito pensare diversamente in fatto di culto. Socrate fu messo a morte per ciò, ed egli stesso convenne che la sentenza fu giusta, emanata com'era da un ufficio onnipotente. Bisognava figurare in tutte le processioni, prender parte ai banchetti pubblici, e gravi pene colpivano chi si asteneva dalle feste nazionali. Non occorre dire che l'istruzione era pubblica ed obbligatoria, e che niuno poteva sottrarsi dall'apprendere ciò che allo Stato garbava di insegnare. Per poco che un cittadino aombrasse i poteri pubblici lo si esigliava. Il diritto, la giustizia, la morale tutto doveva cedere innanzi all'interesse dello Stato. « I romani, scrive Plutarco nella vita di *Catone*, non credevano che si dovesse lasciare a ciascuno la libertà di ammogliarsi, di avere dei figliuoli, di vivere ad agio suo, di fare delle feste, di seguire i propri gusti senza subire un giudizio ». A dir corto lo Stato era il *Pater-familias* della società.

La rivoluzione francese, un secolo fa, con miracoli di energia e con fiumi di sangue tentò di evocare il fantasma dello Stato-classico, ma non vi riuscì che in parte, e inebbrata dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alle leggi ne

allargò il dominio a spese della libertà individuale, che non ebbe mai più tristi giorni di quelli. Né l'opera sua è stata in questo suo processo poscia troncata, poichè venne ripresa in ogni paese dai partiti radicali, rampollati dal suo seno, i quali si industriano, colle astrazioni filosofiche da una parte, e colla violenza dall'altra, di riprodurre, mutatis mutandis, l'ambiente dello Stato onnivagante ed onnipossente dell'antichità, la cui finalità, come in Grecia ed a Roma, è la servitù universale. Così adesso come allora ne fu complice, dopo la filosofia, la letteratura, la quale col rinverdire ed abbellire le reminiscenze classiche, agevolò l'imitazione, quantunque lontana, di quelle istituzioni, ufficio già da essa mirabilmente adempiuto ai tempi del Risorgimento, quando, col ridestare il genio ellenico e latino, primo ufficio dell'umanesimo letterario fu la giustificazione delle tirannidi italiane. Né le cose vanno altrimenti oggidì, in cui gli aspiri alla statolatria sono inconsapevolmente favoriti dalle lettere, che dopo poco meno di un mezzo secolo di sosta, hanno ripreso l'aire classico, e rispettivamente alla politica vanno educando la nostra gioventù sugli esempi di civiltà, in cui non conoscevasi che fosse la libertà individuale, che al trar dei conti è la sola e vera libertà.

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

Altro tipo di città fu in seguito il *Comune*, ambiente novissimo, sorto dalla fermentazione della colluvie barbarica commista ai detriti della tradizione romana. La nota fondamentale dell'ambiente comunale non è guerresca, ma economica; è il lavoro che assume la propria indipendenza, e che si difende dal sopruso feudale, dalla violenza della forza animale, e dalla concorrenza esterna. La città medioevale è sovrana, non ha schiavi, libera i servi, spezza la tradizione delle conquiste, e la giustizia sociale è il suo obbiettivo, tutte cose affatto ignote alla civiltà latina. In quell'ambiente, pieno di contrasti, l'individualità ritempra la sua energia, l'intelligenza idealizzandosi si rinnova, si ringagliardisce il carattere, e la democrazia cristiana dà l'intonazione allo Stato, il quale si sviluppa spontaneamente nella indipendenza della sovra-

nità popolare, e farà del Comune il protoplasma di tutto il successivo incivilimento occidentale. La parola *Statuto*, usata per indicare la legge fondamentale del consorzio civico, chiarisce come nel medio evo si intendesse lo Stato comunale. In Svizzera e nelle Americhe quelle repubbliche durano e si sviluppano tuttavia mirabilmente sul tipo dello Stato comunale, e ciò soprattutto per due ragioni; dapprima per non avere avuto ab origine nel proprio ambiente alcun elemento classico o feudale, e poscia per non essere state costrette da necessità guerresche interne ed esterne ad un accentramento politico, la cui finalità negli altri paesi d'Europa fu la monarchia militare prima, civile poi.

Laddove la formazione dello Stato latino era avvenuta per irradiazione da un centro solo, mediante la conquista e la colonizzazione, nel medio evo, costituiti che furono i Comuni ed i Principati successivi, lo Stato si ingrandisce mercè una continua adesione federativa più o meno forzata, la quale di mutazione in mutazione finisce ad impennarsi nello Stato dinastico, che trova il suo ultimo tipo nelle grandi monarchie moderne. Egli è allora che le varie funzioni, di cui componesi la convivenza, vengono un po' alla volta coordinate ad uno scopo comune, e che lo Stato da empirico acquista un carattere razionale, vale a dire passa dallo stadio ganglionare al cefalico, periodo in cui ci troviamo tuttora, benchè lo Stato dinastico semif feudale si sia in seguito trasformato, non dovunque però, in *Stato parlamentare*, il che poco monta, in quanto che la struttura dell'edificio maturato dai secoli rimanga sempre la stessa. Per avviare e compiere tale coordinazione, per fondere in uno stampo omogeneo tanti elementi politici diversi, autonomi e indisciplinati, ereditati dal medio evo, e farli cospirare ad un fine era duopo che prima i principati, poi le monarchie spiegassero sul principio una grande energia ed un assolutismo soverchiamente tirannico, senza di che era impossibile quella unità di governo, quella estensione di territorj, quella semplicità simmetrica, che le funzioni pubbliche acquistavano via via, e di cui noi approfittiamo senza sospettare quanti dolori costarono ai padri nostri; e che non ci appajono più come arbitri di un principe, di una corte, di un sistema liberticida, ma come frutti naturali ine-

renti al corpo del consorzio, come estrinsecazioni necessarie di un ambiente organico, che si chiama lo *Stato moderno*, di cui ciascuno di noi è compartecipe. S'intende per ciò che se vi fu un tempo in cui il Principe poteva dire, *lo Stato sono io*, con altrettanta ragione ora possiamo soggiungere, *lo Stato siamo noi*.

La determinazione dello Stato moderno si fa quindi ognora più chiara, e incomincia nel suo ambiente quella razionalità di governo, che procederà col tempo verso tipi sempre più squisiti e scientifici, caratteri precipi della quale razionalità sono anzitutto la suddivisione e specializzazione del lavoro, la classificazione dei servizi pubblici in categorie molteplici, alle quali sono preposte peculiari gerarchie, istruite a quello scopo e munite di leggi appropriate. L'ambiente generale dello Stato raccoglie quindi entro di sé tanti ambienti quanti sono gli uffici corrispondenti ai bisogni pubblici, ed a capo dei quali stanno i Ministeri centrali, facenti capo alla Corona o a chi ne fa le veci, sotto l'ispirazione e il riscontro del Parlamento. Ne consegue che a ciascuno di tali ambienti funzionali debba corrispondere qualcosa di proprio così nel linguaggio, come nel carattere del personale che vi presiede. Il piglio rude e franco dell'ordine militare non è la *maesà* del giudiziario; la precisione dell'ingegneria pubblica si distingue dalla benevolenza dell'ambiente pedagogico, dalla sagacia dell'amministrativo, dalla calma del diplomatico, e così di seguito. Siccome poi ciascuno di questi ambienti nel naturale svolgimento della propria individualità tende a soverchiare, così la prudenza governativa consiste nel contemperarli a dovere, prudenza che si chiama più specialmente *ragione di Stato*, quando si tratti di conservare o di aumentare l'ambiente generale in estensione od in potenza. Chi in mezzo al conflitto dei varj Stati fra di loro, o delle parti politiche interne e delle ambizioni personali, col cuore scaldato da un patriottismo puro sa sollevarsi con animo tranquillo e mente serena al concetto complessivo dello Stato, affidato alle sue cure, ed al quale tutto deve essere sacrificato, quegli solo ha il diritto di essere chiamato un *uomo di Stato*.

Altro è essere in piazza, altro in palazzo, con che i nostri vecchi solevano esprimere che i giudizi della cosa pubblica variano non soltanto secondo le passioni, ma secondo il punto di vista dell'ambiente in cui si pone. Cogliere il punto centrale, afferrare la nota prevalente, tener conto di tutte le esigenze, far parte a tutti i diritti, escogitare le difficoltà e i pericoli, prevedere le finalità, e provvedere con sagacia e giustizia costituisce l'*arte di Stato*, che in fine altro non è che il farsi ragione esatta dell'ambiente complesso, conformarsi ai suoi bisogni, e sollevarsi alle sue idealità. Nel quale ultimo proposito giova osservare non esservi cosa più pericolosa e contraria all'ufficio politico, nel largo senso della parola, che l'applicarvi il *realismo* e il *positivismo*, come lo si intende dai più, in quanto che l'ambiente dello Stato, come tutti gli ambienti, non è una cosa morta; un miscuglio chimico, un impalcato meccanico, ma un ente vivo, non è una compagine materiale di dettagli, ma un'unità cooperante, non è chiuso nel presente, ma si muove nel tempo, attratto perennemente verso un tipo superiore, a cui per selezioni successive si avvicina, tutte cose che si intendono sotto il nome di *idealità*, positiva se si vuole anch'essa, ma sempre idealità. Naturale conseguenza del positivismo e del verismo in politica è come in ogni altro ordine di uffizj lo scetticismo, la paralisi d'ogni fede, di ogni slancio, di ogni virtù di sacrificio, è l'appagarsi di vivere di per di, di provvedere alle urgenze coi ripieghi e colle transazioni, scambiando l'arte in artificio, in furberia, di cui ci offrono larghi e numerosi esempi nella storia antica e moderna i governi in decadenza.

L'incremento ognor più forte e più coordinatore delle funzioni pubbliche ha suscitato a' nostri tempi un culto, diremmo, scientifico dello Stato, che non si sarebbe sospettato all'indomani di tanti rivolgimenti liberali, cioè di moti nazionali aventi per iscopo l'impianto di istituzioni, che guarentissero l'esercizio della libertà degli individui e dei corpi morali così misconosciuta dai sistemi governativi dell'assolutismo paterno del secolo scorso. Lo *Stato liberale*, che sull'esempio dell'Inghilterra semif feudale, si venne via via sostituendo sul

continente dal 1814 in poi allo Stato-dinastico, e che aveva per obiettivo la libertà, la iniziativa e la responsabilità individuale e corporativa, col minor possibile intervento della autorità centrale e collettiva, dopo grandi splendori è sulla scesa dappertutto, e dappertutto è preso d'assalto dalla democrazia sociale, che subordina l'individuo alla massa, la libertà alla tutela, la responsabilità privata alla provvidenza pubblica. L'impeto in questo senso è così forte che i vecchi partiti liberali ne furono conquistati. Sospinti a far causa comune colla democrazia sono i primi e più accalorati sostenitori dell'inframmettenza governativa, non abdicando tuttavia il predicato di *liberali*, benchè in realtà lo sconsigliano e lo contraddicano. Cosa singolare e degna di nota, laddove i liberali di mezzo secolo fa sostenevano doversi al possibile circoscrivere l'azione dello Stato nell'azienda pubblica, e che la libertà individuale bisogna accettarla con tutto il suo bene e con tutto il suo male, i liberali di oggi hanno voltato lo stile, e sono fra i più persistenti sostenitori dell'ingerenza pubblica nell'azienda sociale; cotalchè nella stampa e nei parlamenti vengono considerati ognor più liberali quei partiti e quelle persone che maggiormente e più estesamente appoggiano ed invocano la limitazione della libertà dei cittadini. E una contraddizione, e nello stesso tempo una vera *trappola di parole*, per applicarvi un motto di Alessandro Manzoni; contraddizione già denunciata per vent'anni dall'autore di quest'operetta in qualità di pubblicista, e che ora è più autorevolmente smascherata da E. Spencer negli ultimi suoi lavori. Imperocchè questa piaga dello *Stato-factotum* non è prerogativa del continente europeo, ma da qualche tempo ha passato la Manica, ed ha invasa l'Inghilterra, la terra privilegiata della libertà ad ogni costo, ove anche là i partiti liberali sono i più audaci nel demolirla. « Come accade, soggiunge lo Spencer, che i nostri liberali abbiano perduto di vista il loro ufficio? Come accade che il partito liberale, avente ora parte ognor più grande nel potere, sia diventato ognor più coercitivo nelle sue misure legislative? Come accade che, sia direttamente a mezzo delle nuove maggioranze, sia indirettamente col concorso apprestato alle maggioranze de' suoi avversari, il partito liberale abbia in una larga mi-

sura adottato la politica di dettare le azioni ai cittadini, e conseguentemente di diminuire il dominio nel quale queste azioni restano libere? Come possiamo noi spiegare questa confusione d'idee, che lo ha condotto, nella ricerca di ciò che gli sembra essere il bene pubblico, a rovesciare il metodo che lo ha aiutato nei tempi passati a compiere il bene pubblico? » (*).

Già, come dicemmo, la rivoluzione di Francia a malgrado del suo lirismo per la libertà, rifaceva lo *Stato classico*, in forza del quale ogni cittadino dovea anzitutto sacrificare la propria libertà alla *Res Publica*, ed essere uno strumento in mano dello Stato, conseguenza di che fu l'invocazione del cesarismo, ripetizione del romano. Per quanto quella lezione fosse dura e destasse reazioni nel senso opposto, è gioco forza confessare che essa sopravvinse dappertutto, poichè in ogni forma politica lo Stato, benchè parlamentare, va oggi dappertutto acquistando una preponderanza sempre maggiore, e l'occidente è sulla via di un *Impertum* tanto più irresistibile che è invocato dalle popolazioni istesse, dai loro rappresentanti e dalla scienza. Di quanto la competenza dell'ambiente pubblico sia cresciuta da un mezzo secolo tutti lo veggono. Lo Stato oramai entra dappertutto, i suoi uffizj, i suoi impiegati si sono in un trentennio triplicati, e corrispondentemente i suoi bilanci: il diritto pubblico sposta continuamente il privato, e le proteste dell'individualità cadono inefficaci dinanzi al grande obiettivo del bene comune, il solo vero, il solo fecondo. È una corrente logica e sentimentale ad un tempo, che ci trascina tutti quanti, e che si rivela nelle leggi ognor più restrittive ed autoritarie, che invadono il campo della indipendenza personale, e sotto il pretesto di consertarla ad una finalità superiore, la infrmano e la disdicono. Giammai il governo, quale organo esecutivo dello Stato, fu così fortemente e dovunque invocato come una provvidenza, e se per avventura gli si muovono accuse e gli si contrasta egli è più sovente perchè non sia abbastanza forte per essere il *factotum* della società, del cui ben essere e progresso egli solo è il responsabile. Al pari della libertà

(*) E. Spencer, *L'individuo contro lo Stato*.

individuale la proprietà privata non è mai stata come oggi legalmente scorticata, messa in dubbio ed anche minacciata di soppressione, e il comunismo sotto questa o quella forma non ha mai trovato tanti aderenti e tanti soldati, appunto perchè il suo avvenimento sarebbe il trionfo dello *Stato Provvidenza* l'avviamento al patriarcato cinese. Al quale avviamento d'idee conferisce il pregiudizio, omai divenuto un canone molto diffuso, che la legge può tutto, e che il mondo è in balla delle maggioranze. « La grande superstizione della politica d'una volta era il diritto divino dei Re. La grande superstizione della politica d'oggi è il *diritto divino dei Parlamenti*. L'olio santo è senza accorgersi sdruciolato da una sola testa su quella di molti, consacrando essi e i loro decreti, » soggiunge lo Spencer: e questo certamente costituisce uno dei più grandi pericoli della libertà individuale e dell'incivillimento aryano d'occidente.

Nè l'influsso della scienza è minore nel determinare questa corrente. I governi così detti *paterni* del passato vengono non soltanto da essa giustificati, ma sorpassati, e la cattedra in tale rispetto porge la mano alla piazza. Perfino in Germania, ove la riluttanza all'*imperium* è stata il carattere più rilevato e glorioso di quella stirpe, che non lo volle accettare nè nell'ordine politico, nè nell'ecclesiastico, lo Stato conta oggi teorici di gran valore, i quali benchè interpretino diversamente le forme che questo dovrebbe assumere, sono tuttavia concordi nel farne l'archetipo e la finalità della convivenza. Eppure la Germania, la patria del *particolarismo* e del *libero esame*, era stata quella che nel periodo più acuto della filosofia politica della rivoluzione francese, avea per la bocca di Guglielmo de Humboldt espresso la dottrina dei rapporti fra l'individuo e lo Stato in un linguaggio altissimo, non raggiunto mai da chicchessia. « Perchè ciascun' anima, dice egli, metta al giorno ciò ch'essa racchiude, perchè l'attività individuale si arricchisca, perchè il fine dell'individuo e della società sia raggiunto bisogna dapprima che gli uomini sieno collocati in situazioni le più diverse, poichè è dallo stimolo delle circostanze ch'eglino agiscono, ed è lo sprone della necessità che li eccita a cercare in se stessi le risorse svariate, che vi si trovano. Ma questa varietà è im-

possibile allorchè lo Stato, spinto dal bisogno di ordine e dallo spirito di dominio, imprime l'uniformità ad ogni cosa, e sotto pretesto di realizzare ciò che si attende da lui, e di tor via gli ostacoli, fa piegare sotto le stesse regole e sottopone tutti alla stessa dottrina politica, morale, amministrativa, perchè ciò di cui ha bisogno sono degli strumenti docili da dirigere a suo beneplacito. Ciò non vieta, anzi vuole che ciascun individuo sia collegato da vincoli ognor più stretti ai suoi concittadini. Unione che l'intervento continuo dello Stato non può che turbare. Laonde, conclude, *essere necessario conservare la libertà d'azione la più completa, e lo Stato non dover mai sostituire la sua azione all'azione individuale se non nei casi in cui si tratti di ottenere un risultato necessario; ed a cui gli individui non possano arrivare colle proprie forze* » (*). Ma non sono queste le teorie che prevalgono da un trent'anni in Germania, e possiamo ben dire in Europa. Sentiamo F. Hegel. Ha egli insegnato che lo Stato è l'incarnazione sublime dell'idea morale, e che gli individui debbono riconoscere in lui il loro Io, il loro Io ragionante e la vera causa finale. Checchè siano i vizj dello Stato non è però meno lo Stato, la potenza della ragione che si manifesta nel mondo allo scopo di governarlo. A sua detta lo Stato è il Dio vivente, che ha per ufficio di trar gli individui al di sopra di loro stessi, e di obbligarli a sacrificare il loro benessere al pubblico pro. Rodolfo Gneist dopo avere addimostato essere errore solenne considerare l'istituzione politica per una compagnia di assicurazione degli interessi privati e dello sviluppo produttivo della nazione, dichiara che « lo Stato invece di essere al servizio degli interessi è suo primo dovere di essere scuola di disinteresse, essere qualcosa di più di un gerente, bensì un grande educatore, incaricato di allevare gli uomini alla vita morale per mezzo delle prestazioni, che esige da essi, per mezzo degli impieghi ai quali li chiama, e delle istituzioni che loro impone. Abbiamo ragione di credere che nella gran crisi che attraversa il mondo sarà lo Stato e non la società che vin-

(*) Guglielmo de Humboldt, *Sulla estensione e i limiti dell'azione dello Stato*. Sgraziatamente questo opuscolo, scritto nel 1792, rimase inedito fino al 1871.

cerà. Altrimenti la sarebbe spacciata per i destini ideali della specie umana. Ciò che è nella vita dell'individuo la lotta fra i doveri e i desideri è rappresentato nella vita dei popoli per mezzo della eterna lotta fra lo Stato e la società. »

Quindi il culto dello Stato, la statolatria, interpretato diversamente dalle varie scuole socialiste, ma che forma il fondo delle loro dottrine, avvegnacchè sia sempre lo Stato anonimo, incaricato di effettuarle e di essere il *Deus ex machina* della società. A temperare tale avviamento statolatrico, che lasciato correre precipiterebbe i consorzi in una crisi violenta, sopravvennero i così detti socialisti della cattedra, che amministrando a centellini la provvidenza governativa, insinuano l'ingerenza dello Stato a poco a poco senza suscitare gravi spostamenti, e appongono dei freni ad una rapina, che minaccia di spezzare ogni indugio e di trascorrere. Cionondimeno di fronte alla tendenza dei parlamenti, dell'opinione, dei costumi nessuno oserebbe escludere che il mondo occidentale si ravvii sul tipo dello Stato classico e divino di Grecia, di Roma e della Cina. Ciò che frattanto è lecito temere si è che l'energia individuale vadi calando di quanto crescerà la competenza pubblica, che l'idea dell'ordine e della simmetria sociale, già prevalente oggi, si faccia sempre più imperiosa, e cospiri a fare della convivenza avvenire un grande meccanismo, un ambiente burocratico colossale, una specie d'officina mostruosa, servita da un esercito d'impiegati, solleciti di aggiustare le ossa alla società, nella illusione che ogni patimento di questa debba essere soppresso, e che lo Stato ne sia il medico, il farmacista e l'infermiere. « Già a quest'ora non si dimanda mica, soggiunge lo Spencer, se non vi fossero altri rimedi capaci di rimediare a certi mali, e se codesti mali sono fra quelli ai quali tali mezzi possono giovare. Evidentemente più il governo interviene, più questa maniera di pensare piglia radice, e più si reclama con insistenza il suo intervento ». Fra la cooperazione volontaria della libertà, e la cooperazione coatta dello Stato chi prevarrà? Ecco il quesito fondamentale dell'incivilimento d'occidente.

Comunque sia, egli è evidente che i nostri consorzi si muovono oggi in un ambiente democratico, il quale si fa ognor

più pronunziato e fornisce la nota più spiccata del nostro svolgimento storico. Tutto soffia nella democrazia, idee, sentimenti, passioni, scienza, industria, giornalismo e ferrovie, leggi e costumi: consapevolmente o inconsapevolmente tutti l'accolgono e la giustificano, tantochè superata ogni ripugnanza, essa ha preso possesso del mondo e lo sovraneggia. E cecità negarlo, ed opporvisi stoltezza. La democrazia si è meritata di venire paragonata agli agenti geologici, che hanno rinnovellato la faccia del globo terrestre. Essa ne ha la potenza, la continuità, l'universalità, dice un valente scrittore d'oltralpe. Tutti i popoli civili sono in via di trasformarsi nello stesso senso, ma naturalmente ciò non accade senza oscillazioni e senza scosse. Il nostro pianeta è definitivamente entrato nell'epoca democratica, in una specie di clima morale, a cui i popoli denno accomodarsi. Chi non potesse assoggettarvisi è condannato a disparire come disparvero i più antichi contemporanei dell'uomo nel nostro emisfero, il mammoth, il mastodonte e i grandi mammiferi dell'epoca geologica anteriore alla presente (*).

Se non che, ripeto, c'è forte a temere che sotto l'azione ognor più gagliarda di tale ambiente, che ha per criterio e base massima l'intelligenza, la volontà e il tornaconto del maggior numero, lo Stato che ne uscirà ne assuma di conformità il carattere, e come s'è visto in tutte le democrazie d'oriente e d'occidente s'avvii al cesarismo, sotto forme monarchiche o repubblicane poco monta. Abbia il sovrano una testa sola o cinquecento, quando questa sovranità è assoluta, è la stessa cosa, e identici ne sono gli effetti. Vero è che noi siamo ancora lontani da tale pericolo, ma è altrettanto certo che non saranno le nostre proteste, per quanto sincere, che muteranno la corrente che ci trascina tutti quanti. La quale corrente non ha per obiettivo la libertà, ma l'eguaglianza ognor più largamente applicata, al qual uopo è indispensabile uno Stato di grande autorità, che è come dire un ambiente cesareo, un nuovo *Imperium*, non più imposto dalla misticità o dalla conquista, ma demandato alla scienza.

(*) An. Leroy-Beaulieu, *Studi politici e religiosi*.

CAPITOLO XIV.

L'ambiente del costume.

Al pari dell'opinione e dello Stato il costume è un ambiente sociale, che ci circonda dalle fasce alla tomba, che ci stimola, ci educa e ci obbliga a consuetudini, le quali col procedere del tempo si fanno carne e sangue di noi stessi, da non sapercene staccare, e da sembrare vere istituzioni. La natura fisica esterna, le razze, le tradizioni, i rapporti politici, economici, religiosi e in genere il processo evolutivo della civiltà imprimono a questo o quel gruppo di uomini un carattere speciale così nelle loro correlazioni coll'ambiente fisico, come in quelle della reciprocità dei loro elementi, carattere che ripetendosi via via diventa abitudine, necessità, seconda natura, e che si chiama il *costume* pubblico e privato, non scritto nei codici, ma del pari osservato come una sorta di proprietà e di condizione indispensabile di quel dato periodo storico o di quel dato paese. Le norme pubbliche della vita sociale prima di essere leggi erano costumanze; dappertutto il diritto consuetudinario precedette lo statuario, e nei paesi ove la spontaneità creativa della storia non è ancora stata interamente immolata sull'altare degli idoli filosofici, come in Inghilterra, il motto simbolico della legislazione è *Lex et consuetudo Parliamenti*.

Noi tutti abitiamo, vestiamo, ci trattiamo gli uni gli altri, usiamo cerimonie e convenzioni a seconda dell'ambiente in cui siamo nati e ci troviamo, ambiente imperioso quanto altro mai, al quale ci guardiamo bene di disobbedire, in quanto che non ci è imposto da Tizio o da Sempronio, ma

dal consenso di tutti i nostri predecessori, e da quello dei coetanei, compresi noi stessi. Dopo la lingua sono i costumi, che differenziano i popoli fra di loro, e che all'occhio del viaggiatore indicano la distanza, che corre fra una razza e l'altra, fra questa e quella civiltà. Prima ancora che l'europeo si faccia ragione della religione, del governo, delle leggi, che reggono i cinesi, egli è dalle loro costumanze che rendesi conto della singolarità mongola in confronto all'occidentale, così diversa che gli bisogna un lungo soggiorno in quell'ambiente per abituarsi a consuetudini, che sono il contrapposto delle nostre. In Cina p. es. il colore di grama-glia è il bianco, lo scojattolo è l'emblema della felicità, e l'anitra il simbolo della pace domestica; i pantaloni non convengono che alle donne, e gli uomini debbono portare la sottana, nè mai abbandonare il ventaglio; gli abiti non hanno tasche, e le carte si ripongono nelle calzette o negli stivali; invece della forchetta per mangiare si usano dei bastoncini; si scrive non colle penne, ma con pennelli, non orizzontalmente, ma perpendicolarmente; e un cavaliere che si rispetta monta a cavallo del lato destro; paese singolare ove non sono gli antenati che nobilitano i discendenti, ma i discendenti gli antenati, ove si paga il medico fino a tanto che si sta bene, e gli si dà nulla quando si ammala, ecc. Come non stupire di un ambiente ove sono fiori dappertutto meno nei giardini, e i di cui abitanti, arcipositivi e che ci tengono molto alla vita, sono anzitutto solleciti di munirsi di buon'ora di un cataletto. Ambiente fortunato ove non sono nè avvocati, nè procuratori, nè notaj, nè alcuno sente il bisogno di averne, ove le azioni e le parole sono governate da una etichetta rigidissima e complicata, che vi interdice di chiedere al vostro vicino notizie di sua moglie, delle sue sorelle o delle sue figlie, ma vi autorizza a domandare al primo venuto qual'è la sua età e il suo nome onorevolissimo, a cui quegli risponde « il mio nome senza importanza è Chung ».

Il vestire fra tutte le espressioni del costume è la più evidente, e costituisce in ogni popolo ed età un ambiente, che disciplina gli uomini con una efficacia meravigliosa da formare, per così dire, parte essenziale di noi stessi. *Costume*

è infatti sinonimo di *abito*; *abitudine*, *abitare*, *abitazione* vengono da *abito*: i medici usano promiscuamente *abito* per temperamento, ed i moralisti chiamano *abito* il carattere del nostro spirito. Tanto è congiunta e immedesimata l'idea del vestire con quella dell'uomo in genere e della donna in specie, che puossi affermare essere il vestito una seconda pelle, un qualche cosa di organico della personalità. Nella serie zoologica non c'è che l'uomo che si vesta, che abbia il senso del pudore; e potrebbe essere anche questo uno dei segni caratteristici della nostra specie.

Le varie foggie dell'abito e le materie, di cui si compone, furono e sono dovunque il distintivo simbolico e, precipuo delle varie razze e nazioni, e poi delle varie classi in cui si spartiscono le medesime, poichè non si saprebbe trovare mezzo più evidente e perenne per indicare e mantenere simili categorie. Si sa che i popoli in antico distinguevansi anzitutto dalla foggia diversa del vestire, ed oggidì del pari. Per esempio al tempo della romanità si differenziavano in *togati* ed in *bracati*, cioè, in quelli che vestivano la toga come gli etruschi e i romani, e i barbari che portavano le brache. La Provenza si chiamava *Gallia bracata*. Introdottesi le brache in Roma sotto i primi imperatori, Alessandro Severo le diffuse poscia fra i soldati, infino a che Onorio nel IV secolo bandiva con un editto dall'alma città i *bracarj* o fautori delle brache, quasi fosse costume disonorevole pei tardi e degeneri quiriti. La toga, introdotta in Roma dall'Etruria e dalla Lidia, era il distintivo del romano, *Gens togata*. Il diritto di portarla era privilegio dei soli cittadini romani d'ogni sesso e d'ogni età; agli schiavi, ai forestieri, ai romani esigliati era fatto divieto di usarne. Per distinguere le commedie romane dalle greche le chiamavano *togate*. Era di lana più o meno fine; sotto l'impero le persone di alto affare la portavano di seta. Coloro che si presentavano al popolo come aspiranti a qualche ufficio pubblico portavano la toga di un bianco particolare *candida*, onde il loro nome di *candidati*. La *pretesta* era la toga bianca orlata di porpora, che indossavano i giovanetti delle più ragguardevoli famiglie fino all'età di 14 anni; al diciottesimo depondevan la *pretesta* e indossavano la *pura* o toga *virile*.

Era eziandio la *pretesta* un distintivo dei dignitari dello Stato nei giorni solenni; le donne non la potevano vestire. La legge Oppia « in medio ardore belli punici » come dice Tito Livio, cioè nell'anno 538 di Roma, era una legge suntuaria, che stabiliva la disciplina del costume muliebre, e che consisteva di tre capi. Il primo vietava che veruna donna impiegasse nei suoi ornamenti più di 15 grammi d'oro, il secondo che portasse vesti tinte di porpora od in qualche altro colore prezioso, il terzo interdiva alle donne sia all'interno della città di Roma, sia al di fuori alla distanza di mille passi l'uso dei carri elevati, a meno che non fosse per recarsi a qualche sacrificio pubblico. Vent'anni dopo la legge venne revocata. In Grecia, in quel paese che i nostri retori non rifiniscono di indicare ai giovani per modello di libertà, il costume era invariabilmente fissato dalle leggi di ciascuna città. La legislazione di Sparta regolava la pettinatura delle donne, e quella d'Atene proibiva ad esse di recar seco in viaggio più di tre vestiti. A Rodi la legge proibiva di radersi la barba, a Bisanzio puniva di multa colui che tenesse presso di sé un rasoio, mentre invece a Sparta esigevasi che si radessero i mustacchi. A Locri era proibito agli uomini bere vino schietto; a Roma, a Mileto, a Marsiglia l'uso del vino era sotto pene gravissime interdetto alle donne. In quelle tanto decantate repubbliche perfino gli stessi sentimenti dell'istinto venivano disdetti dalla legge, che imponeva il costume. Parecchi cittadini spartani erano periti nella battaglia di Leuctra. A quella notizia i loro parenti dovettero mostrarsi allegri. Mentre la madre, che sapeva che suo figlio era sfuggito al disastro, doveva piangere, l'altra che sapeva che non rivedrebbe più il proprio, doveva compiacersene e correre i templi a ringraziare gli Dei.

Perchè il vestire del medio evo è così pittoresco e svariato? Perchè vi predominavano le diversità degli ambienti locali e sociali, i quali non trovavano miglior mezzo di affermarsi che con speciali vestimenta. Gli abiti militareschi erano una prerogativa dei feudatari e successivamente dei nobili, emblemi della forza, del comando e dell'antica conquista, laddove seguì parecchio nelle classi borghesi il vestire togato, specie nel ceto sacerdotale, il quale distingue-

vasi per l'abito lungo, talare, alla romana. Le magistrature, le borghesie, le Arti si distinguevano del pari. Quanto agli ordini religiosi giova osservare che *vestire o svestire l'abito* voleva e vuol dire adottare o abbandonare un dato sodalizio, tanto il vestito fa il monaco. La *vestizione* di un prete, di un frate, di una suora è la sua iniziazione alla vita sacerdotale o claustrale, all'adozione di un ambiente. Gli arcadi e i framassoni li imitarono. L'abito antico e il moderno del sacerdozio e del monacato colla sua uniformità attestò per secoli l'eguaglianza della milizia ecclesiastica, nella quale non v'ha distinzione alcuna, se non nell'esercizio delle sacre funzioni. Cosa v'ha di più egualitario e di più socialista del saccone del cappuccino, che esclude ogni più lieve distinzione personale e gerarchica, e che copre del pari il sagrestano e il cardinale, l'ortolano e lo scienziato, in Africa e in Siberia? Sotto la cuffia e la mantellina della suora di carità, così cara al popolo e così ripugnante alla borghesia positivista e gaudente, v'hanno nobili e villane, marchese ed artigiane; tutti i ceti vi sono confusi, e senza distinzione alcuna, vengono esercitati tutti gli uffizj, compresi i più umili, della comunità. L'abito uniforme risponde alla loro divina democrazia, ed è il simbolo dell'uguaglianza e della fratellanza reali e non accademiche, che senza frasi e senza chiassi quelle sante donne insegnano colla eloquenza dei fatti, colla virtù dell'amore e del sacrificio.

Il nobile, il cavaliere, il cittadino o borghese, il dottore di leggi, il fisico e giù giù tutte le Arti usavano nel medio evo fino al secolo XVIII una speciale foggia di vestire, abbastanza spiccata, perchè non si confondesse un fabbro con un pittore, un dottore collegiato con un mercante, e così di seguito, appunto perchè ciascun ambiente sociale faceva da se, e come aveva regole e statuti propri, simboleggiava negli abiti la sua individualità. Le leggi suntuarie vigilavano a che questi limiti non venissero varcati, e che la cresciuta ricchezza coll'introduzione del lusso, non facesse dimenticare la semplicità antica, e non corrompesse gli ambienti delle classi borghesi ed artigiane. Dante Alighieri nel XV canto del *Paradiso* così descrive la sobrietà e modestia del vivere di Firenze, che già a' suoi tempi venivano meno:

Firenze dentro della cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote,
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Collo sviluppo ognor crescente della ricchezza quelli ambienti modesti e severi non potevano ulteriormente soddisfare, e d'ogni canto le tradizioni, se non sopprese, venivano in molta parte dimenticate, tantochè quelle rivolte al costume antico suggerivano a chi teneva la somma delle cose, fossero Principi ovvero Priori repubblicani, censure e inibizioni, di cui sono piene le istorie europee dal secolo XIV al XVIII. In Italia tutti gli statuti delle nostre repubbliche contengono prescrizioni suntuarie minutissime, e che mutavano via via coi tempi, come era già avvenuto in Roma, non soltanto colla legge Oppia sopracitata, ma colla Orchia, colla Fammia, colla Didia, Licinia, Cornelia. In Francia e in Inghilterra del pari, provvidenza paterna di classificazione sociale, che dovea montare alla sua ultima potenza sotto il regime spagnuolo, nel secolo XVI e XVII, in tutti i paesi, che ebbero la disgrazia di essere ascritti alla corona di Carlo V e de' suoi successori. Se non che dovea alla perfine venire un tempo, in cui il moto emancipatore del vestito facevasi irresistibile, e rendeva vani e ridicoli i freni per arrestarlo. E siccome tutto si tiene negli ambienti storici, così colla libertà del vestire doveano simultaneamente estrinsecarsi le libertà civili e le politiche. Allorquando i puritani di Scozia si rasero i capegli, e meritavano il nome di *Teste Rotonde*, quell'assetatura rispondeva a una nuova maniera di intendere lo Stato, la Chiesa e la vita, disse un acuto osservatore. Il giorno in cui i francesi abbandonarono la spada, la parrucca, le brache corte e l'abito ricamato, questa rivoluzione nel costume ne annunciava un'altra nella società. Al quale ultimo propo-

sito T. Buckle, osservatore acutissimo, non dubita di affermare che la trasformazione del modo di vestire fra l'antico regime e i tempi moderni fu una delle più grandi innovazioni dell'incivilimento, un mezzo di amalgama fra le classi sociali, non mai visto per lo passato. In Francia il gusto del vestiario era così eccessivo nel secolo XVIII che rivelavasi dal medesimo il rango della persona, che nessuno osava sorpassare in ricchezza o nelle foggie per non occupare un posto, che non gli competeva. Nel moto democratico, che precedette la rivoluzione, gli spiriti divennero serj, troppo preoccupati delle gravi quistioni per attendere e pigliar gusto alle cianfrusaglie, che aveano assorbito tutta l'attenzione dei loro padri. Onde manifestossi la trascuranza del vestire e delle relative disuguaglianze fino al punto che quegli istessi, che erano insigniti di decorazioni, o non le portavano o le nascondevano. Era il principio egualitario che si avanzava. Per tal mezzo la democrazia facevasi visibile a tutti, e scomparivano le vecchie categorie sociali (*).

Questo del vestire agli occhi della filosofia era stato sempre argomento troppo frivolo per occuparsene; ed è naturale. Per la filosofia l'uomo è un essere astratto, spennacchiato d'ogni contingenza, e quindi ignudo, che non mangia, non beve, non ha nè casa, nè lingua, non è di questo o quel paese, di nessun clima, di nessuna razza, non ha per dir tutto un ambiente qualsiasi; laddove l'antropologia, che considera gli uomini vivi e reali della storia, s'addebita di studiare tutte le condizioni e circostanze in cui si trovano, e quindi non disdegna di tener conto degli abiti, dei cambiamenti ch'essi subiscono e della loro efficacia su tutti i mutui rapporti che vanno generando nella convivenza. Di uomini senza camicia, *descamisados*, e senza brache, *sansculottes*, non si danno che nelle fantasie filosofiche dell'*enfant de la nature*.

Importantissimo fra i detti rapporti è la Moda. È desso un ambiente quanto ogn'altro imperioso, che ci domina così nelle foggie del vestire, come in tante altre attinenze della vita, che limita la nostra libertà personale, che sfida alle volte il nostro stesso buon senso, e ci prescrive di fare e di non fare,

(*) T. Buckle, *Storia della civiltà inglese*.

di regolarci in questo o quel modo con una assolutezza tanto più dura ch'ella è anonima, e di cui non ci lamentiamo, perchè l'istinto imitativo, che ci predomina, ne è il complice più efficace. È singolare la compiacenza con cui noi ci adagiamo nell'ambiente della moda, e ne subiamo i capricci, obbedienti al vento che spira e che si cangia ogni momento. Il nostro istinto scimiesco non è mai così evidente come in questa irresistibile imitazione, accompagnata dal solletico della nostra vanità. Quale è oggidì l'ambiente della moda non era possibile che in un'epoca, in cui la diffusa ricchezza e la civi'e eguaglianza ne rendono facile l'applicazione. Ma o poco o tanto la moda c'è sempre stata, che la vanità e lo spirito imitativo sono per così dire preistorici; però nelle epoche passate aveva caratteri diversi. Prima di tutto era circoscritta alle classi elevate e ricche, alle quali era fatta facoltà di mutare foggie di vestire, però a grandi intervalli, raffrontati ai presenti. Altro suo carattere era un maggiore rispetto all'ambiente locale, al simbolo della nazionalità più o meno estesa; per modo che dall'abito distinguevasi non soltanto la razza, ma la regione, la città, la provincia e perfino talvolta il paesello a cui un Tizio apparteneva. Si era orgogliosi di vestire alla foggia del suo paese, e ripugnava di indossare un abito, il cui tipo fosse forestiero, tanto era vivo il senso dell'ambiente locale. Anche allora tratto tratto innovavansi con vezzi ognor peregrini le foggie tradizionali; ma nelle loro linee maggiori le si rispettavano, nè si conosceva e neppure sospettavasi quella identità cosmopolitica del vestire, introdotta nel secolo passato, e che la rivoluzione francese colla espansione delle sue idee e de' suoi gusti ha via via diffuso in tutto l'occidente. Se i nostri bisnonni levassero il capo dal sepolcro non ultimo dei loro stupori sarebbe quello di vedere oggidì re, principi, nobili, fittajoli, artigiani e di qui a non molto gli stessi contadini adottare la moda borghese di Parigi, e ciò dappertutto, da s. Francisco di California a Mosca, come si obbedisse ad una parola d'ordine, quasi che tanti e diversi popoli non sieno che un solo gregge pecorino. L'uggioso abito nero, questa livrea da beccamorto, specchio fedele del genio estetico ed utilitario della borghesia moderna, colla sua diffusione ognor mag-

giore nelle masse popolari, fornisce la nota più eloquente della onnipotenza trionfante del *Terzo Stato* a' nostri tempi. Il furore d'imitazione, col quale il tipo borghese viene dovunque e immediatamente stereotipato, è nell'ordine psicologico uno dei fenomeni più importanti della democrazia universale dopo la sua uscita dai limbi del medio evo. Non affatto nuovo però, poichè se ci volgiamo all'estremo oriente vi scorgiamo un popolo di più di trecento milioni, il cinese, che veste tutto alla stessa foggia, e meno le distinzioni delle gerarchie governative, non presenta differenza alcuna in tutte le sue provincie e in tutti i suoi strati sociali, foggia che non muta come da noi, ma perdura inalterata da tremila anni e più, democrazia razionalista e congelata, ma democrazia.

Cionondimeno questa uniformità del vestire borghese non poteva appagare coloro, che a malincuore subiscono la preponderanza del terzo Stato, e nell'auspicio di un quarto, destinato a sua volta all'imperio del mondo, i socialisti da un quarant'anni vanno escogitando un *figurino*, che esprima nelle sue forme il desiderato avvenimento, e sia il simbolo della democrazia, non più borghese, ma operaia. Ma sino ad ora non l'hanno ancora trovato. I modelli proposti dai sansimonisti, dai fourieristi, icariani ecc. non incontrarono fortuna, onde i più moderati misero innanzi il camiciotto (*blouse*) quale uniforme dell'operaio, con non gran seguito però almeno fino ad ora, poichè gli stessi operai che pur l'usano sei volte la settimana, lo depongono la domenica per indossare l'aristocratico abito borghese. È un'infamia, s'intende; ma comunque significa che le classi lavoratrici, per quanto si declami dai loro avvocati contro la borghesia, tendono incessantemente ad imitarla nei costumi, nel gusto e inconsapevolmente nelle idee, ad entrare anche loro malgrado nel giro del suo ambiente. Del resto ciò che non è ancora avvenuto, potrebbe avvenire poi, tanto più se si avverte che la foggia dell'abito borghese, dopo avere per tanto tempo tolto a proprio tipo il costume nobiliare, si è messa oggi a copiare il volgare. Quando ripenso alla dolce compiacenza dei nostri pronipoti, i quali, sull'esempio dei cinesi, vestiranno tutti al di qua e al di là dell'atlantico lo stesso camiciotto penitenziario, lo stesso *uniforme grigio-cenere dell'ugua-*

glanza, come profetava Enrico Heine, e che contemporaneamente, giova sperarlo, gli uomini tutti, per la stessa ragione livellatrice, sull'esempio dei Frati Minori, mangeranno la stessa minestra nella stessa democratica scodella, non posso nascondere il mio rammarico di essere nato troppo presto.

Un altro ambiente del costume è quello del *tratto*, il quale anche lui va subendo evoluzioni grandissime correlative a quelle della convivenza. Il *tratto*, ossia il modo di comportarsi in società, è una sorta di linguaggio o di abito educativo, che indica un ambiente proprio, e che in Italia da Baldassarre Castiglione a Melchiorre Gioja ebbe per qualche secolo legislatori e maestri. Secondo che questo *tratto* è gentile o rozzo, manierato o brutale, rivela una diversa atmosfera sociale in chi l'usa. L'intonazione del *tratto civile* o, come si diceva fino a poco stante, del *garbo*, parola pressochè perduta come la cosa, indicava una persona o gruppo di persone di una certa delicatezza morale, diversa da quella cui era abituale il *tratto volgare*. La prima fu per secoli prerogativa delle classi superiori, e delle inferiori la seconda. L'aristocrazia e la grassa borghesia vivendo separate dalle classi lavoratrici, colle quali non avevano che scarsissimi contatti, conservarono a lungo le tradizioni dell'arte sociale, non senza talvolta cadere nel manierismo e nel lezioso della *prammatica* e dell'*etichetta*, e non senza altresì influire salutarmente sulle classi popolari, meno la plebe più sciatta ed inorganica, la cui rozzezza si mantenne sempre, non scompagnata però da ingenuità o da una brutale franchezza. Collo scemare poscia della efficacia della nobiltà e della ricca borghesia, e nello stesso tempo col salire della folla sulla scala del benessere e della considerazione sociale, mentre da un canto le vecchie tradizioni se ne andavano, irrompevano linguaggi, modi e tratti, i quali attestavano il nuovo ambiente generale della società, il cui indirizzo era passato in altre mani, costituendo così una sorta di *educazione media*, la quale se lascia desiderare il garbo antico ha per lo meno una nota di schiettezza benchè ruvida. Se non che questa *media* minaccia di diventare ognor più bassa, chè l'americanismo omai prorompe d'ogni canto in tutta la sua brutalità di modi, di lingua, di abitudini, evo-

luzione volgare irresistibile, di cui è inutile querelarsi. Dal momento che la direzione sociale non scende più dall'alto, ma monta dal basso, è naturale che l'intonazione dell'ambiente comune s'informi all'indole ed ai modi del maggior numero, come in America, e che l'eguaglianza anziché sollevare per selezione naturale le classi operaje e contadine alle più intelligenti ed educate, tenda ad abbassare queste ultime per allivellarle alle prime. Il turpiloquio, che in trent'anni ha invaso in Italia tutti gli strati sociali, accompagnato dal solito orgoglio della gente rifatta, ne è la prova più evidente.

*La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio a dismisura han generato.*

La Dio mercè di persone ammodo non v'ha penuria anche oggi, e ve ne saranno sempre; ma non sono che individui. Le famiglie, che erano le custodi della pulitezza, del garbo e del decoro, vanno mano mano desaparendo, e la differenza in tale rispetto fra i nostri e i passati tempi è appunto questa

CAPITOLO XV.

L'ambiente delle categorie sociali.

Proseguendo nel metodo di assumere i fatti umani nella loro spontanea rivelazione senza pregiudicarli alla stregua di assiomi anticipati, noi troviamo in tutte le convivenze e in tutte le età della storia una varietà di gruppi distinti di famiglie, indicanti nel loro reciproco raffronto una graduazione di potenza, ed in se stessi una peculiare funzione. La costanza di questa spartizione degli umani consorzj ci persuade essere la medesima una fenomenalità sociale, una legge, e non artificio di chicchessia. Le caste, le classi, i ceti non furono e non sono invenzioni studiate ed arbitrarie di sacerdoti e di legislatori: nessuno vi pensò a priori; ma se il loro ordinamento venne determinato là dalle religioni, qua dalle leggi laiche e dal costume ciò avveniva in seguito alla loro spontanea rivelazione, che rappresentava fino dai primi preludj storici la lotta per l'esistenza e la spartizione delle funzioni sociali.

L'abbiamo visto più sopra: le razze diverse, di cui componesi la nostra specie, non si accostano fra di loro che per mezzo della guerra, e non convivono sullo stesso suolo che mercè la conquista di questa su quella. Le razze più forti, più intelligenti, più ideali, più belle vincono le più deboli ed animalesche, ed aggiogatele al proprio imperio prescrivono loro gli intimi posti nella scala sociale, obbligandole a lavorare ed a servire; mentre elleno, le vincitrici, occupano la cima privilegiata della forza, dell'intelligenza, del comando; onde sorgono varj gruppi sociali, che ricevono il suggello del costume, del tempo e della legge, e che perdurano per secoli. Furono le invasioni e le guerre, che originariamente classifi-

carono gli uomini nell'Indostan, in Egitto, in Grecia, a Roma e nell'incivilimento moderno. Scesi gli Aryas dagli altipiani dell'Asia centrale nelle valli dell'Indo e del Gange, ridussero in schiavitù i popoli indigeni, e sovrapposti ad essi ordinarono le convivenze in gruppi castali, la di cui perennità venne suggellata dal dogma religioso. Soltanto gli Aryas posseggono le armi, il suo'o, gli altari: i vinti lavorano per essi. Lo stesso avviene in Grecia ove gli Elleni, i Dorj e gli Achei conquistano i discendenti dei Pelasgi, ai quali si prepongono in classi privilegiate. I plebei di Roma sono tribù oscche e latine conquistate dai romani, e la stessa costituzione morfologica dell'attuale convivenza europea ripete la sua genesi dalla conquista barbarica e dalla feudalità, che ne fu la conseguenza.

Ognuno di questi gruppi della serie sociale forma un ambiente, il quale se ha analogia cogli altri possiede anche una personalità contraddistinta, e vuol essere considerato in se stesso, come un fatto ragionevole. La scienza non chiede se le caste, le classi, i ceti o gruppi sociali sieno un bene o un male, giusti o ingiusti, perchè essa non pretende di possedere un archetipo morale e civile, sul quale commisurare le azioni degli uomini e le configurazioni dei loro consorzi, ma limitasi ad affermare i fatti quali la natura e la storia li presentano, a precisarne i rapporti e gli elementi, ed a cercare le leggi che li governano, a'iena da ogni pretesa di imporre alla natura ed alla storia qualsiasi artificio subbiettivo. Con quale ragione potrò io deplorare che il leone divori la gazze, e come avrò diritto di pretendere che il gatto non mangi il sorcio? La vittoria fu e sarà sempre dei più forti, nè si potrebbe immaginare come nei rapporti delle società umane debba essere altrimenti.

I gruppi, che formano in varia misura la seriazione sociale nelle nazioni europee, furono fino a poco stante il nobiliare, il borghese e l'operaio; e due furono le leggi maggiori a cui obbedivano, quella della riazione reciproca colla quale cercavano di spostarsi e di sopravvivere, e l'altra della tendenza di ciascuno dei membri, che ne formavano parte, a salire da un ambiente inferiore ad uno superiore mercè una perenne selezione.

Anzitutto giova avvertire che noi popoli d'occidente siamo tutti progenie di nobili, e nobili di nome e di fatto. *Aryas*, nel sanscrito antico, equivale a *nobili*, *venerabili*, e così venivano originariamente chiamati perchè appartenenti ad una razza più forte, più bella, più intelligente in confronto di quelle a cui si sovrapposero, e soprattutto perchè nelle loro invasioni ne furono i debellatori ed i conquistatori. Negli inni vedici *Arya* occorre di frequente come nome nazionale o di onore, e nella letteratura dommatica di quel tempo questa voce è appropriata alle tre prime caste privilegiate, i Bramini, i Khscathrias e i Waisias. Il significato etimologico secondo M. Müller, pare sia « uno che *ara* la terra », e si connette colla radice *arare*, ciò che suppone sedi fisse. Secondo altri, la radice *ar*, come il latino *oriri*, esprime *elevarsi*, e il sostantivo che ne derivò indica il padrone, il signore, quegli a cui debbesi ossequio (*). Sembrerebbe che gli Arii avessero scelto questo nome per se medesimi in opposizione alle razze nomadi, *uraniche*, il cui nome originario, *tura*, implica la velocità di un cavaliere. Nè per verità nelle successive emigrazioni e nelle evoluzioni storiche la razza ariana ha smentito il suo significato antico, perchè noi europei fummo e siamo loro progenie, i veri *nobili* della specie umana, gli aristocratici della bellezza e della intelligenza, i più efficaci così nel coltivare la natura come il pensiero, e nell'assoggettare le razze inferiori che ci circondano. Al quale ufficio noi vegnamo contraddistinti da queste ultime, non più col nome di arii, parola conservata soltanto dai dotti, ma con quella più scolpita e comune di *uomini bianchi*. Dopo il secolo di Colombo e di Gama l'uomo bianco tende ad allargare il suo imperio in tutte le direzioni, a conquistare il globo e le razze inferiori, che l'abitano, per diritto della forza e dell'intelligenza. Le teoriche di filosofia radicale, in virtù delle quali egli dovrebbe rispettare il voto, la sovranità, la dimora di queste schiatte, non l'arrestano, e la sua *nobiltà* sopra le medesime egli l'afferma colle armi, col sapere e colla con-

(*) Ad. Pictet, *Le origini indo-europee, ovvero gli Aryas primitivi*; Emilio Burnouf, *Saggio sui Vedas*; Alberto Beville, *Gli antenati degli europei secondo la scienza moderna*.

quista. L'odio e lo sprezzo della aristocrazia e de' suoi privilegi, la sovranità del popolo, i diritti dell'uguaglianza e tante altre belle cose l'uomo bianco le professava e le applicava in casa sua, come facevano i greci nelle loro repubbliche di gentiluomini; ma fuori, di fronte alle schiatte negre, more, gialle, cupree, egli è il *nobile* predestinato a soggiogarle. È una distinzione gesuitica, nella quale convengono tutte le democrazie europee ed americane, comprese le più sbraccate, e che mostra quanto poco fondamento sperimentale abbiano i loro, così detti, principi, astrazioni e ipocrisie borghesi.

Fino dalle prime età quindi, a cui arriva la storia della nostra schiatta, al concetto di *nobile* va congiunto quello di guerriero, di vincitore, di un essere superiore, che si è guadagnato il comando, l'autorità e la preminenza colla sua energia nel domare (*dominus, dominum*) gli uomini ed asservirli. I vincitori, pigliando sede sui territorj conquistati, vi formarono dovunque la classe nobiliare, munita di tutti i privilegi conferitile dalla vittoria, nell'Indostan, in Persia, in Egitto, in Grecia, in Roma e finalmente nell'Europa moderna alla discesa barbarica. Imperciocchè disfatto per decrepitezza il mondo romano, divenne facile preda dei popoli nordici, altri discendenti dagli Aryas, che nelle foreste germaniche avevano serbato puro e gagliardo il sangue degli antichi progenitori; i quali popoli spartitisi colla spada questa parte di mondo, vi costituirono nuove convivenze, fondate sul privilegio famigliare dei vincitori, così rispetto alle cose che alle persone dei vinti, onde ne uscì la nobiltà feudale, di cui rimangono tuttavia le tracce, ed è ancor fresca la reminiscenza.

Di carattere eminentemente guerriero la classe feudale doveva mano mano assottigliarsi e perdere la sua prevalenza di conquistatrice in seguito alla cospirazione di tanti altri elementi sociali surti lungo i secoli, infino a che il concetto del privilegio sbiadivasi ognor più per lasciare il posto allo sviluppo di un nuovo diritto, che si chiamò comune. Se non che, anche scomparsa ogni distinzione di razza fra vincitori e vinti, non scomparve perciò la classe, la quale non potendosi più reclutare fra i feudatarij oramai spenti, venne via via trascinata dai Principi fra le persone che più davvicino li

circondavano o che rendevano cospicui servigi allo Stato; onde sorse la nobiltà cortigiana, la quale pigliata la forma del tipo feudale, se ne immascherò in tutta Europa fino ai giorni nostri, in cui per l'incalzare di altri avvenimenti, perduto ogni privilegio legale, proprietario e politico, è agli ultimi sgoccioli. Nè poteva altrimenti avvenire dacchè, allontanandosi ognor più dalle origini, era smarrita omai ogni reminiscenza di conquista e di una razza settentrionale, prode e vittoriosa, in che sta essenzialmente il concetto genetico della nobiltà. Onde si comprende perchè i cinesi, popolo essenzialmente pacifico e pedagogo, non abbiano una nobiltà ereditaria, e non l'abbia l'americano, eminentemente agricoltore, industriale e trafficante. Le origini di tutte le aristocrazie sono le armi, la guerra e la vittoria.

Per quanto la nobiltà, come classe sociale separata, abbia perduto oggidì gran parte del suo valore in seguito all'appareggiamento del diritto comune, tuttavia non può dirsi che la sua personalità sociale sia totalmente scomparsa, e che la scienza scrupolosa assuntrice dei fatti non ne debba tener conto. Non è lecito obliare che in Russia ha la prevalenza pel largo possesso del suolo, che in Germania per la tenacità tradizionale vi è ancora rispettata, e che in Inghilterra è una delle basi di quel consorzio. Nelle nazioni neo-latine, benchè abolita dalle leggi, non lo è interamente dal costume, e se ne conserva l'idea come reminiscenza di un ordine, che nelle vicende della storia ebbe dei momenti gloriosi e contribuì in varia guisa a fare il mondo quale è oggidì, specie in Francia ove i nobili non sono mai tanto in rilievo come nelle democrazie ufficiali che vi si avvicinano. A parlare esattamente, ambiente nobiliare nelle nazioni neo-latine non c'è più dal momento che l'eguaglianza legale ha soppresso ogni privilegio di famiglia, e troncata ogni tradizione pubblica di supremazia feudale e cortigiana. Spenta la nobiltà non rimasero che dei nobili, i quali senza un ambiente proprio, ove starsene da se e sopraggiudicare le altre categorie, si sbrancano ogni giorno più, e mano mano si fondono nella borghesia, che li va assorbendo, ed in mezzo alla quale scompaiono. Perduti i castelli, la primogenitura, i palazzi, i diritti di corte, la sinecure, abbandonata la prammatica e la etichetta,

non restò ad essi che il titolo, e divennero l'ombra di se stessi, nobili affatto nominati, viventi cioè del credito che dà loro l'opinione, la quale per una legge morale evidente li abbandona all'oblio quando siano degeneri dalla loro stirpe, e li circonda ancora del suo rispetto ogniquale volta colle loro virtù e coi servigi resi alla società rinverdiscono le tradizioni di energia, di generosità e di idealità della loro famiglia. Più che gli stemmi e le *scritte* fu questa la ragione, per cui fra tutte le aristocrazie la veneta e l'inglese perdurarono fiorenti ed acconsentite per parecchi secoli, perchè comprese del dovere di cooperare degnamente all'azienda dello Stato, e della necessità di farsi perdonare il privilegio politico coi loro servigi. Il prestigio conservato fin presso a noi dalla nobiltà piemontese, dalla tedesca e dalla ungherese lo si deve alle tradizioni armigere, in virtù delle quali non v'ha in quei paesi famiglia patrizia che non contasse alcuno de' suoi nella milizia, che è poi l'antico loro ambiente, ed ove toccano sovente i gradi più elevati. La nobiltà non può essere che una funzione; cessata questa il suo ambiente dissipa.

Carattere precipuo dell'ambiente nobiliare è l'orgoglio, il quale altro non è che la reminiscenza, ribadita di generazione in generazione, della superiorità di una razza o di una famiglia sulla borghesia e sulla plebe, che le circondano, e colle quali non mescolarono mai il loro sangue, reminiscenza che fa capo ad una sovranità feudale, vera o supposta che sia. Questo orgoglio, ingenuo fino ad un certo punto, rispettato e perdonato dall'opinione comune, doveva poscia diventare una pensata vanità negli ultimi due secoli, accompagnata da un profondo e continuo disprezzo per li altri gruppi, i quali insopportabili di una superbia, non giustificata da alcuna superiorità reale, da alcuna funzione utile, mossero alla nobiltà una guerra aperta, che ebbe il suo campo e la sua vittoria nella rivoluzione francese, la cui nota fondamentale fu la febbre dell'eguaglianza, l'abolizione della nobiltà feudale e cortigiana.

Finchè la nobiltà fu un ambiente reale, corrispondente ad una funzione, dovea necessariamente avere forme proprie e tenersi distinta dalla classe borghese e dalla operaja, alle quali altri uffizj incombevano. E si spiega altresì che le leggi

la preminessero per molti secoli da ogni assimilazione, le garantissero il possesso della terra e i più eccelsi impieghi, aiutata in ciò dall'opinione che, inconscia ancora dei diritti dell'eguaglianza, la circondava del suo prestigio e l'accettava come una fatalità storica. Onde l'ambiente nobiliare fu per gran tempo una cosa diversa ed appartata dal resto dei mortali. Educazione, linguaggio, abitudini, vestire, maniere ebbero un carattere peculiare, regolato il tutto da consuetudini severissime, e perfino da regole e formule tradizionali scritte, alle quali non era consentito sottrarsi sotto pena di mancare al carattere del proprio ambiente, e di sconfinare nella classe borghese od operaja, ritenuto poco meno di un crimenlese. (*) Tutto ciò è passato. Ma se la giustizia dell'evoluzione storica ha eliminato un gruppo sociale, che non aveva più ragione di essere nell'economia generale dei consorzi neo-latini, la scienza che ha per oggetto di studiare la trasformazione dei medesimi, mentre è lieta di accettare la soppressione del privilegio, addebitasi di notare che se la nobiltà è morta con tutto il suo bene e con tutto il suo male, lasciò tuttavia nelle convivenze contemporanee una eredità di sentimenti cavallereschi, una squisitezza di modi (*gentilezza, cortesia*), un culto di lealtà e d'onore, una tradizione di prodezza, di cui li altri gruppi si avvantaggiarono e si avvantaggiano tuttavia, e che non potevano essere il frutto diretto dei loro ambienti. Le parole *nobile, nobiltà, nobilitare*, cancellate dai nostri vocabolarj come espressioni di un privilegio storico e legale, come simboli di una classe separata e superiore che non esiste più, vi restano tuttavia e vi resteranno come segno di ciò che v'ha di più elevato, di più scelto, generoso ed ideale negli uomini tutti, nel loro sentire, nel loro carattere e nelle loro azioni.

La borghesia è moderna. De' suoi germi si trovano tracce nel mondo orientale e nel classico, ma non oltre lo stato rudimentale, per l'impossibilità che un terzo gruppo si frapponesse tra vincitori e vinti, i due elementi maggiori delle civiltà antiche; cosicchè bisogna venire fino all'epoca dei Comuni

(*) Ag. Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile*.

perchè dal caos del medio-evo sortisse un nuovo ambiente, il borghese o cittadino, corrispondente ad una funzione sociale nuovissima. Imperocchè giova avvertire che il Comune italiano, sorto a cavalcioni del mille, non era la città-colonia, la *civitas* latina, come alcuni pretendono, ma un ente istituzionale proprio, svoltosi nelle lotte della feudalità; nè quegli che lo avevano evocato e lo abitavano erano cittadini alla romana, una copia o reminiscenza classica, ma uomini nuovissimi che disciplinano la energia barbarica sotto un'altra forma, cittadini che sentono la propria sovranità e la esercitano in un ambiente politico ed economico, di cui si hanno più presto esempi nella storia greca che nella romana. La borghesia moderna nacque di là: i Comuni ne furono la culla, e ne saranno sempre la gloriosa reminiscenza. La guerra alla feudalità, l'affermazione del *primo popolo*, come lo si chiamò con frase felicissima nel medio evo fiorentino, l'uguaglianza e la libertà innestata via via negli Statuti, la emancipazione dei servi, la tutela e la dignità del lavoro, dello scambio, della pace, del diritto, il culto del bello e del vero, e per dir tutto il processo selettivo in ogni cosa fu l'opera della borghesia, che mentre era l'erede di tutte le classiche memorie fu la madre dell'incivilimento moderno. Quando lentamente, quando violentemente spostata la nobiltà feudale e la cortigiana, il clero secolare e il regolare, ne assorbì i beni, ne scema l'efficacia sociale, alle monarchie *Signorili* o feudali sostituisce le *Reali* e costituzionali, e impadronitasi di tutte le forze vive del consorzio finisce ad esserne la sola moderatrice sotto il titolo di *Democrazia moderna*. Il mondo occidentale è oramai tutto nelle sue mani.

Collocata la borghesia per lunghi secoli, dopo il periodo eroico dei Comuni, fra la plebe e la nobiltà, per una legge d'ordine meccanico dovette essere a sua volta esclusiva ed aggirarsi in un ambiente limitato dalli altri due, che la premevano. Tenersi distinta da questa e da quella, invidiare in segreto la nobiltà pur facendo mostra di compatirne e deriderne i pregiudizj, e non aver nulla di comune colla plebe per non imbrattarsene, furono i suoi sentimenti di reciprocità cogli altri due ordini, i quali se hanno perduto oggidì molto del loro vigore, non sono tuttavia affatto spenti, benché

il predicato di plebe e di nobiltà non abbia molto corso in un tempo, in cui il senso dell'uguaglianza si fa ognor più vivo e diffuso.

Tuttavia l'esclusività di questi tre ambienti non impedì che avvenisse d'ogni tempo, e più specialmente in quelli a noi più prossimi, un fenomeno che per la sua costanza acquista la dignità di legge sociale. Tutti sanno in che consista il fatto dell'endosmosi e dell'exosmosi, mediante il quale due liquidi posti in speciali condizioni si scambiano la propria sede. Qualcosa di simile accade nelle correlazioni dei gruppi sociali, e che si potrebbe chiamare legge di *filtrazione*, in virtù della quale mentre molte famiglie nobili nel corso di qualche generazione passano fra le borghesi e poscia cascano nelle popolane, altre famiglie operaje si elevano alla borghesia, e poscia da questa per concessione del Principe, e soprattutto per essere diventate *grasse*, si imbrancano colla nobiltà. Risultato di questa endosmosi ed exosmosi sociale fu la conservazione di tutte e tre le categorie, poichè collo scambiarsi tratto tratto qualche elemento si integravano e servavano meglio i propri ambienti, che senza la filtrazione, nel loro isolamento eccessivo, sarebbero degenerati.

Siccome ai giorni che corrono si fa un gran parlare di borghesia, e si sceglie questa parola a segnacolo e campo di dispute fortissime, così sta bene chiarire qual'è oggidì il senso suo, e quale era prima d'ora. Per *borghesia*, *cittadinanza*, *terzo Stato*, a seconda dei paesi, intendevansi fino alla fine del secolo scorso quella categoria sociale, che stava fra la nobiltà da una parte, e i Collegi delle Arti e dei mestieri dall'altra, e che componevasi di proprietari di terre e di case, che di quei tempi non erano molto numerosi, nè ricchi, e per lo più minuti, di medici, giureconsulti, magistrati, commercianti, industriali, procuratori ecc. e che in massima parte abitavano le città e i grossi *borghi*. Il suo posto era determinato dal costume e precisato dalle leggi. Abolito in seguito l'ordine nobiliare, e soppressi i collegi artigiani, il significato di borghesia necessariamente dovette allargarsi comprendendo le filtrazioni discendenti ed ascendenti delle altre categorie. Egli è allora che il criterio generale, onde essa andava distinta, cioè di una posizione intermedia e di resistenza,

mutò e determinossi nella ricchezza, onde quindi innanzi *borghese* suole chiamarsi chicchessia, nobile, plebeo, operaio, il quale posseda qualche cosa oltre lo stretto necessario, e che munito di un piccolo o grosso peculio, frutto dell'eredità o del risparmio, lavori o no, si trovi assicurata in qualche modo l'esistenza, e non viva di per di. D'allora in poi la borghesia non è più una *classe*, ma una *serie*, con sfumature infinite, e che comprendendo ogni persona che disponga di un qualche titolo di ricchezza, grande od esiguo che sia, s'attaglia a buona parte dei cittadini, nei quali il capitale mobile ed immobile è molto diffuso. Né il solo *capitale economico*, servi così prima che poi a contraddistinguere il borghese, ma un altro eziandio, che si chiama il *capitale intellettuale*, potenza formidabile, adunato anch'esso col risparmio dei secoli, accresciuto ed avvinto dal lavoro cooperativo di tutte le persone colte, e al pari dell'economico indispensabile al reggimento ed alla prosperità del mondo. Infatti per molti secoli le professioni così dette *liberali*, vale a dire *intellettuali*, furono prerogative della borghesia.

Laddove la nota psicologica prevalente della nobiltà era stata l'*orgoglio*, la reminiscenza di una schiatta più forte ed ideale, quella della borghesia ora più che mai è il concetto dell'*utile*, che campeggia nel suo ambiente, va innanzi ad ogni altra considerazione, e dà l'intonazione alle sue idee ed alle sue azioni. Senza fumi tradizionali, preoccupata anzitutto del presente, essenzialmente prosaica essa ha per compito di coltivare ciò che v'ha di positivo e di sensuale nella vita sociale, vale a dire gli *affari*, piccoli o grandi che essi sieno, e di curarne il maggior possibile profitto. La purezza di un sangue antico e immacolato, a cui era attaccata la memoria della conquista e della sovranità, era stato per secoli l'ideale della nobiltà (*Eugenia*). Procacciarsi la maggior quantità di capitale è quello della borghesia. All'annuncio di uno sconosciuto il nobile chiede immediatamente *come nasce?* ed un borghese *quanto possiede?* Quindi se della nobiltà il tipo più accarezzato era il cavaliere feudale, della borghesia è il milionario. Se per la prima il culto storico della propria famiglia è la maggiore delle preoccupazioni, per la seconda è il culto di se stesso e dei propri titoli di proprietà e di rendita.

L'incremento e la diffusione della ricchezza e degli strumenti per procacciarsela, coll'allargare via via l'ambiente della borghesia, ne dovea scemare la coesione, per guisa che andò via via smarrendosi quel suo antico spirito di corpo, onde si distinse nei secoli scorsi, e fu capace di tanti eroismi e di tante gloriose resistenze poi. A differenza delle sue origini, e durante la sua lunga lotta colla feudalità la robustezza del suo carattere non è al presente la prima delle sue virtù; poichè, cessata mano mano la contenzione, scemò la coscienza della sua personalità, che le dura ancora però, investita come ella è del privilegio di fare le leggi e di governare gli Stati sul continente, avvegnacchè non sia più la nobiltà che circonda e ispira i capi e i governi delle nazioni, ma ministri e parlamenti borghesi.

Per molti secoli, nello stesso tempo che la borghesia affermava il proprio diritto e la propria dignità di fronte alla nobiltà, toglieva però questa a modello, e riconosceva in essa un tipo morale più elevato del proprio, fenomeno a' nostri giorni evidente in Inghilterra ove la *Gentry*, d'origine borghese, è la pallida riproduzione della *Nobility* e il primo gradino per arrivarvi. Se non che, abolito l'ordine della nobiltà nelle nazioni neolatine, e via via scomparso quel tipo cavalleresco di orgogliosa indipendenza, di distinzione, di disinteresse, di garbo e di una certa quale idealità antica, che con tutte le sue caricature ed adulterazioni lo informava, la borghesia utilitaria, che pigliò il suo posto, se ne risentì di molto. Imperciocchè, levatogli dinnanzi quel tipo, le crebbe il criterio, sensuale del proprio, e le fu giocoforza subire l'influsso di quell'altro ordine che la premeva di sotto in su, e diventare ognor più volgare. Non abbiamo che a guardare la Nord-America per persuadercene. In mancanza di una aristocrazia storica, che vi favorisca una selezione sociale, quella democrazia non ha e non può avere altro criterio ed altro obbiettivo che la ricchezza, la quale scompagnata di ogni idealità dà all'ambiente di quel paese l'intonazione della volgarità. Tutti i viaggiatori e i pensatori, che hanno scritto di quel paese, lo attestano, e lo stesso Spencer, di ritorno dagli Stati Uniti, ne conviene.



L'ambiente operaio viene appresso il borghese, e più antico di questo lo si trova in tutti i tempi e sotto forme molto diverse. Nel periodo classico è la schiavitù, nel feudale la servitù, rappresentato tuttavia nei Collegi delle arti in Grecia, in Roma e nel medio evo, nei quali i lavoratori raccoglievano in unità di corpi morali, avevano statuti, casse, altari propri, e sentivano la coscienza di essere un ordine sociale per quanto umile e disprezzato. Al pari dell'aristocratico l'ambiente operaio aveva carattere e simboli propri. Il parlare, il vestire, l'abitare, i costumi, le idee prevalenti, l'obiettivo erano peculiari, tutte cose prima regolate dalle leggi, e sempre poi mantenute dalle tradizioni. Del patriottismo, del genio creatore, dell'attività, della rassegnazione, dei dolori e delle glorie della classe operaia sono piene le storie, e non si va lungi dal vero nel ritenerla la base organica di tutto il consorzio, la trama di tutto l'organismo sociale, sulla quale si ressero e spadroneggiarono le classi superiori. Strumento cieco in mano alle aristocrazie patrizie e feudali la classe operaia fu per molti secoli il vivaio della borghesia, la quale dopo averla avuta a compagna ed ausiliaria nella lotta colla feudalità, ne trasse fuori il succhio migliore, l'energia dei Comuni, il genio creatore delle arti, la ricchezza, e quella fonte inesauribile di buon senso, destinato nel suo cervello a diventare sapere e dottrina.

Benché rozza ed ingenua la tessitura sociale del medio evo presentava un ordinamento metodico e appropriato, dapoi che il criterio delle spartizioni vi era dato dalle funzioni sociali, ciascuna delle quali aveva il proprio ambiente, così rispetto alla nobiltà ed alla borghesia, come rispetto al lavoro intellettuale e manuale. Il grande collegio della nobiltà rappresentava le armi, la guerra, la conquista, la Corte, il Principato; quello del sacerdozio la religione ed il culto; quello dei giureconsulti, dei dottori fisici, dei pedagoghi e delle Accademie le varie funzioni dell'intelligenza, e più giù venivano le Arti maggiori e minori, che disciplinavano in se stesse nelle sue più minute specialità il lavoro industriale e manuale. Di ambienti generali non se ne conoscevano in un tempo in cui tutto era empirismo, e la mente non usava levarsi ad astrazioni, che non avessero un esatto riscontro

nel fatto peculiare, nella pratica efficienza, nel privilegio per sua natura preciso e circoscritto.

Allorquando sul finire del secolo scorso nello stesso tempo che veniva dalle leggi soppresso l'ordine nobiliare, s'abolivano i collegi artigiani, di tutti questi diversi ambienti se ne volle fare uno solo intonato a quello della borghesia, divenuto tipo e centro di attrazione di tutta la società moderna. Per la qual cosa mentre i nobili spinti dall'evoluzione sociale, malgrado la loro ripugnanza tradizionale, furono costretti a diventare borghesi, ad assumere sentimenti, indole, modi ed uffici di una classe reputata fino allora inferiore, gli operai sciolti dalla tutela dei loro collegi, e padroni assoluti di sé sviluppavano tutta la loro energia, e a lor volta filtravano nella borghesia, nella qualità di fittajoli, di proprietari, di impiegati, di dottori, di industriali, di ingegneri, di grossi commercianti, accrescendone continuamente la potenza, e distaccandosi dal loro vecchio nativo ed umile ambiente. È naturale che quegli dei loro compagni, che non potevano, nè possono elevarsi a compiere questa selezione naturale, oltre al tenere il broncio ai più destri e fortunati, si dichiarassero avversari di una categoria, che non poteva capirli tutti. D'onde lo scisma sociale odierno e la guerra alla borghesia, quasi fosse una classe privilegiata dai codici e dalla forza legale, laddove originariamente essa altro non è che la serie operaia salita di un grado, in virtù di un fatto biologico anteriore e superiore a tutte le legislazioni di questo mondo.

Allorquando si arrivi a sgombrare il campo dell'osservazione da ogni passione politica, da ogni pregiudizio religioso ed antireligioso, da ogni apriorismo filosofico ed economico, e si ponga a considerare i fenomeni sociali nella loro realtà indipendente ed obiettiva, si persuade che due grandi leggi dominano i moderni consorzi, ed imprimono loro il movimento e la vita. Le quali leggi sono:

I. La specializzazione e seriazione degli ambienti.

II. Il trapasso da uno in un altro ambiente di chi vi partecipa.

Come se ne parlò più sopra, ad ogni funzione sociale corrisponde un ambiente, un'atmosfera entro la quale essa si



sviluppa, si nutre, si individualizza ed ha la coscienza di sé. Più si suddivide la funzione e col lavoro, e più si moltiplicano queste atmosfere di idee, di interessi e di affetti peculiari, il che non vieta anzi spiega come queste funzioni affini costituiscono serie svariatissime, che si intrecciano in diverse guise e formano dei gruppi sociali, i quali a lor volta si legano coi più prossimi, e così via via per guisa che tutti gli ambienti altro infine non sono che una seriazione sola, comprendente tutte le funzioni sociali, scambiantisi i loro servizi materiali ed ideali allo scopo di dare unità e potenza vitale al complesso del consorzio. Or bene, questo doppio moto di specializzazione e di seriazione non è mai stato così evidente e così forte come oggidi, in cui mentre le famiglie col lavoro si sono via via suddivise, nello stesso tempo si vanno stringendo fra di loro con sempre nuovi rapporti, tanto che si vennero mano mano cancellando le vecchie spartizioni sociali di classe nobiliare, di borghese, di operaio, per lasciare il posto a una seriazione generale più minuta e, diremmo, scientifica. Si capisce, ripeto, che fino a poco stante sia durato il gruppo della borghesia, in quanto che era un cuneo collocato fra la nobiltà e le arti, ma ora che queste sono scomparse anche esso si è sciolto, e al luogo di una classe è subentrata una serie di ambienti o gruppi professionali, di impiegati, avvocati, medici, industriali, commercianti, fittajoli, finanziari, ecc. gruppi digradanti con sfumature infinite al lavoro manuale, il quale a sua volta, richiamando inconsapevolmente il medio evo, si va coordinando in tanti piccoli ambienti artigiani dei fabbri, dei falegnami, contadini ecc. aventi bensì ciascuno interessi speciali, ma per cento modi congiunti tra di loro ed alle serie professionali dell'intelligenza. Da quanto accade da un trentennio si ha ragione d'argomentare che questo doppio moto piglierà via via proporzioni sempre maggiori di intensità e di estensione, e che proseguirà la sua via malgrado i turbamenti momentanei, che dovrà subire in seguito alle concupiscenze delle passioni ed alle formule meretricie delle astrazioni, che le alimentano, e mercè cui si pretende di risolvere issodatto quello che chiamano il problema sociale. Egli è di tal guisa che alle vecchie antagonie convenzionali ed empiriche sur-

rogherassi mano mano una coordinazione razionalmente pratica, avente per base il lavoro in tutte le sue forme e contingenze, e per indirizzo una cospirazione più armonica ed efficace di tutti gli ambienti all'unità sociale, ai diritti, ai doveri ed ai benefici che ne provengono. Aristocrazia, democrazia, borghesia, proletariato sono etichette destinate a scomparire, se non di nome, di fatto, per lasciare il posto a categorie reali e precise, ad ambienti speciali, non da altro distinti che dalla diversità delle funzioni. Due risultati, giova credere, scaturiranno dall'ordinamento ognor più scientifico delle categorie civili: una più equa distribuzione della ricchezza, e la graduale soppressione del parassitismo sociale. Il lavoro utile, materiale ed ideale, diventato il coefficiente di ogni funzione, la potenza sovrana del consorzio, il criterio della morale, mentre remunererà condegnamente se stesso, eliminerà via via chi non vi partecipa, e renderà ognor più efficace quella legge fondamentale, proclamata diciotto secoli fa dal patriarca della sociologia, che *chi non lavora non deve mangiare quel d'altri*.

Se non che codesti ambienti, come non sono adesso, a miglior ragione non saranno per lo avvenire prescritti a chicchessia, e la libertà di entrarvi e di uscirne è di tutti, in che sta soprattutto la differenza fra l'evo nostro e il medio. Ad ognuno è oggidi acconsentito scegliersi l'ambiente professionale che gli garba, abbandonarlo, riprenderlo e così via via; e siccome è altresì carattere dei nostri tempi che ciascun uomo non si acquieti e si accontenti del proprio stato, ma si senta sollecitato a migliorare incessantemente la propria posizione, così la filtrazione ascendente di uno in altro ambiente è più che mai frequente, filtrazione talvolta individuale, talvolta famigliare, che si compie quando immediatamente, quando nel giro di due o tre generazioni. Mentre spesseggiano i casi di garzoni di bottega, che diventano padroni, di bifolchi che diventano fattori o castaldi, di scrivani che diventano negozianti e industriali ecc. in seguito alla loro energia, alla loro sagacia, alla previdenza, al risparmio, ed anche al caso, non è parimenti cosa rara che il figlio di un operaio sorta ingegnere, avvocato, impiegato, per poscia a mezzo di nuovi rapporti di parentele, od anche della sua

virtù fortunata, arricchirsi di guisa che i suoi figliuoli non-
tino sempre più in ambienti intellettuali ed economici ec-
celsi ed autorevoli. Di tal modo una famiglia, in meno di cento
anni, di categoria in categoria professionale ed economica
ascendente, si è trasformata completamente da non ricono-
scerla più. Al quale movimento in ascesa fa poi riscontro un
altro di discesa, di individui cioè e di famiglie, che da tutti
i gradini della scala ed anche dai fastigi della ricchezza e
della potenza, da ambienti cospicui, conservati per alcune
generazioni, ora precipitano, ora mano mano calano giù ai
più umili per finire talvolta a quel tristo serbatoio dei ri-
fatti sociali, che si chiama l'ambiente della miseria, ove reso
difficile ed anche impossibile il lavoro, e cessata l'energia
della libertà, ha termine ogni moto e si manifesta la para-
lisi sociale. In tale rispetto la convivenza è una vera e con-
tinua scala di Giacobbe: chi monta e chi sale. Tutti lo veg-
gono, tutti lo dicono. Eppure di questo fatto fondamentale
della civile biologia né la filosofia si è mai dato pensiero,
né la stessa sociologia, a quanto mi sappia, ha ancora for-
nito la formula e la misura secondo i tempi, le razze, le
istituzioni politiche ed economiche, compito difficile per ve-
rità, ma desiderato e indispensabile per farsi un'idea al pos-
sibile precisa della legge rotatoria che accompagna il moto
fermentativo della convivenza.

Inutile aggiungere che per le scuole socialiste uno studio
siffatto è totalmente superfluo, giacché in virtù dei loro as-
sioni, anteriori e superiori ad ogni esperienza, non si ammette
per lo avvenire che ci aspetta, alcuna necessità di ascendere e
di discendere, ma alla scala degli ambienti o si sostituisce
un piano basso ed unico, in cui gli uomini dovranno ada-
giarsi nell'*eguaglianza della natura*, ovvero se questi
pur debbono montare lo faranno per mezzo di un comodo
ascensore, mosso dal meccanismo dello Stato, artificio pere-
grino, destinato a collocare i cittadini in un ambiente co-
mune, a cui si arrivi senza molto sforzo individuale di in-
telligenza, di volontà e di lavoro. Il barbaglio delle dottrine
socialiste, unanimi nell'escludere in gran parte la necessità
della lotta e della libera concorrenza, e che parlano così bene
alla miseria e alla pigrizia umana, non manca tratto tratto di

allucinare le genti, e di farle trasmodare in impeti selvaggi
e sciagurati; ma li sono momenti passeggeri ed eccessi feb-
brili, non altro. Le chimere non tardano di svampare, né gli
ambienti sociali cessano di seguire imperturbabili la loro
legge di evoluzione, estranea a quelle formule bugiarde e a
quelle astrazioni di nebbia. Imperciocché a malgrado delle
scosse e dalle crisi appassionate, le categorie della convi-
venza si sminuzzano, si intrecciano, si raggruppano, si coor-
dinano, non dietro delle teoriche accademiche, gratuite e
sentimentali, ma in seguito a quel processo latente ed incon-
sciente che guida a traverso il tempo gli umani destini; e
i cittadini che vi stanno dentro se cercano ognora di tra-
passare da uno in altro ambiente, sospinti quando dalla ne-
cessità, quando dall'ambizione di migliorare la propria con-
dizione e di accrescere il proprio benessere di fronte all'al-
trui, non cessano perciò di farlo a grado a grado, norma
massima di ogni incremento organico, e di ogni evoluzione
biologica.

Le nazioni, a ben guardarle, sono un viluppo, una maglia
di gerarchie, qui tessute sopra le trame ufficiali dei poteri
pubblici, là su quelle dell'opinione, e più frequentemente
determinate dal criterio economico, dal grado di ricchezza
dei singoli gruppi famigliari. Dovunque c'è un più e un
meno di forza, di capitale, di autorità legale od opinativa,
dovunque contrasto di colori e ondeggiamenti di superficie,
perché dovunque v'è gara di raggiungersi, di sollevarsi, di
sorpassarsi. Nello stesso modo che il caporale vede l'ora di
diventare sergente, il sergente, ufficiale, il colonello generale,
e così in tutte le gerarchie civili ed ecclesiastiche, avviene
del pari nelle officine, nel commercio, nei campi, nelle scuole,
nelle professioni tutte, ove ciascun individuo o famiglia se ar-
riva a procacciarsi una posizione fissa tende poscia ad alzarla
d'un grado, a trasportarsi in un ambiente superiore ove gua-
dagnare una giornata migliore, avere un reddito più sicuro
e più lauto, che fornisca l'alimentazione, l'alloggio, il ve-
stire, l'educazione de' figliuoli, i piaceri, la considerazione,
il credito, il *decorum*, la efficacia sopra i proprj simili in
una misura più elevata e perenne. A questo fermento diffuso
in tutti gli ambienti, e che sollecita senza posa gli uomini

verso una selezione più squisita, devesi la tensione sociale dell'occidente, e ciò che si chiama progresso, il quale sarebbe impossibile senza il proposito in ciascheduno di progredire, di montare sulla scala della ricchezza e della potenza. Ora, nei conventi dei frati e in quelli dei socialisti questo proposito non c'è, ne' vi può essere, dappoichè l'eguaglianza vi ha paralizzato ogni fermento, e il problema della felicità di tutti e di ciascuno è già stato risolto col collocare gli uomini in una categoria sola, in un solo ambiente. Che Dio ci salvi da un mondo, ove tutti sieno contenti del proprio stato, e ci salvi altresì da un altro ove allucinati dai fatui splendori delle astrazioni, dalle vaghe lusinghe di una bugiarda filosofia aspettino di essere tirati su, non dalla propria volontà, dai propri sforzi, dalla libertà individuale, ma dagli altri, a cui incombe il dovere e la responsabilità di farci lieti e felici mercè l'azione della legge coattiva, *id est* degli esattori e relativi carabinieri, l'argumentum magnum di tutti i sistemi socialisti e radicali.

Fortunatamente il bipede umano, se da un canto ha il senso dell'assoluto, ha dall'altro pronunciatissimo quello del relativo, e sa distinguere assai bene l'ideale dal reale, le astrazioni generiche dai fatti particolari, locali, personali, che l'attorniano e lo premono. Mentre quest'ultimo intuito, sperimentale e scientifico, lo avverte che egli si trova collocato in una determinata corrente storica e in un determinato ambiente sociale in virtù di un destino anteriore e superiore alla sua efficacia, sa del pari di possedere entro di sé una forza, che educata dall'intelligenza, disciplinata dal carattere e ingagliardita dalla lotta per la vita può correggere al possibile la fatalità della tradizione e della convivenza, e farlo montare sulla scala delle categorie sociali coll'incremento del suo benessere e della sua dignità. Questa energia è il volere, vibrazione individuale e creativa, che le astrazioni del collettivismo possono bensì affievolire, ma non mai surrogare, e che sola fa i popoli robusti, liberi e progressivi.

155910

INDICE DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

CAPITOLO I. Cos'è l'ambiente - La fortuna delle parole ai nostri tempi - Caratteri dei linguaggi coetanei - Nuove parole introdotte di recente, e loro influsso - *nazionalità* - *civiltà* - Significato della parola *ambiente* - L'ambiente fisico e sua efficacia - La filosofia lo trascura - Primo a trattarne nell'antichità fu Ippocrate - indi Aristotile e Platone - nella modernità Montesquieu - ai nostri tempi Buckle, Darwin, Spencer ed altri - L'ambiente sociale - Sue leggi - Sua determinazione di luogo e d'ufficio - Caratteri generici

Pag. 1

CAPITOLO II. Svolgimento dell'ambiente - Origini storiche - L'ambiente dell'Orda - della Tribù - della Città - Suddivisione interna dell'ambiente - Movimento, contrasto, sostituzione e tenacità dell'ambiente - A nuovi ambienti nuove persone - Disparizione degli ambienti e impossibilità della loro riproduzione - Coesistenza di varj ambienti storici e dei loro tipi umani - Atavismo - Esempi contemporanei

20

CAPITOLO III. Adattamento all'ambiente - Adattamento all'ambiente fisico - al sociale - al luogo natio - Vario secondo le stirpi e i temperamenti - La climazione morale e l'educazione - Sue norme - Facilità d'adattamento - Impossibilità di resistere ad un ambiente preponderante - Esempio nell'Italia politica attuale - Studio dell'ambiente e della sua tendenza - Influsso dell'ambiente in ragione dell'energia, della massa e della costi-

tuzione sociale - Fallacia degli ambienti artificiali del socialismo - Adattamento all'ambiente domestico, al religioso, al teatrale - Fascino della popolarità e della teatralità - La musica elemento fondente e preliminare dell'ambiente

Pag. 34

CAPITOLO IV. *L'ambiente sano e malsano* - Analogia della sanità fisica colla morale e sociale - Sanità dell'ambiente domestico e del parlamentare - L'esempio e lo scandalo - L'igiene fisica e la morale

» 40

CAPITOLO V. *L'ambiente e la responsabilità* - Le potenzialità della psiche umana, lo spirito, l'apparato cerebrale e l'ambiente - L'automatismo irresponsale dello spirito solo - La responsabilità suppone l'intelligenza, la motivazione dei propri atti - La responsabilità in ragione dello sviluppo cerebrale - Teoria del genio - Responsabilità speciale - L'ambiente modifica e determina la responsabilità - Esempi - L'ambiente nelle sommosse popolari - Fisiologia della folla ammutinata - Suo automatismo e scarsa responsabilità di chi ne fa parte - L'educazione moderna e la responsabilità - Il carattere - L'insegnamento della morale

» 54

CAPITOLO VI. *L'ambiente e la critica storica* - Illusione subbiettiva nel giudicare gli uomini - onde sentenze diverse - La scienza obbiettiva e l'equità storica - Il metodo storico accademico e lo scientifico - Necessità di collocare uomini e cose nel loro ambiente - Evocazione del fantasma della storia

» 70

PARTE SECONDA

CAPITOLO VII. *L'ambiente del linguaggio* - Il linguaggio carattere distintivo dell'uomo - È un'atmosfera di sociale consenso - Azione individuale e reazione collettiva nella sua formazione - Valori personali dati alle parole e progresso delle lingue - La lingua non è congerie di vocaboli, ma un medium organico vitale - Correlatività dell'indole dei popoli con quella delle loro lingue - Di-

stinzione delle razze secondo gli ambienti linguistici - Ricchezza di alcune lingue orientali - Intraducibilità esatta di una in altra lingua - I dialetti sorgenti storiche e psicologiche delle lingue autiche e letterarie - Necessità di conservare gli ambienti dialettali e stoltezza di chi vorrebbe sopprimerli - Utopia di una lingua unica nel mondo - Determinazione dell'ambiente linguistico mediante il canto, la scrittura, la stampa - e nei luoghi ove si esercita la parola

Pag. 81

CAPITOLO VIII. *L'ambiente sacro* - L'uomo animale religioso - Elementi analitici del sentimento religioso - (A) *Il senso dell'Infinito* nella psiche umana - in Israele - nell'India - in Grecia - in Roma - Formazione del mito - L'ideale e il reale nella mente romana - dagli Indigitamenta all'apoteosi imperiale - Anacronismo della rivoluzione francese - L'ambiente divino degli stoici romani - (B) *Il senso del mistero* - La conoscenza sposta il mistero, ma non lo sopprime - Il fenomeno e il noumeno - La vita in se ci è inaccessibile - Ignoto il perché dei fatti della vita e della morte - Religione e scienza due ordini concettuali diversi - (C) *Il senso del giusto* - Ambiente etico del cristianesimo - La teocrazia medioevale se n'è andata, ma l'ambiente sacro rimane - Necessità imprevedibile di soddisfare il senso religioso - Dottrina desolante dell'automatismo sociale - Distinzione delle civiltà secondo gli ambienti religiosi - Determinazione dell'ambiente sacro nel culto domestico e nel *Pater* - Poscia nel tempio comune e nel *sacerdozio* - Significato psicologico e sociale di Chiesa - Negato il sacro dalla teoria individuale prorompe inconsapevolmente nella parola - e nella pratica sociale - L'ambiente irreligioso può sostituire il religioso? - Sperimenti contemporanei

» 97

CAPITOLO IX. *L'ambiente guerriero* - La guerra soddisfacimento di un istinto - Divinizzazione della guerra nell'antichità orientale e nella classica - La civiltà romana si svolge colla guerra - Cessata la guerra si corrompe e scade - Idealità bellicosa nei popoli barbarici - Poesia della guerra nelle razze nordiche - Odino - Attila - La libertà psicologica e politica fu importazione barbara, ignota alla civiltà romana - I barbari negli eserciti

imperiali - L' invasione - Sua conseguenza l' ordine feudale - Determinazione dell' ambiente guerriero dal medio evo in poi - Necessità e periodicità della guerra nell' evo moderno - Immanenza dell' ambiente militare nei nostri consorzi

Pag. 128

CAPITOLO X. L' ambiente delle razze - Fatalità dell' ambiente etnologico - Sua irreducibilità e persistenza - es. gli Ebrei e gli Zingari - L' idea delle razze umane ignota al mondo classico - La razza criterio della nazionalità - Le nazionalità negate dalla filosofia del secolo XVIII e dalla rivoluzione francese, — Proclamate in occidente nel 1848 - Punto di partenza del diritto pubblico europeo - La lotta delle razze spiega le istituzioni sociali - Differenza di sangui nelle classi - Degenerazione organica nelle stirpi aristocratiche dei tempi antichi e dei moderni - Il coefficiente etnologico nazionale e il personale - Persistenza dei tipi a traverso il tempo - La lotta delle razze nella storia contemporanea

» 144

CAPITOLO XI. L' ambiente della famiglia - Il mistero della sessualità - Finalità dei sessi la riproduzione - I sessi intraveduti dovunque - La trinità umana - Determinazione della famiglia dall' orda - Il matrimonio religioso e giuridico privilegio delle classi superiori all' origine dei popoli - L' ambiente poligamico e il monogamico - Il patriarcale - La famiglia monogamica - L' ambiente domestico è sacro a Roma - Il *patrimonium* - Il Clan nelle razze nordiche - La famiglia feudale - *Potterizzazione* familiare moderna - Determinazione dell' ambiente familiare nel cognome - negli stemmi - Abolizione socialista dei cognomi - Altra determinazione della famiglia nella Casa - Le case a Roma - Carattere sacro della casa nella antichità - Le rocche feudali e i palazzi dell' aristocrazia - Le abitazioni della democrazia moderna - Il collettivismo e l' individualismo simboleggiati nelle abitazioni - I servi appendice dell' ambiente familiare - Gli schiavi nel mondo orientale e nel classico - I servitori nel moderno - Loro graduale disparizione - L' abolizione socialista dell' ambiente familiare - Fascino della famiglia - Causa del suo allentamento nel nostro periodo storico

» 159

CAPITOLO XII. L' ambiente dell' opinione - Cos' è l' opinione pubblica - Sua relatività - Dio ci salvi da un' opinione unica - La tendenza e la tonalità dell' opinione - Multiplicità delle opinioni - Siamo sempre ravvolti nell' opinione - Noi mutiamo ognora d' opinione - Il trasformismo, - Sua necessità irresistibile - I giudizi storici mutano ogni mezzo secolo - Le correnti dell' opinione - Svolgimento dell' ambiente opinativo e sue varietà - Determinazione topografica e funzionale dell' opinione - La competenza dei giornali - Il giornalismo favorisce l' opinione passiva - Accentramento ed incremento della specializzazione letteraria, e decremento della cultura diffusa in Italia

Pag. 188

CAPITOLO XIII. L' ambiente dello Stato - La sua definizione varia secondo le funzioni e i tempi - Evoluzione originaria dello Stato - Ampliamento dell' ambiente familiare - L' Orda - la Tribù - La *Gens patricia* - L' ambiente misto di democrazia e di aristocrazia a Roma - Determinazione dell' ambiente statale nella Città - L' *Urbs* e la *Civitas* romana - Onnipotenza dello Stato-classico in Grecia e a Roma - La rivoluzione francese tenta di riprodurlo - Lo Stato-Comunale - Lo Stato-dinastico - Lo Stato-moderno - La ragione e l' arte di Stato - Lo Stato-liberale - Sua decadenza - Invocazione dello Stato-fatto um o Stato-Providenza - Voltafaccia e contraddizione dei partiti liberali contemporanei - La Statolatria e la democrazia - Paure dell' avvenire

» 205

CAPITOLO XIV. L' ambiente del costume - Precedenza storica delle consuetudini - L' abito e i costumi coatti nell' antichità classica - Gli abiti svariati e pittoreschi del medio evo corrispondenti ai suoi ambienti - La uniformità democratica degli abiti religiosi -- e quella degli odierni abiti laicali - L' ambiente della Moda - Il figurino socialista dell' avvenire - L' ambiente del tratto civile e del volgare - Perché prevale quest' ultimo ai nostri tempi

» 220

CAPITOLO XV. L' ambiente delle categorie sociali - Le categorie sociali conseguenza della lotta delle razze - Ogni categoria è un ambiente - Noi popoli occidentali siamo tutti nobili - La nobiltà feudale e la cortigiana -



e sua lenta disparizione — Caratteri dell'ambiente nobiliare e sua eredità — La borghesia origina dai Comuni — È madre della civiltà moderna — Sua esclusività — La legge di filtrazione fra gli ambienti — La borghesia moderna — Suo criterio economico ed intellettuale — Decadenza del suo spirito di corpo e della sua idealità — L'ambiente operajo antico e medioevale — Successiva abolizione dei tre maggiori ambienti — Specializzazione e seriazione degli attuali ambienti sociali — Trapasso libero e frequente da una in altra categoria per legge di rotazione sociale — L'ascensore dello Stato e la scala di Giacobbe — Dovunque v'ha gerarchia — Fonte soggettiva del progresso il volere